VERSI SACRI

E

MELANCONICI

DEL

DOTTOR GAETANO ARCIERI

Professore privato di Dritto, Membro dell'Accademia Florimontana, Cosentina e di Aci-Reale, e delle Società Economiche di Principato Ultra, di Basilicata, ec.

NAPOLI

STAMPERIA DELL' IRIDE

1846

Bello, o no, dal cor mio viene il mio verso.
Se molta in lui malinconia ripose
Natura, e il verso da lui solo io traggo,
Come allegro il trarrò?

PINDEMONTE.

A S. E. Rev.ma

MONSIGNOR D. NICOLA MARIA LAUDISIA

VESCOVO DI POLICASTRO, COMMENDATORE E CAVALIERE
DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO PRIMO,
ec. ec. ec.

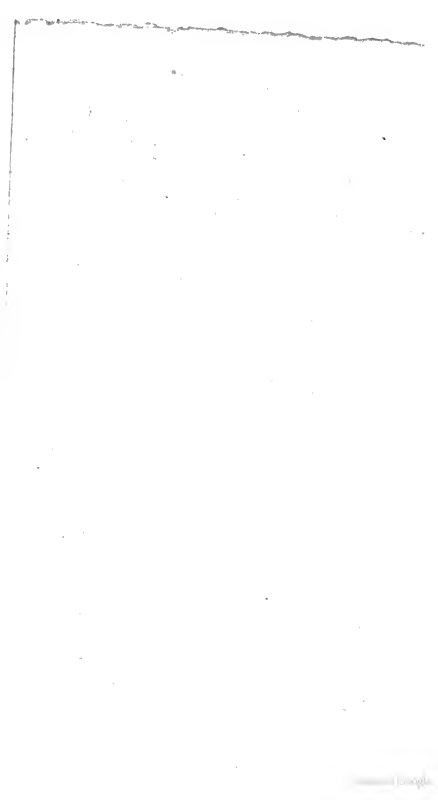
Eccellenza Reverendissima

Posciachè offrii al pubblico le mie poesie, dalle quali non ritrassi nè laude nè biasimo, il mio cuore non ha potuto riscaldarsi che alla face della religione. Immerso in una dolce melanconia, ho cantato de' versi sacri, che debbo credere esser l'ultimo suono di un' arpa

morente, il quale va a rompersi tra gli aridi greppi del tricuspe Alpi, e sepolto rimane tra l'onde del fragoroso Sinni. Non avendo potuto ispirarmi che sul Golgota, rendo un omaggio alla verità che la Poesia non può dispensarsi di esser sacra, e quindi ho motivo a dolermi di aver forse troppo la musa profana careggiata: talchè reputo questo lieve lavoro come un'emenda al pensar giovanile. A Lei, che raccoglie tanti titoli alla mia venerazione, e per le qualità dell' argomento dovean dedicarsi queste sentimentali ispirazioni come un debol tributo di quanto Le son debitore, ed a Lei le dedico, ma con temenza, poichè ingenuamente confesso di non esser degne del suo altissimo merito. Ella chiarissima rifulge in letteratura pe' dotti sermoni spiranti soave unzione ed odore, ed ha bella fama per le egregie virtù, per lo zelo nel pastoral ministero, che l'adegua a' più solerti operai della mistica vigna, e per le stupende opere di pietà di cui la diocesi di Policastro va adorna. Testimonio irrefragabile sono di questo le due magnanime opere del Monistero Claustrale di

donne in Vibonati, e della Casa del SS. Redentore già prossima ad aprirsi in Lauria, per le quali già viene a raffigurarsi nell' istoria de' benemeriti dell' umanità e della religione. Taccio, Eccellenza Reverendissima, le altre moltissime opere, non perchè sieno minori delle accennate, ma perchè la modestia di Lei ne rimarrebbe offesa, ed uscirei dalla brevità di una lettera. Se dunque siede tanto eccelsa, come aver l' ardimento di dedicarle un' opericciuola che è minore della mediocrità? Eccellenza, il solo desiderio di addimostrarle la continuazione di quel filiale rispetto, con cui da molti lustri la venero, mi ha spinto a tanto ardire. Ella con accettarla non riguardi il merito, ma il cuore di colui che umilmente ha l' onore di segnarsi

Di Latronico, a' 30 di Luglio 1845.

Divotis.mo e Obbl.mo Servidore
GAETANO ARCIERI.

ALL'EGREGIO UOMO

IL DOTTOR GAETANO ARCIERI

MONSIGNOR NICOLA LAUDISIÀ.

Signore,

La gentilezza e la cortesia, di che ella è ornata, han potuto solo indurla ad onorarmi tanto sopra il mio merito, intitolandomi questi suoi versi; ed io non so di sì grande onore come poterla ringraziar con parole. Ella certo non poteva eleggere nè più degno nè più alto subbietto della religione per esercitar la sua musa: in che si avrebbe a desiderare che molti la imitassero. Io non mi farò qui a toccar delle sue lodi, non avendone punto ella mestieri, e potendo forse parere in me figlie dell'amore e della stima che io ho per lei, ed essendo, d'altra parte, già ben noto il suo valore per le altre poesie ch'ella già pubblicò altra volta per le stampe. Sicchè altro non mi rimane, se non d'incuorarla ognora più in cotesto, che ella ha preso, sì nobile aringo; e, ringraziandola nuovamente dell'onore che l'è placiuto di farmi, tutto di cuore me le proffero.

AL BENEVOLO LEGGITORE.

Nel periodo in cui una nuova filosofia tutta spiritualista richiama lo spirito umano a nuovi ed arditi pensamenti, e la morale cristiana si ripone sugli altari, nel momento in cui la religione va da eterna viaggiatrice peregrinando incognite contrade, spandendovi bagliori fecondi di luce, gli studî umani si rivolgono verso quel clivo, in cui essa maestosa si asside; la poesia, face brillante del cuore, e vero fuoco dell'anima, prende parte all'universale slancio, e coopera efficacemente con le altre scienze ad erudir l'uomo. Le nazioni risentono i benefici influssi delle scienze ricondotte ai loro veri principî. Esse, chiarite de' loro interessi, si slanciano fervorose verso il viver civile. Il domma di non esservi civiltà senza religione è penetrato in tutte le

classi, e la poesia, la quale non era che una cantica al Dio possente, ritorna alla sua missione. Essa distacca con dolce violenza l'uomo da quel sentiere che ha formato l'amarezza del secolo precorso, e lo invita a progredire verso le conoscenze sublimi, d'onde solo può trarre la calma il suo sbattuto cuore. Essa vi ha esercitato mai sempre un impero possente. La filosofia religiosa convince l'intelletto, la poesia cristiana persuade il cuore. Se dunque osservasi una vera rivoluzione nelle idee, se si ritorna di nuovo a quel punto d'onde fatalmente ci eravamo dipartiti e che tante lacrime ci costa, la poesia anch'essa ritorna al vero suo scopo, al suo cioè santissimo istituto di cristianamente istruire, mentre che non può esservi vera istruzione che nella fede cristiana. Le nostre conoscenze procedono per curva parabolica: dopo di esserci svagati estremamente dal suo foco, noi ci riavviciniamo ad esso. È osservabile come da un secolo in cui era sbandeggiato ogni principio religioso, ne sorga un altro di un'indole tutta opposta; come dal caos ne provvenga l'ordine, dal vizio la virtù, dall'errore la verità; ed a nostro credere sarebbe un mistero, se non conoscessimo che Iddio gli umani ragionari confonde, e dal seno delle tenebre fa emergere la luce. « Quo» modo ignoras quae sit via spiritus, et qua ratio» ne compingantur ossa in ventre praegnantis, sic » nescis opera Dei, qui fabricator est omnium ». *(Eccles. Cap. XI. v. 5.)*

L'empietà disparve come la polvere dissipata dal buffo della terra: tanquam pulvis, quem projicit

ventus a facie terrae *(Psal. 1.)*; *nè potrassi congetturare di poter riedere così presto ad insozzare il mondo, se non quando gli uomini nauseati dal cibo della celeste manna ameranno preferirgli l'adulterato dall'alito del serpente:* Cum corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis. *(Psal. David. XIII. in fin.).*

Gli spiriti rivolti essendo a promuovere la pietà del cuore, a cogliere de' fiori non sul mendace Pindo, ma su la via dolorosa, non su' campi delle illusioni, ma su quelli della verità, ad ispirarsi nei puri sentimenti della religione, ad infervorarsi negli studî biblici, e già vaghissime produzioni brillano nel mondo letterario; io, cui non mai sul labbro è comparso il sorriso delle grazie poetiche, ho elaborato degli umili versi più per dimostrare che il mio cuore abbia palpitato di gioia nel veder richiamata la poesia alla sua avventurosa origine, che per essere associato agli sforzi delle menti sublimi di cui abbonda l'italico suolo. Ho scritto per disfogare i miei sentimenti, senza richiedere che le veneri infiorassero le mie rime, o che gli accordi della mia tibia si elevassero al melodico suono che ammirar posso, ma corrispondere non mai. Dichiaro per altro che ho voluto evitare quella congerie d'immagini, appellata da Orazio ambitiosa ornamenta, *e della quale forse pur troppo risentono le poesie de'nostri tempi. Par che l'uso del secolo approvi un'intemperanza. Io ho riflettuto che non si possa approvare che il sentimento restasse dalla fantasia soverchiato ed oppresso. Il linguaggio dell'anima e del cuore rifuggir deve dal troppo sontuoso lus-*

so. Purchè il suono de' miei carmi non sia soverchio discorde, mi rimarrò sempre contento, poichè mi son creduto nel dovere di concorrere con le forze che ho al sublime disegno, e frammischiare le mie deboli voci a quelle più preclare e risuonanti.*

Abbimi in compatimento, e sii felice.

---

* La poesie de nos jours ne ressemble plus à la poesie antique. Ce n'est plus l'une des graces que le brillant genie d'Athenes couronnait de fleurs. C'est un spectre menteur qui secoue les ossements entre les fentes des tombeaux. *Timon*.

ALLA RELIGIONE

INNO

Ero quasi ros, Israel germinabit sicut lilium, et erumpet radia ejus ut Libani.—Osea, *Cap.* 14, v. 5 e 6.

Vieni, o candida figlia de'cieli
A versarmi de'fiori nel cor,
Divorato da fervidi aneli
Di desire, speranza e timor.
Vieni, o dolce conforto dé'mali,
Tu sospiro degli egri mortali,
Tu pensiere sublime di amor.
Chi di un mare sconvolto fremente
Deve il flutto crudele solcar,
Se si affisa in te, sole splendente,
Vede l'onde orgogliose placar.
Tu co'lucidi raggi celesti
I ruggiti tacere facesti
Della vita sovente nel mar.

De' mortali ne' cuori dispandi
Calde stille di dolce pietà;
Pace, calma, fidanza comandi,
Tenerezza e soave amistà:
Chi sull'ara ti pone e ti adora
Ei per tempo deliba, assapora
Quel contento che'l mondo non dà.
Dispensiera d'immensi tesori
A chi culto ti presta fedel,
Tu provochi i divini favori,
Tu congiungi la terra col ciel:
Premi in pugno di questo le chiavi,
Sol ne scacci que' folli od ignavi
Che ti mordon con rabido fiel.
Maledetta, esecrata la voce
Di chi tanto raddensa desir;
Chiusa resti la torbida foce,
Sia dannato ad eterno basir;
Oserassi de' cieli alla figlia,
Che sol pace e virtude consiglia,
Fars' insulto con invido ardir?
Se non fossi ... che il mondo saria!
Turpe covo d'immondi piacer,
Di superbi, di crudi genìa,
Sconoscente ogni sacro dover:
Ei sarebbe la terra l'altrice
Sol di mostri, l'oppresso infelice
Sotto il pondo di fiero poter.
Se non fossi ... di lutti una scena,
Di delitti, di sangue, di orror
Questa terra sarebbe; una piena
Di tempeste, di pianti e dolor.

Senza leggi, virtude, costume,
Senza darsi più briga di un Nume,
Saria l'uomo de'bruti peggior.
Ah! tu sei d'ogni cor la speranza
Ne'meandri di un mondo feral;
Tu ci abbelli quest'orrida stanza
Della morte spuntando lo stral.
Tu ci avvivi di vita lo spiro,
Per te assorto in soave deliro
Sprezza l'uomo la possa de'mal.
Del consiglio celeste tu prole,
Che a noi tutti per guida donò,
Tu dispandi le mire parole
Che'l santissimo labbro snodò:
Come imperla l'erbette la brina,
Così l'alme di pioggia divina
La tua voce sublime inondò.
Sorridesti alla culla di Adamo,
Cui svelasti la legge qual è;
Divampasti nel seno di Abramo,
Fosti accanto nel Sina a Mosè.
E ti vide di Giuda la gente
Nel presepe cullare l'algente
Adorato da'regni e da're.
Rivestita la terra col cielo
Di novello bagliore così,
Nel mirarti quel fumido velo
Cadde, e l'ombra proterva svanì.
Di baleno o saetta più ratto
Dal servaggio fu l'orbe ritratto,
E la possa d'averno muggì.

Come fugge dall'umida valle
Fitta nebbia alla sferza del sol,
Così fugge per l'orrido calle
Il delitto ed il vizio dal suol:
Tutto il mondo giulivo ti acclama,
E la strada già lubrica e grama
Più d'inferno calcare non vuol.
Qual fermezza nel core m'infondi,
Qual mi svegli coraggio viril!
Di qual gioia quest'alma m'inondi,
Quanto è dolce tuo labbro gentil!
Voglia il Nume, ed il germe redento,
Ogni errore funesto già spento,
In un solo radunasi ovil.
Degli umani dell'alme vaghezza,
Degli umani de'cori sei tu
La più cara e gioconda dolcezza
Che ci colma di sacra virtù.
Per te dunque l'eliso godremo,
Per te dunque felici saremo
Da infelici che fummo quaggiù.

SU LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE

ARGOMENTO PROPOSTO DALL' ACCADEMIA
COSENTINA PER LA RIUNIONE
DE' 6 APRILE 1841.

Del sole al volto lucido
L'uliginosa notte
Fa vel: riscosso l'etere,
Le tremebonde lotte
Sovra del suolo esagita,
E la trisulca vampa
Lascia profonda stampa
Dell'ira che l'armò.
Concusso il suolo, appaiono
L'esterrefatte salme
Sovra gli avelli gelidi:
Le disperate palme
I concitati spingono
Verso del fosco cielo,
E manca nell'anelo
La voce ed il sospir.

Langue natura. Tumide
Da' tenebrosi covi
Balzan le fiere. Vagano
Spettri maligni, e nuovi
Prodigi, e mostri infausti
Con muto e torvo orrore
Addoppiano il terrore
Dell'esecrato dì.

Pare che l'orbe scrollisi
Da' congegnati nessi,
E che'l disegno armonico
Ad un istante cessi,
Con lo desio di riedere
In portentoso ecclissi
Negli scomposti abissi
Del nulla suo primier.

Muore Colui che l'orbite
Sostiene a' globi erranti;
Che trasse dal gran vacuo
Con un sol cenno, e tanti
Affisse mondi penduli
In l'azzurrina volta,
Che non li adegua accolta
Arena in grembo al mar;

Colui che nel Cenacolo
Lava, di amore acceso,
Le piante a' suoi discepoli,
Quasi vil servo reso,
E dal suo santo esempio
Ci apprende l'umiltade,
E qual sia la pietade
Che in petto aver si de'.

Spira l'Agnello, vittima
Di un avvampato zelo;
Si scinde del gran tempio
L'immacolato velo;
Si tragge in su degli omeri
De'falli uman la soma,
Ed ostia già si noma
Di un infinito amor.
Con l'ardua croce al Golgota
Gl'immensi falli accolti
Ei rende, ed è ludibrio
De'nequitosi e stolti:
Con l'orrida ignominia
Ei placa alfin l'Eterno;
Ma qual furente scherno
Sugli oppressor cadrà.
Paga non fu nequizia
Con lo spergiuro amplesso,
Allor che, orando, il calice,
Dalla tristezza oppresso,
Non rifiutò: dell'empio
Sul volto il bacio accoglie,
E non rampogna scioglie
Al vile che il tradì.
Emise allora un gemito
Natura inorridita,
E tra le sale empiree
La voce errò smarrita;
Sostenta il Giusto i vincoli
Della bruzzaglia. Il reo
Pel mal che iniquo feo
La morte infin si diè.

Soffre, ma non rammemora
Che lo rinnega il caro,
Sebben repente lacrimi
Un pianto immenso, amaro;
Ed ei di tutti il giudice
È condannato alfine;
Sgorgan le carni brine
Dell'innocente umor.
De' mille mondi l'arbitro
Soffre da quei beffardi
La dileggiante arundine,
L'inchino, scherno. Tardi,
Ma piomberà giustizia
Sugli orgogliosi e tristi,
Che non saran più visti
Aver comune un suol.
Oh! quale ei soffre tedio,
Angoscia, duolo! Il Padre
Or l'abbandona: gli angeli,
Tutte l'eteree squadre
Stanno silenti, immobili,
Mute aspettando l'ora
Che l'alma evada fuora
Con l'ultimo soffrir.
Dell'orrido patibolo
Stassi la Madre a'piedi.
Le dice il duol dell'animo:
Madre, qui ferma e vedi,
Assisti al vituperio;
Dell'uomo i falli assume
Il figlio, e placa il Nume,
E morte l'uom gli dà.

Estremo è già l'anelito
Del Giusto. La feroce
Turba trasmoda i plausi:
Suona l'estrema voce,
Che gli esultanti folgora:
Terribile minaccia
Di un Nume che li scaccia
Per sempre dal suo sen!
Cada dal braccio indomito,
O sommo Padre, l'ira,
E dell'insano popolo
Converti a pro la dira
Ebrezza del Calvario,
E fa che'l puro sangue
Del tuo Figliuolo esangue
Piova sovr'esso ancor.
Madre del sommo crucio,
Tu che mirasti il Figlio
Dal duro tronco pendere
Col lacrimante ciglio,
Deh! fa che sia proficuo
Il santo suo patire,
E pegno per gioire
Tutti raccolti in ciel.

IL DÌ PRIMO DI NOVEMBRE

INNO

Tunc repletum est gaudio os nostrum, et lingua nostra exultatione. *Canticum graduum.* CXXV. *Lib.* Psalmor.

Scioglie giuliva cantica
La santa madre Chiesa,
E la melode empirea
Comune al tempio è resa;
Che qui de'cieli al gaudio
È giusto che l'eguale
Dispanda ogni mortale
Con l'arpa del suo cor.
Di stola candidissima,
Di porporini manti
Tutti festivi inneggiano
I rivestiti santi
Entro le sale fulgide,
Sovra le lire aurate
All'armonia temprate
Che fan le sfere in ciel.

Suona la sfera massima
Di un esultante accento;
Serpeggia l'eco rapido
Più di fugace vento;
Entro gl'immensi spazii
Suona percossa l'etra,
Suona festiva cetra
Il mondo tutto insiem.
Dal più sereno vertice
Alla più bassa falda
Esulta il grido unanime
Che l'alma e i petti scalda:
Osanna in tutt'i secoli,
Onore, laude, vanto
Al forte, eterno e santo
Compositor de'ciel.
L'ebbri-festante giubilo
Ch'ebbero i santi in vita
Offrendo al Nume i plausi,
Or più trasmoda, e incita
Col fervoroso esempio
De'pii fedeli i petti
Nel gareggiar di affetti
Pel creator de're.
Tra ruote, fiamme, aculei,
Tra' più crudel tormenti
Che un'efferata rabbia
Può rinvenir più lenti,
Movean serena laude;
Soave era il martiro,
Dolce morìa lo spiro
Nell'estasi di amor.

Rupe talor Marpesia,
D'ardui marosi cinta,
Sfida dell'onde il sonito,
Tutta la furia spinta;
Così rimane immobile,
Anzi divien più pura,
E più si addensa e indura,
Fra'l tempestar, virtù.
Bello è il veder gl'inospiti
Spechi, di belve covo,
Pur convertiti in dèlubri;
E'l cardo, il vepre, il rovo
In vaghi fior purpurei;
Chè dov'è la preghiera
Il Nume della sfera
Conversa col mortal.
Conversa in muto eloquio
Che tanto in cor s'indìa,
Da muover una invidia
De' cieli all'armonia:
Fruisce un'ineffabile
Dolcezza il giusto in core,
E al palpitar di amore
Germoglia fiori il suol.
Del Redentor santissimo
Bell'alme innamorate
I santi al mondo furono;
Dell'umile pietate
Il venerando Golgota,
Ove compissi il patto
Del mondïal riscatto,
Il premio suggellò.

Assunti a' beatissimi
Gioghi che uman non puote
Pensier più ardito esprimere,
Tra le sideree note
Di mille arpe davidiche,
All'inno de'leviti,
E de'cherubi uniti,
Spandon divoto onor.
In questo giorno memore
Il mondo a voi prepara
Solenne un sacrificio;
Il nostro core è l'ara,
Il senno è l'olocausto;
L'alto vapor, l'incenso,
De'nostri petti il denso,
Fervente sospirar.

IL PENSIERE E LA PRECE.

Convien pregare come si ama, mescolando
la preghiera con ogni nostro pensiero.
Stael, *Alemagna.*

Appo il trono che preme le stelle
Con la prece l'alato pensiere
Si sublima, l'azzurro sentiere
Trasvolando con essa ne va.
Nasce l'uomo, e con esso pur nasce
Quell'immenso fervente desio
Di salire a conoscere Iddio,
Nè si estingue se appresso non l'ha.
Nasce infermo, di mali ripieno;
È la prece il suo primo vagito;
Ei dell'uomo la porge all'udito,
Poi l'attolle al supremo Fattor.
Ambo crescon tantosto giganti,
Questa quello di speme avvalora,
Quello questa di luce colora,
E l'abbella di rose e di fior.

Maledetto, esecrato chi crede
La nostr'alma informata di argilla!
Se non fusse divina scintilla
L'infinito potrebbe cercar?
La regione onde scese conosce,
La contempla, l'agogna, l'anela,
Come in mare sbattuta una vela
Che nel porto sospira di entrar.
Qual la crede lo stolto se fusse,
Come creta starebbesi inerte.
Evvi alcun che non presto si avverte
Esser foco il suo proprio pensier?
Come l'onda de' liquidi piani
Che in riposo un momento non giace,
Così ferve, e slanciandosi audace
Va nell'alto a ricerca del ver.
In sul colmo sidereo discopre
La raggiante magione del Nume
Che dà moto alle stelle, ed il lume
Che dà al sole corrusco splendor.
Scovre l'arca di nostra salvezza,
Scovre il centro de' nostri desiri:
È l'obbietto de' nostri deliri,
Ed il pegno più caro di amor.
Il pensiere si arresta, e la prece
Messaggiera fedele del core
Si appresenta al supremo Rettore
Con l'accento di santa umiltà.
Senza prece, il pensiere saria
Un giardino svestito di fiori,
Un olezzo di rancidi odori,
Una pianta che frutti non dà.

Senza prece, un abisso profondo,
Un deserto selvaggio, un inferno
L'uman core sarebbe, un inverno
Privo affatto di lieve tepor.
È per essa che il Nume discende
Entro il core, l'investe, vi siede,
E vi accende le fulgide tede
Di un beato santissimo ardor.
È la prece de'cuori sollievo
Fulminati da pene e da affanni,
Essa estingue la traccia de'danni
Che la colpa rubella lasciò.
È la brina che i fiori avvizziti
Riconduce a vigore novello,
È quel raggio di sole più bello
Che da nubi velato restò.
É dell'alma la gioia più pura
Che sol prova chi al cielo s'india.
Se tal gioia tuo petto desia,
I tuoi lumi sospingi nel ciel.
Non mai certo ha pregato chi ignora
Questo sacro dell'alma deliro,
Questo ardente del core sospiro,
Questo bacio di labbro fedel.
Dunque un prego al tuo Padre celeste
Fervoroso sublima, e vedrai
Qual contento t'inonda; starai
In un sogno felice d'amor.
Le dolcezze più care e soavi,
I diletti più lieti e beati,
I contenti più ameni e più grati
Tutti a gara staranti nel cor.

Se il pensiere che il Nume ha raggiunto
Tosto in core l'affigge, l'imprime,
Poi gl'indrizza parola sublime
Tra la gioia del fervido orar,
Tu lo preghi deh!... dunque, l'adori,
De'sospiri l'aroma gli porgi,
A versargli la lode deh! sorgi
Del tuo core sul placido altar.

ALLA VERGINE SANTISSIMA

ED ECCELSA NELLE BEATITUDINI

INNO

Di sopra de'pennacoli
Degli alti monti ancora
Non si spandean le nebbie,
Non l'indorava aurora,
Nè ancor le mire lampadi
Eran nel ciel rotanti,
E te su'lustri innanti
L'Eternità mostrò.

Allor che del gran vacuo
Da' foschi orror del nulla
Del mondo la mano arbitra
Trasse, e l'assise in culla,
Splendesti in cima a'secoli
Come brillante stella
Che 'l firmamento abbella
Con lucido fulgor.

Da'cupi abissi emergere
Scerni i corruschi volti
De'vaghi soli penduli
In bel ricamo accolti
Entro gl'immensi spazii
Del firmamento, e tanti
Di arena grani, quanti
Non serba in grembo il mar.
Sublime un inno sciolgono
I cieli al lor Fattore,
E sciolgono egual cantico
Di ossequioso amore
A te che siedi altissima
In le sideree squadre,
Perchè possente Madre
Del Figlio redentor.
I primi aromi schiudono
I variopinti fiori
Dagli illibati calici,
E i volator canori
Lieti per l'etra spandono
La vergine melode,
A te drizzando un'ode
D'immacolato suon.
Gli spirti fulgidissimi,
Che fan sgabello al trono
Dell'Increato, ammirano
Tanto sublime dono
Di cui la mano artefice
Ne rabbellìo l'eliso,
E ch'è la gioia e 'l riso
Del mondo tutto insiem.

Di ogni decor la Triade
Eccelsa ti vestìo;
Obbietto del Paraclito
Di puro amor, desio;
Tu sei dell'unigenito
Trascelta genitrice,
Mistero che sol lice
A noi di venerar.
Mistero, ma infallibile,
Che l'è certezza, fede;
Questa prepone all'anima
Le folgoranti tede,
Onde nel clivo etereo
Vegga qual chiaro sole
Ciò che mirar non puole
Con l'ali sue pensier.
O Madre del tripudio
Di tutt'i ciel, la terra
Ingeminò de'plausi
Quando, per l'aspra guerra
Dell'infernal versuzia,
Scendesti al gran riscatto,
E suggellasti il patto
Che umanità salvò.
Quando l'astuto rettile
Tentò la madre prima,
Dell'Eden beatissimo
Sulla raggiante cima,
Volle l'Eterno il gemito
Per te cessasse, e'l mondo
Non più traesse il pondo
Dell'orrido dolor.

Per opra del Paraclito
Dal tuo illibato seno
Nacque chi volle astergere
L'original veneno:
Con memorato esempio
Ei spense il gran delitto,
Siccome in ciel fu scritto
In croce col morir.
Come una forma aerea
Fuggì la colpa immane,
Ed all'umano eccidio
Restar le reti vane;
Enimmi, fole, simboli,
Che un folle culto elesse,
Della virtù non resse
Al fulgido apparir.
In questo vital pelago
Tu sei l'amica stella;
Il lito, il porto a'naufraghi
Dal rugger di procella,
Tu degli onori al culmine
Pur l'umil prego accetti,
E poi tu stessa il metti
Sull'ara del perdon.
Entro del tabernacolo
Stassi quest'ara attolta,
Gli aromi de'turibuli
Ne annebbiano la volta;
Ivi il Possente massimo
Le umane preci accoglie,
E di sue grazie scioglie
Un nembo universal.

Eccelso patrocinio
Che racconsola i cori,
Che eserci, o tu, de'gaudii,
E madre de'dolori,
Nè sol del formidabile
Rendi più mite il ciglio,
Ma tarpi ancor l'artiglio
Dell'inimico uman.

Tu porgi alle miserie
La confortante speme,
Chiudi le vene innumere
Al nostro cor che geme;
Disveli le letizie
Del sospiroso regno,
Pel cui conquisto il pegno
Ci porgi del tuo amor.

Madre del lieto annuncio,
Madre della tristezza,
Madre del duol nel Golgota,
Madre della dolcezza,
Per le vicissitudini
Che nel bel cor soffristi,
A noi tuoi figli tristi
Largisci un pio perdòn.

NELLE ANGUSTIE DEL FIERO MORBO TETANICO

DEL 1842

PREGHIERA ALL'ECCELSA NELLE BEATITUDINI.

O Madre dell'angustie,
Mira de' rii dolori
Il trasmodante cumulo,
Sebbene i nostri errori
All'ira concitarono
Il divo tuo Figliuol.

Ma tu, che delle grazie
La dispensiera sei,
Il pianto in olocausto
Offri de' figli rei,
De' nostri falli innumeri
Mertandoci il perdon.

Allor che un anno sdrucciola
Della mia vita, un duolo
S'impianta in core, e rapida
Fugge una speme a volo,
Mentre le spemi crollano
A vista del martir.

Per te può solo il ruggito
Tacere degli affanni,
Che come ignita folgore
Rimanda a nostri danni
Del Nume la giustizia
Gli oltraggi a vendicar.

Onnipossente Vergine,
Sull'ara delle preci
Se poni i voti, i palpiti,
Se a nostro pro le veci
Assumi, sarà il Massimo
Più prono alla pietà.

Trama la morte insidie
Ascosa entro i vapori,
Come un astuto rettile
Stassi tra l'erbe e i fiori,
Che col suo morso rabido
Fere l'incauta man.

Spegni, mia Diva altissima,
Lo struggitor veneno,
Ch'entro le fibre circola,
O fia men tristo almeno,
Mentre di salme innumere
Rende più greve il suol.

Muta riman la sillaba
Nell'aggredir, si torce
Il collo all'egro, un tremito
L'assale, e fia che accorce
E gambe e braccia; il randolo
Vien ratto, e non è più.

I tribolati popoli
Sotto del tuo gran manto
Si pongon. Deh! tu ascoltane
L'inesiccabil pianto;
Ascolta anche il mio gemito,
De'miei sospiri il suon.

Un negro drappo sventola
L'inesorabil morte;
D'intorno a lei si agglomera
Proterva la coorte
De'mali, e romba il sonito
Dall'uno all'altro mar.

Copre con l'uggia infausta
Il geminato lito;
I suoni del delirio
Fiedono il mesto udito,
Ed il corteo funereo
Immenso è in ogni dì.

Crolla colui che attollesi
Sull'ali della speme,
Che in avvenir dolcissimo
Impazïente freme;
E crolla ancor chi pallidi
Vide i trascorsi dì.

Rende il malor di lacrime
Il natio suolo stanza;
E l'angiol del martirio,
Feroce in sua burbanza,
Disegna sovra i tumuli
Le cifre del dolor.

Esulta che si adequino
Entro uno stesso ostello
Ed il magnato e 'l misero,
E il virtuoso e il fello;
Ed appo un lustro il secolo
Riscuote a nuovo duol.

Insulta alle reliquie
Dell'indica sciagura,
E nuove ad esse accalcansi
Salme che a vita fura:
Chè usate morti tenui
Son l'ira a satollar.

Ma tu, che sopra il vertice
De'mille mondi siedi,
E scerni rotar l'orbite
De'soli sotto i piedi,
Tu guarda l'infortunio
Che ci costerna i cor.

Accetta dalle viscere
I fervidi sospiri:
Come da'fiori olezzano
I mattutini spiri,
Così li porgi al Numine,
E l'ira sua cadrà.

UN PENSIERO DELLA SERA NEL TEMPIO

Tunc invocabis, et Dominus exaudiet;
clamabis, et dicet: Ecce adsum.
Isaia, 68. 9.

Allorchè il sol del suo cospicuo manto
Della luce si sveste, e la natura
Perciò piangendo si compone a lutto,
Ove io, col cor di nebbia ombrato, asporto
Al tempio i passi riverenti, oh! quale
Santo terror, melanconla soave
Nel cor penètra! Tutto al ciel m'indio.
Spoglia di adorator trovasi allora
La volta ingente del delubro sacro,
Ed io con l'alma in estasi beata
Adoro il Nume, a solo a sol gli parlo;
Gli espongo i mille miei bisogni, gli apro
Le pagine del cor, gli chieggo i lumi
Per l'intelletto, che mi schiuda l'arca
De'doni immensi che nel ciel ci serba.
Ah! chi non ôra, non sa dir la prece
Quanto sia dolce, e qual letizia in petto,
E qual diffonde inenarrabil gioia

Al cospetto di un Dio lo starsi orante!
Oh! quanto è caro col più franco accento
Potergli dire: Io miserabil sono,
E tu possente; io peccator, tu giusto;
Io di creta informato e tu di luce,
E grande tanto, che le mille sfere
Son brevi raggi, miserabil punti
Di quell'immenso tuo baglior, che piena
Rende la volta in cui ti assidi in trono,
Che l'universo, il firmamento stesso
Non puote accôr tua maestade intera.
Prodigio è sol di nostra eccelsa fede
L'eloquio, il conversar con tanto Dio
Ognor presente, e pronto sempre, e ognora,
Nostre preci ad udir. E qual mai culto
Di Dio ci presta tal sublime idea,
Che sta con noi, delle miserie nostre
Partecipe si rende, e le blandisce
Con l'esempio di sè? Negli altri culti
Oh quante veggo deità superbe,
Stizzose, avare, traditrici, folli,
E sorde sempre alle querele umane!
Qual mai concetto puossi far di tanta
Così anarchica turba? E, se talvolta
Un nume sol si riconosca, questo
O fassi servo a ineluttabil fato,
E non curante dell'umana gente,
Ovver severo, e inesorabil tanto,
Che sol flagelli, e sol gastighi impugna.
Il nostro culto sol ci mostra lui
Qual un padre di amore, e noi qua'figli;
Non qual tiranno, e noi qua'vili servi.

Ce 'l mostra pronto a perdonar le offese,
Purchè de' falli il pentimento intero
Da noi si chiegga; ed anche all'ultim' ora,
In che si compie della vita il dramma,
A presto accorci in le paterne braccia,
Purchè pronunzii il peccator *mi pento*,
Ce 'l mostra ancor dell'additare in atto
Le gioie immense del bëato Eliso,
Là dove eterni e seco lui congiunti
Godremo eterna imperturbata calma.
Mi dica alcun se nel pregar tal nume
Non senta il core e l'alma insiem congiunta
Inondarsi di gioia e di dolcezza.
Nol preghi sol chi d'empietade è carco,
Nè conoscerlo vuol. Ei la misura
Ha già ricolma. E, com'è giusto ancora,
Tra pene eterne de' suoi falli il pondo
Fuor d'ogni speme sconterà frcmente.

INNO

IN ONORE DI S. EGIDIO

PROTETTORE DI LATRONICO, PATRIA ELETTIVA DELL'AUTORE.

D'INENARRABIL gloria
Riverberati al seggio
Della sublime Triade
I venerandi io veggio
Eroi tra mille cori,
Ed i divini onori
Son gare di virtù.

Virtude è a noi proficua
Pel culto sacrosanto,
Che pria giaceva timida
Ascosa sotto il manto
Di vile ipocrisia,
Ma bella leggiadria
Poscia rimeritò.

S'erge ad un clivo altissimo
Ne' fervorosi petti,
Che, surti a nobil estasi,
Sdegnan terreni affetti;
Son fiori d'innocenza,
Sono divina essenza,
Del paradiso onor.

Ei par che stesser esuli
In la beata stanza!
Ma pur con noi convivono
Perenni in veneranza,
E co' prodigi spessi
Par che congiungan essi
La terra insiem col ciel.

Della trascelta patria
Miro patron tu sei;
Le preci fervidissime
Di questa, e i voti miei,
Sull' ara del perdono
Di Dio nel porre, sono
Sol confidati a te.

Del santo patrocinio
Il singolar favore
Dimostri, allorchè piovono
Le mura il sacro umore:
È questo il chiaro segno
Che ci assicura il pegno
Dell'alta tua bontà.

O venerabil incola
Della preclara Atene,
O sommo tra'celicoli,
Nostro conforto e spene
Ne' sospirosi affanni,
Proteggitor de'danni
Del mondo menzogner;

Te nell'eremo tacito,
Asilo della pace,
Cibava il succo latteo
Di alipeda sagace
Cerva, che ti porgeva
Le poppe, ed estingueva
La fame in tutt'i dì.

Il dono del miracolo
Di nostra fede santa
È solo patrimonio:
Se ci rapisce, incanta,
Ci empie di meraviglia,
De'cieli adunque figlia
È la religïon.

Sacra del cor delizia,
È balsamo dell'alma,
È del futuro requie,
È del presente calma,
E l'uomo che l'adora
Deliba da quest'ora
La voluttà del ciel.

Come del dì preludio
In l'azzurrina volta
La stella che più luccica,
Così tua fede è volta
A fiammeggiar sull'alme,
A dardeggiar le salme
De'più protervi error.

Nel pompeggiante dèlubro
I molti pii divoti
Offerte pingui arrecano,
Ostie, libami, voti;
Ma grazie ognuno ottiene,
Ed ebbro più diviene,
Chè pago è il suo desir.

Son care a noi memorie
Le tue virtudi, i pregi,
Sono di giusto encomio
I chiari fatti egregi,
Le immense meraviglie,
Di santitade figlie,
Che oprasti a nostro pro.

Viva mantieni, fervida
Appo di Dio la prece;
Ci assisti al duro transito,
Onde, di morte invece,
L'interminabil vita
Pel tuo soccorso e aita
Ci sia concesso aver.

Sommo decor dell'infula
Del popol tuo adottivo,
Risguarda il pio tripudio
Nel giorno a te festivo;
Rendilo accetto a Dio,
E fa che merti anch'io
De' falli miei perdon.

INNO

A SANT' ALFONSO

NELLA valle de' plorati,
De'deliri e degli errori,
Nel cenacol de'peccati,
Delle smanie e de'dolori,
Scende un'anima divina,
Come stella mattutina
Sfolgorante di baglior.

Della luce al grembo immenso
In un vampo unita stava,
E nel foco eccelso, intenso
Del gran Fabro si affisava,
Quand'ei vuol che sen distacchi,
E de'nervi infermi e fiacchi
Ella tosto si vestì.

Come, al rugghio di tempesta,
L'Iri amica in ciel se appare,
La speranza si ridesta,
Si abbonaccia irato il mare,
E il grand'astro rutilante,
Rotto il velo al suo sembiante,
Riede il mondo ad allegrar;

Così vien dall'alto polo,
Di vaghezza irradïata,
Da corteo, da egregio stuolo
Di virtudi circondata,
L'alma dia di Alfonso; e i petti
Dal velen di colpa infetti
Della speme s'inondâr.

Quando apparve sopra il clivo
Di Partenope vezzosa,
Del Sebeto il cheto rivo
Non più placido riposa,
Ma di argento le fresche onde
Già soverchiano le sponde,
E van liete in grembo al mar.

Salve, o luce benedetta,
Salve o giglio immacolato,
In te solo ha già ristretta
La potenza l'Increato;
Tu ti mostri, e 'l vizio immondo,
Di delitti sol fecondo,
Fugge trepido dal suol.

Tu l'error profligbi, ed ergi
Un delubro alla virtude;
Le vendette e fraudi spergi,
Le menzogne ed arti crude;
Tu disvesti e toga e spada;
L'orme imprimi sulla strada
Che rimena dritto al ciel.

Oh! la madre avventurosa
Che nell'alveo ti nutrio!
Da te spunta quella rosa
Che di odore il mondo empio,
Quell'angelica fragranza
Che su'cuori anche in distanza
Sparse effluvii, ed olezzò.

O superbi ed orgogliosi,
Derelitti dal Signore,
Che tra gli agi neghittosi
Consumate i giorni e l'ore,
Qui vedete qual dispregio
Egli fa di avito fregio
Consacrandosi all' altar.

A quell'ara, che al vigneto
Raffigurasi di Dio,
Qui tra danze e amori lieto
Non degli anni fa sciuplo,
Ma dolor, fatiche e stento
Ei si assume, ed il tormento
Della croce a sostener.

Quando poi commiato toglie,
Ch'è l'estremo, da'parenti,
E su gli omeri raccoglie
L'arduo segno de'redenti,
Qual piacer, qual gaudio miro,
Qual amabile desiro
Nel suo petto divampò!

Già dell'infula si copre,
Già la destra rende carca
Di quel lituo con cui l'opre
Più sublimi e compie e varca,
Egli è Sol di meraviglie
Dove aggira l'alme ciglie
Taumaturgo operator.

Alla stirpe, in cui serpeggia
Per le vene il fallo primo,
Viva fiamma folgoreggia,
Che, adimandola dal limo
Delle colpe, al ciel l'invita,
Ov'è il centro della vita
Fine estremo del pensier.

In Alfonso vi affisate,
Della colpa o turpi figli.
Dio ci spicca in sua pietade
Sempre alcun che l'assomigli,
Onde il sozzo e reo costume
Al mirar corrusco lume
Sbandeggiato fia dal suol.

Salve, o Divo benedetto:
La tua mistica parola
Già si addentra in ogni petto;
La tua cantica sorvola
Fino l'etra, e tutt'i santi
Tra gli osanna e lieti canti
Ne ripetono il tenor.

La nostra Eva immacolata,
Giglio eterno dell'Eliso,
La gran madre Annunciata
Oh! qual scioglie a te sorriso,
Perchè a'carmi i labbri snodi,
E l'omaggio di tue lodi
Plaude, e echeggia insieme il ciel.

O mirifico patrono,
Arca eccelsa di scïenza,
Tu di Dio d'innanti al trono
Deh c'impetri la clemenza,
Onde, poi che fian assolte,
Tua mercè, le colpe molte,
Ci congiunga il cielo insiem.

ALL'ANGELO GABRIELE

INNO

Chi è colui che delle opache nubi
Rompe il compatto vel? che adatta al tergo
Ali di foco? che'l sembiante mostra
Pari ad un sol che l'universo allieta?
Candida veste più di neve bianca
Sugli omeri gli ondeggia, e va scorrendo
Oltre i talar. Oh quegli è certo un nume,
Ovver del Nume un messaggier, che scende
Dalla reggia de'soli, e di novelle
È grato apportator, poscia che ammanto
Di luce il copre, ed è col ciel la terra
In mistico contatto. Il volo ei volge
Di Nazarette verso il piano. Ei dunque
È Gabriello, messaggier celeste,
Della Triade decor, del paradiso
Fulgente spirto, che all'annuncio viene
D'esser i tempi a compimento, in cui
Di ulivo il ramo sugli eterei colmi

Sventolerà di noi mortali al guardo
Compreso da stupor. Vergine gioia
Le vene inonderà, le fibre, i cori;
E prorompenti degli uman da'petti
Udransi a gara giubilanti voci.
Si squarcerà quel fitto vel, che chiude
De'beati le sedi, onde moria
La speme umana, ed il voglioso prego
Restava infranto, a penetrar vietato
Del Nume eterno il tabernacol santo.
Scendi dal vol, corrusco spirto, vieni,
Vieni a compir nell'invilito germe
L'immenso voto: ei ti saluta, e adora
Il consiglio di Dio. Su te rivolti
Stanno gli sguardi dell'eterea corte;
Gli archimandriti, i patriarchi, i dotti
Dell'ignoto avvenir svolgon dal core
Fervido anelo perchè l'opra affretti.
Ecco, ah stupor! l'umil magione è questa
Della Vergine ebrea! T'inoltra... Sciogli
Le sospirate voci. Oh! come stassi
Composta ad umiltà! Da'puri labbri
Svolge modesta prece. Al suolo affisa
Languido il ciglio. Di purpurea tinta
Tien le guance suffuse. Oh! qual candore
Spira dal portamento! Un giglio sembra
Educato da Dio negli orti eterni,
La cui vaghezza stupefatti i cieli
Stanno intenti a mirar. *Salve o Maria.*
E salve gridan dagli eterni chiostri
Le falangi divine, i nove cori
Degli angelici spirti, i sommi padri

Chiusi nel limbo, e quanti sonvi giusti
Che'l Nume a posseder nutron anelo.
Il fragoroso suono alto rimbomba
Entro l'eteree sale, e si propaga
De'mille mondi all'ultimo confine,
E salve gridan con festevol eco
I vigilanti spirti all'uom commessi
Per guida tutelar. E sempre salve
Con cantica perenne, o Verginella,
Diran dell'uomo i labbri a te devoti,
Insino a che cadran del sole i raggi
Sull'ime valli e su de'brulli colmi.
 Col dolce favellar, sovrano spirto,
De'reietti nel cor la speme adduci
Esulata dal suol, poichè la colpa
Rapida propagossi, ed abbrutio
La massa degli uman rendut'indegni
Dello sguardo di Dio; finch'ei pacato
L'annuncio del perdono a te confida.
Dal suo labbro l'accetti, e teco riede
Sull'ali rutilanti. Col saluto
Nel cuore degli uman tu già la spandi,
Che, qual rugiada in avvizzito stelo,
Le fibre ne penètra e invigorisce.
 In sollievo de'cor, proficua speme,
Come la vaga stella i ciel scorrente
Sovra l'argentea biga il buio rompe
Del manto della notte, e la riempie
Tutta de'fiocchi de'suoi bianchi rai,
Così saetti dell'infanda colpa
L'orrido lezzo, e vi conduci il die.
Te non conobbe l'uomo; era invilito

Sotto il pondo de' mal; tu lo ricopri,
E sei cagion che ad esser uomo ei torni.
Tu, tu, figlia del ciel, l'eterna stanza
Ferma ne'nostri petti. Ei già l'infuse
Nel petto di Maria; quindi ne'nostri
Ardentemente si diffonde. I cieli,
La tua mercè, nostro retaggio sono.
Per te noi siam, divin Cherubo, ammessi
All'amplesso di Dio; per te dischiusa
La cortina è dell'etra: il nostro prego,
Giacchè messaggio tra la terra e 'l cielo
Già destinotti il sommo Nume, a lui
Deh! tu riporta, e riverente apponi
Sull'ara de' profumi: e qual aroma
È più del prego umano a lui gradito?

DOLORE E PIACERE

ODE

Dominus mortificat, et vivificat; deducit ad inferos et reducit.

Dal profondo di fiera sventura
E qual mano mi tragge possente?
Sì, mio Dio, sì, quest'alma ti sente,
Sì ti adora quest'egro mio cor.
Là tra'flutti di orrenda bufera
Inghiottito il nocchiero si crede;
Qual stupore se 'l buffo recede,
E si placa lo sdegno del mar?
Sta tra questo e le squadre di Egitto
Trepidante Israello; ma il Nume,
Che 'l protegge e difesa ne assume,
Gli disserra tra'flutti un sentier.

Orgoglioso l'insegue Farao
Pel sentiere dell'onde divise;
Ma la morte su d'esse si assise,
Fanti, carri, cavalli ingoiò.
Talentava Israello sottrarsi
Da quei ceppi del crudo tiranno?
Pure il Nume gli strugge l'affanno,
Che gigante si asside sul cor.
Dalla notte di cupa tristezza
Fuori balza vermiglia l'aurora,
E poi l'astro di foco che indora
Della terra le zone e del ciel.
Dopo giorni crudeli, funesti,
Sbuccian giorni di gioia felici;
Chè non sempre sull'erme pendici
Snoda canti di duolo l'augel.
Dopo il crollo di fiera tempesta
Spunta un fervido raggio di luce,
Che sull'egra natura radduce
Col saluto novello vigor.
E i canori dispandono all'etra
Un gorgheggio di lieta melode,
E all'Eterno indirizzano un'ode
Perchè l'ira del turbo sedò.
Dunque il Nume che i mondi governa,
Bilanciando le umane avventure,
Ha disposto che a lunghe sventure
Vengan gioie di lungo piacer.
Così un rigido manto di gelo
Il mio core accalcato teneva,
Ma che un raggio di sole cadeva
Entro il petto dal senno fuggì.

All'alterno di pene e piaceri
Non credetti, o mio Nume, abbastanza,
No ... non posi in te stesso fidanza,
Non mai spinsi me stesso a sperar.
Il mio errore detesto ed abborro,
Il mio fallo disvelo e compiango,
Mi ravviso informato di fango,
Deh! mi accorda benigno perdon.
Io ti offesi, il conosco, men pento,
Tu risani ogni punta o ferita,
Tu la morte dispensi e la vita,
Tu punisci, ed allenti il rigor.
La tua destra severa brandisce
De'flagelli la sferza soventi,
Ma ti plachi, e per segno ci avventi
Oh qual nembo di rose e di fior!
Della notte alla cupa tristezza
Non alterni la gioia del sole?
Così un core non sempre si duole,
Ma a sua volta si attende il piacer.
Par ch'errava tra folta boscaglia
Senza lume tra cespi e rovai,
Or subentra il baleno de'rai,
E mi trovo al meriggio del ciel.
Senza il fulgido raggio di speme
Qual dell'uomo sarebbe la sorte?
Tra le angosce di un gelo di morte
Trafelato starebbe dal duol.
O sorriso più dolce de'cieli,
Tu ti affacci alle menti mortali
Dardeggiate da'colpi de'mali,
Delle nozze qual sposa nel dì.

Te l'Eterno di un bacio di amore
Allietò sovra il viso di rose,
Quando il cenno sovrano t'impose
Di mostrarti vezzosa quaggiù.
Tu venisti, e su'tumidi labbri
Già rinversi l'ambrosia celeste;
Tu del core alle piaghe funeste
Poni l'erba che tosto il risan.
Non attols' i miei languidi sguardi
Per mirare tua stola leggiadra,
Una nube densissima ed adra
Le gravate palpebre coprì.
Or la nebbia in sottile vapore
Dileguossi, e mi apparì più bella
Di una vaga bianchissima stella
Che rifulge sull'indico ciel.
Salve, o speme, che'l core mi allieti
Dall'amplissimo seno di Dio,
A sorregger l'umano desio
Tu spiccata volasti quaggiù.
Salve, o Diva celeste, ti adoro.
Al mirarti chi mai non s'india?
Da me sparve fin anco la ria
Memoranza del crudo martir.
Dopo tanti disastri, una prole
Non sperata discende nel Figlio;
Nuovo pianto ricade dal ciglio,
Ma l'è pianto di ebbrezza, di amor.
Gloria, lode a te, Padre supremo,
Che da padre, se occorre, punisci,
E profuso, se doni, largisci,
Sempre i figli stringendoti al sen.

Sulla vetta del Golgota accolti
Ci abbracciasti col bacio paterno:
Or soffriamo; ma al gaudio superno
Tu c'inviti col dolce sperar.

INVITO ALLE TRE ORE DI AGONIA

SONETTO.

Giorno è di lutto, la melode tace,
Silente è il bronzo, vedovata l'ára;
Ve' del delubro il tenebrio rischiara
Sovra i doppieri moribonda face.

In lugubre lamento si disface
Il sacro coro, e nella nenia amara
Del ciglio il pianto si promuove a gara
Col duolo acerbo che più cresce audace.

Vieni ad udire nel fatal momento
Il mesto verbo che da'labbri uscìo
Di Quei che l'uom con cruda morte ha spento.

Vieni ad udire il dispietato fio
Che'l cor mi fiede, e l'aspro crucio e stento,
Che soffre in croce agonizzando un Dio.

SONETTI A DIO

I.

DEDICATORIO

Piangendo disse: le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
DANTE, *Purg. Canto* 31.

O tu, che, non creato, esister fai
Dal nulla i mondi, i mari, i ciel, le sfere,
E mostri ancor l'immenso tuo potere
Con l'ammiranda vita che lor dài;

Tu, che de'mille soli avvivi i rai
Con l'alito possente, e al tuo volere
Curva natura il senno, e dal dovere
Che tu le ingiungi, avvien non erri mai;

Tu, che gli umani preghi accetti, e spandi
Nembi di grazie ognor, nè alcun scontento,
Se ti sa ben pregar, non fia che mandi;

Gradisci il mio pregar in basso accento,
Nè fia che senza accorlo me 'l rimandi,
Onde del mio fallir mi dolgo e pento.

SONETTO II.

Confitebor nomini tuo: quoniam adiutor et protector factus es mihi.
Ecclesiast. Cap. II.

Troppo la tua bontà, Signor, spregiai;
Del vizio e dell'error io fui seguace,
E, benchè vi perdei del cor la pace,
In seguitarli pure io mi ostinai.

Nè sol le spalle io volsi e ti lasciai,
Sdegnando di mirar tua bella face;
Ma d'altro nero fallo io fui capace,
Che apertamente il culto conculcai.

E tu, pien di pietà, dicevi: o figlio,
Riedi, deh! riedi pure al padre amante,
Guarda l'enormità del tuo periglio.

Ah! ti conosco alfin ... Ecco tremante
Vengo già a' piedi tuoi col molle ciglio,
Chiedendot' il perdon di colpe tante.

SONETTO III.

Immitte timorem tuum super gentes ...
ut cognoscant quia non est Deus, nisi tu,
et enarrent mirabilia tua.
Eccles. *Cap. XXXVI.*

Se spingo un guardo sopra i falli miei,
E degli umani sulle colpe tante,
Ah! quante veggo sceleraggin quante,
Quanti orgogliosi e perfidi Semei!

Ben a ragione inorridito sei,
Signor, e torci le tue luci sante
Da quest'empia Babelle, in cui d'innante
Sempre tu scorgi e traditori e rei.

E pur non armi la possente mano
Di rigido flagello, e'l duol profondo
Mercè la tua bontà trascorre invano.

Chè, se punir volessi, il greve pondo
De'fulmin mancherebbe, ovver nel vano
Deserto crollerebbe e strutto il mondo.

SONETTO IV.

Mira se posso, o Dio, solcar più queste
Onde del nero mar dell'amarezze.

Potentissimo Nume, e fino a quando
Faran di me governo affanni e pene!
E poi che si dirà ... La vita è un bene,
Se dal mio cor sospiri io sempre spando?

Ora i canuti mal vigor doppiando,
O maggior nerbo i nuovi; e qual mai spene
Che possano cessar, o gir più lene,
O breve tregua almen a me donando?

Di che mi dolgo alfin? I falli miei
Enormi furo, e 'l bene a me non spetta,
Se 'l sommo eterno bene in te perdei.

Ma tu, che non sei nume di vendetta,
Dammi forza a soffrir, o al mal che fei
Fa che la tua bontade il fio rimetta.

SONETTO V.

Ne quando rapiet, ut leo, animam meam, dum non est qui redimat, neque qui salvum faciat.
2.° *Regum*. 16. *VIII*.

Signor, la morte pe' tuoi cenni audace
In mille guise i miseri mortali
A' sepolcri si tragge, e in fasci uguali
Conglomera le salme in fredda pace.

Lenta agli uni del dì spegne la face
Poichè li sforza con i previi mali;
Agli altri i nervi della vita frali
Tronca improvvisa con la man rapace.

Signor, pe' merti del tuo eccelso Figlio
Che sciolse in croce l'ultimo respiro,
E per la Madre che volò al periglio,

Non far che morte, che propinqua io miro,
In un baleno mi socchiuda il ciglio,
Ma indugi almen che volga a te sospiro.

SONETTO VI.

Etenim si peccavimus tui sumus,
scientes magnitudinem tuam.
SAPIENT. *Cap. V.*

Se al fallo seguitar la pena deve,
Figlia del primo error è la sciagura:
Se nella vita l'uom non ha sventura,
Nell'altro mondo ei certo la riceve.

Ma pena eterna è quella, orrenda e greve,
E questa assai men aspra, assai men dura;
Dunque, se darmi vuoi, per mia ventura,
Dammi, dammi, o Signor, questa più lieve.

Io nacqui dal peccato, ed altri falli
Commisi da mertar quella più ria,
Ma degni del perdon chi mai faralli?

La tua stessa bontà che quelli obblia:
Onde, se m'inoltrai di error ne'calli,
Abbi or quindi pietà dell'alma mia.

SONETTO VII.

Sed misereris omnium, quia omnia potes, et dissimulas peccata hominum propter poenitentiam.

SAP. *Cap. XI.*

Qual nebbia, qual vapor, qual fumo o vento
Sparì de' miei verd'anni il breve giro;
Il sovvenir, oh Dio! mi dà martiro
Perchè ti offesi, e quindi io me ne pento.

Tu sai, Signor, qual doglia in core io sento
Che nella scorsa età vital respiro
Se bevvi, fu tuo dono, ed il sospiro
A te doveva il petto aver intento.

E pur non ti curò: tra folli errori
Impetuoso io corsi, e mi arrestai
Sol quando dell'età crollaro i fiori.

Se tempo al pentimento tu mi dài,
Fa che contrito almen or io ti adori,
Giacchè colpevol dunque io non ti amai.

SONETTO VIII.

Memoriam superborum perdidit Deus,
et reliquit memoriam humilium.
Eccles. *Cap. X.*

Signor, non odi che quel labbro audace,
Cui tinge l'onda dell'impuro averno,
Vibra contro di me l'ingiuria e scherno,
Ed è del mio decor nibbio rapace?

Quant'abbia poi poter lingua mendace
E chi nol sa? Solo un rimedio scerno,
Che tu, Signor, quel tenebroso inferno
Cangiar ti piaccia, e doni a me la pace.

La ria burbanza, il folle orgoglio e l'ira
Conculca al suolo, e nel mio cor conduci
Quella calma che invan sempre sospira.

La godrò sol se a'regni tuoi mi adduci,
Ove tu spandi la vaghezza mira
Delle sante, immortal, celesti luci.

SONETTO IX.

Quos amo corrigo et castigo.

Co' castighi mi sferzi; è forse segno
Che tu m'odii, o Signore, ovver che m'ami?
Che la mia morte, o la mia vita brami,
Che di vendetta o di perdon son degno?

Se non si sferza il figlio, è quest'indegno
Che 'l genitor l'amasse: oscuri e grami
I giorni suoi trarrìa; di vizii infami
Stringendo sventurato infausto pegno.

Se 'l mondo da tua legge mi disvia,
È segno di bontà se i passi erranti
Il castigarmi al buon sentier rinvia.

Pene, dunque, dolor, miserie e pianti
Son grazie che a me fai per sorte mia,
O Padre più d'amor de' padri amanti.

SONETTO X.

E spesse fiate pensando alla morte
Me ne vien un desio tanto soave.
DANTE, *Canzoni*.

SIGNOR, qualvolta pongo in te fidanza
Che mi accorrai nelle celesti porte,
Soave cosa par che sia la morte,
E lunga assai la vita che mi avanza.

La lieta, indubitevole speranza
Grave martoro all'uomo avvien che apporte,
Se stassi con le luci sempre assorte
A contemplarla fisa in lontananza.

Se appo la morte adunque a nuova vita
Più schietta, più serena ed immortale
L'eccelsa tua bontade or già m'invita;

Se questa adunque è vile, incerta e frale,
E quella è lieta, eterna ed infinita,
Il desïar la morte a me più cale.

SONETTO XI.

Non vi accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?
DANTE, *Purgat. Canto X.*

Signor, non m'ebbi di contento un'ora
Che all'alma il buio ad irraggiar venisse:
Quel che ab eterno il senno tuo prescrisse
Chi mai mortal non riverente adora?

Nacqui alla pena, e tra'martirii ancora
Sento il decreto che mi maledisse;
Che non godrai, finchè tu viva, disse,
Sereno un giorno, e non di pace aurora.

Allorchè andranno gli odïosi germi
Ad avvivar della corporea salma
Il popol triste degl'insetti e vermi,

Volando in sen d'eternitade l'alma,
Senza più aver questi miei sensi infermi,
Godrò la tanto sospirata calma.

SONETTO XII.

Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

DANTE, *Purgat. Canto* 24.

SIGNOR, tu vuoi che lo mio spirto torni,
Dond'ei partissi, in la superna sede;
Mel dice il cor, la mia ragion, la fede,
Che questi io deggio abbandonar soggiorni.

Un uom che visse di mestizia giorni
La morte un male in suo pensier non crede,
Anzi il punto final di tutti ei vede
Affanni, morbi, tradimenti e scorni.

Ahimè! che cresce de' tormenti, o Dio,
Il greve pondo che mi assale e preme!
E può spiacerti se morir desio?

Come mai l'alma puote stare insieme,
De' non suoi falli con pagare il fio
A un cor che sempre addolorato geme?

SONETTO XIII.

Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles; viam autem Domini ignoravimus.

SAPIENT. *Cap. V.*

Signor, ti sento, veggio, e al tuo cospetto
Chi puote mai mentir? il mio dolore
Mi ha così punto, e sì trafitto il core,
Che invan, fuorchè da te, rimedio aspetto.

Se pe' miei gravi falli io son soggetto
A questo rio patir, il tuo rigore
Rendi più mite almen, che brevi l'ore
La danza alterneranno in questo petto.

Gigante or già si è reso, altero, audace,
E avvien che più lo prema e più lo carchi,
Più invano ho da sperar del cor la pace.

Ma, se cotanto duolo or fia non varchi,
Quale più saldo core or non soggiace?
O fia che muoia dunque, o il duol mi scarchi.

SONETTO XIV.

Et statuit procellam ejus in auram, et siluerunt fluctus ejus. Et laetati sunt quia siluerunt: et deducit eos in portum voluntatis eorum.

Psalm. CVI.

Sommo Fattor, tu, che le vie de' soli
Nell'immenso vaganti all'uomo insegni,
Dell'infinito gl'inaccessi regni,
In cui non v'hanno, che gli astringan, poli;

Tu, che sul nulla soprastanti moli
Di spazio, tempo, eternitade assegni;
Tu, che su' mondi i folgoranti segni
Di onnipotenza imprimer spesso suoli;

Tu l'uom creasti d'umil carne inferma,
Che labil crolla senza il tuo soccorso,
Ed erra losco in selva oscura ed erma.

Tal io, Signor, che son ne' falli incorso,
Dell'ira il braccio in me sospeso ferma,
O guarda almen qual sento in cor rimorso.

SONETTO XV.

Qui fecit coelos in intellectu; qui firmavit terram super aquas; qui fecit luminaria magna: quoniam in aeternum misericordia ejus.
Psalm. CXXXV.

D'eternità dalle fulgenti sale
Degli abissi sugli orli Iddio si adduce,
Li guata e grida: Olà sorgete a luce,
Miriadi mondi, ed impennate l'ale.

La schiera uscita qual vibrato strale
A rotear pe' campi si conduce
Del firmamento immenso, ove traluce
Del fattore immortal l'opra immortale.

E chi i cieli al mirar non sente il petto
Di meraviglia acceso e di stupore,
E confessare Iddio non è costretto?

Egli è grande, è possente, è creatore
Dell'uom tra le bell'opre, che l'obbietto
Più caro e più geloso è del suo amore.

SONETTO XVI.

Nunquid rugiet onager cum habuerit herbam? aut mugiet bos cum ante praesepe plenum steterit?

Job. *Cap. VI.*

Da che, Signor, ti offesi, il mio dolore
Si è reso così baldo, che non mai
Si puote più attutir: io ti mancai,
E s'impiantò la pena nel mio core.

Prima che fussi stolto, oh! qual splendore
Riverberava l'alma! Appena errai,
Cadde la bianca stola, e m'infoscai
Nel tenebroso calle dell'errore.

Rimembro il primo stato, e'l duol mi cresce,
Conosco il fallo enorme, e più mi attristo:
Talchè la vita stessa mi rincresce.

Come di pace il cor può far conquisto,
Se da'tuoi labbri voce alfin non esce,
Che già del tuo perdono ho fatto acquisto?

SONETTO XVII.

Qui commovet terram de loco suo, et columnae ejus concutiuntur. Qui praecipit soli et non oritur, et stellas claudit quasi sub signaculo.
Job. *Cap. IX.*

Sovra miriadi soli, e mondi e sfere
Per l'etra galleggianti, s'erge il trono
Di te, che, in profferir ***Io son chi sono***,
Treman gli abissi e le tartaree schiere.

E chi mai regger puote al mio potere?
Sol de' tuoi labbri appieno il mostra il suono;
Il mostra ancor l'enorme, immane tuono
Che striscia, incende, ovver abbatte e fere.

E soli e lune, ed astri e terre e mari,
E quanto è del creato immenso il regno,
Ti prestano gli omaggi umili e cari.

E l'uom, de' tuoi favor sublime pegno,
Di cui non v'han quaggiù più eccelsi e rari,
Di concitarti ardisce ad ira e a sdegno?

SONETTO XVIII.

Quoniam non intellexerunt opera Domini,
et in opera manuum ejus destrues illos,
et non aedificabit eos.

Psalm. XXVII.

Folle è quell'uomo che miscrede Iddio,
E folle ed empio se il provoca a sdegno;
Ma, se il rinnega, gli è marcato il segno
In sulla fronte dell'eterno fio.

Di templi ed are universal desio
Il mondo mostra, ed ha di un Nume impegno;
E v'ha che dica temerario ingegno
Che non v'ha Nume, o questi è il senso mio?

Ma lo confessa allorchè i fulmin scaglia
La prepossente mano, e l'empio è involto,
E raggirato qual da turbo paglia.

Ognun che pecca (e tutti peccan) colto
È da castighi, ma lui poi travaglia
Un mar di pene oh! quanto orribil molto!

SONETTO XIX.

Cupio dissolvi et esse cum Christo.

Sovente veggo equilibrarsi morte
Di sopra il capo, e par che già m'invio
All'infinito, e dico al mondo addio,
Mirando aprirsi le celesti porte.

Mi allieta il cor la mia beata sorte;
Io lascio un mondo nequitoso e rio,
Io già mi unisco al sospirato Iddio,
E stan le luci in risguardarlo assorte.

Ahimè! m'inganno. Della vita il bene,
Ch'altri mi noma, ancor mi veggo innante,
E mi si allunga del morir la speme.

Ma pur dimando a chi di vita è amante:
Non essa è pregna di miserie e pene?
Se morte è un mal, è almen di breve istante.

SONETTO XX.

Cantai, Signor, ma temerario il canto
Da' labbri uscì, non plaüdillo il senno:
Di argilla voci mute star si denno
Innanzi a te, che sei l'eccelso e santo.

Sol quei che stanno del tuo trono accanto
E pendon muti de' tuoi labbri al cenno
Posson cantar; non io, se l'ali impenno
Ad alto vol, potrei mai dir cotanto.

E pure immenso, divorante foco
Le fibre scuote, e tutto il sen mi accende
A dir di te, benchè in gorgheggio fioco.

Ma tu, da cui l'umana sorte pende,
Perdona pur, se'l debil plettro e roco
Un umil carme consacrarti intende.

AI DOLORI DELLA VERGINE.

O santissima Madre dolente,
Del tuo core angosciato ed afflitto
Per le spade del crudo delitto
Chi pietade, chi duolo non sente?
Verginella, tra spasmi ed aneli
Un presepe per reggia ti eleggi;
E tra vili, tra ruvide greggi
Metti in luce il sovrano de' cieli.
Nato appena, tu fuggi lo sdegno
Del gagliardo che cerca svenarlo:
Quante pene ti costa il salvarlo!
Quante volte ne rompi il disegno!
Poscia il perdi, che, i cenni del padre
Riverendo, tra mezzo i dottori
Ei disputa di legge, e i dolori
Va membrando che arreca alla madre.
Talentavi che un ente divino
Raccoglievi nel grembo, ma allora
Fosti certa che in fresca aürora
Di prodigi irraggiava il cammino.

Era un Dio, ma un uomo, e la sorte
Che qual uomo gli attende, ti fiede:
Sempre innanti 'l pensiere ti riede
Là nel campo esecrato la morte.
Ahi! feroci ti danzano in mente
I pensieri del grande misfatto;
Egli pensa all'umano riscatto,
E l'uccide una turba fremente.
Il tuo figlio da'cieli è disceso,
E de'cieli è pur egli signore:
È purissimo fonte di amore;
Pur degli empi ludibrio s'è reso.
Esso è giglio di amena convalle,
Dalla brina irrorato del cielo;
Pur succiso dal tenero stelo
È gittato su d'orrido calle.
Oh sventura! Un acuto pugnale
Ti ricerca le fibre del seno:
Ahi! sparito è quel giorno sereno
Che 'l cullavi tra 'l puro grembiale.
La congrega degli empi è raccolta;
Entra Giuda, l'offerta si accoglie;
Ei la fede giurata raccoglie
Che nel plauso feroce è sepolta.
Degli ulivi nell'orto ad orare
Il tuo figlio si rende, ma l'empio
Che ne brama crudele lo scempio
Circondato da birri compare.
Pria gli eletti nel sonno sommersi
Eran pigri alla prece, ma, udendo
Quel fragore di armati tremendo,
Sbigottiti fuggiro dispersi.

Ahi! tu, madre, non v'eri, e la prole
Del tuo ventre santissimo stava
Tra gli artigli di cruda masnada,
Beffeggiata da vili parole.
Ahi! tu, madre, non v'eri, e di ferri
Ei fu carco, e di crude ritorte;
Quindi addutto in la barbara corte,
Ove nuovi l'oppressero sgherri.
Tu non fosti presente, allorquando
Fu da mille flagelli battuto;
Nè pietoso prestògli un aiuto
Alcun, l'ira tremenda calmando.
Tu non fosti presente, alla loggia
Quando l'empia bruzzaglia lo eleva:
Uno scettro di canna premeva
Rivestito di rege alla foggia.
Il giungesti allorquando saliva
Della croce con gli omeri carchi
Per i greppi del monte, ed i varchi
Fino a lui, no, nessun non ti apriva.
Pur irrompi in la calca. Chi puote
Di una madre fermare l'istinto?
Il risguardi, tra barbari avvinto
Con sanguigne, con pallide gote.
Più non son quelle gote infiorate,
Del color delle rose celesti;
Nè più indossa le candide vesti
Pari al tempo, all'ingenüa etate.
Stillan sangue: sul crine torreggia
Dïadema di spine; una croce
Sulle spalle cadenti, un'atroce
Plebe vedi che 'l segue e dileggia.

Ti rassembra qual fiore divelto
Palleggiato da cruda bufera,
O tra'denti di orribile fera
Qual agnello per esca prescelto.
Ecco, giunta a quell'orrida balza,
Nuovo affanno ti attende e più crudo;
Sulla croce lo innalzano ignudo,
E la croce sul suolo s'innalza.
Con le mani, co'piedi inchiodato,
Su di questa pendente lo miri;
Oh! quai spandi di angoscia sospiri!
Quanto il core è da duolo squarciato!
Di due ladri si attolle nel mezzo;
Chiede d'acqua una stilla, e tu stessa
Non puoi darla, chè un altro si appressa,
Ed il fiele gli dona in disprezzo.
Lacrimante con l'altre Marie
Le divine parole proferte
Dal morente tu ascolti, e l'offerte
Fatte all'uno de'ladri nel die.
Ahi! già cresce l'anelo; egli spira.
Già il mistero è compiuto: l'Eterno
Satisfatto: sol l'orrido averno
In suo riso ribaldo delira.
Della morte un beffardo non certo,
Con la lancia il costato gli fende;
Acqua e sangue purissimo scende
Dallo squarcio dal barbaro aperto.
Madre santa, la coppa de'mali
Fino all'ultimo sorso tracanni:
Ma, ciò senza, potrebbero i vanni
Addentrare nel cielo i mortali?

Ahi! l'eterno consiglio decise
Che de' mille dolori tu il ponte
Trapassassi, in lavacro dell'onte
Che l'umana famiglia commise:
Che la madre di affanni nomata
Tu pur fossi da' mille divoti
Tra le offerte de' fervidi voti,
Tra gl'incanti di ardenza beata.
Ma, se sotto del candido manto
Tu raccogli i redenti e proteggi,
Deh! tu ancora quest'alma mi reggi
Perchè possa posartisi accanto.

LA RIGENERAZIONE NELLE LAGRIME.

Madre, tu ad ineffabile
Speme travolgi il duolo!
Chi degli umani a'triboli
Potea recar consuolo?
Sovra dell'irto Golgota
Offrendo il tuo dolore,
Il bacio dell'amore
L'Eterno a noi donò.
Non mai potea redimere
L'umanità sè stessa;
Del tuo figliuol pel crucio
Fulse la speme in essa:
Vi volle un Nume, e'l gaudio
Potè spuntar dal lutto,
E dal suo fallo il frutto
Colse l'umanità.

Non è già mortal vergine
Che al grande onor presume
Di alimentar nell'alveo
Il salvadore Nume.
Ei scende; e speme rapida
All'uno e all'altro polo
Nell'infecondo suolo
Comincia a germogliar.
Ma di alimento infausto
Per crescer quindi ha d'uopo;
Dura è la gleba e sterile
Al destinato scopo:
Per non perir nel nascere
Vuolvi il cruor di un Dio,
E allora il gran desio
Ismisurato appar.
All'esultante annunzio
Che madre addiverrai,
Legge il futuro l'animo,
Che di tristezza i rai
Verran suffusi; è prossimo
Il suon della tempesta
Allor che a ignota festa
Si è già composto il cor.
Ma tu, che dell'altissimo
Sai riverire il cenno,
Non le venture lacrime
Curi, perchè dal senno
Ti cadan: chè rigenere,
Se l'opra Iddio ne tenta,
Ove tu no'l consenta,
Come puote esser l'uom?

L'universal nequizia
Giganteggiava immensa,
Di fumo una piramide
Per nero lezzo densa
Giungea fino i vestibuli
Delle sideree sale,
Che con protervia assale,
Procace ad oscurar.

Il Nume di sommergere
Fra l'acque il germe umano
Non più talenta, immemore
Del primo oltraggio insano;
Ma pensa invece toglierlo
Dall'insensata guerra
Con l'inviare in terra
Il divo suo figliuol.

Se di natura gl'impeti
Ei sostentar dovea,
Quale più degna eleggere
Madre, di te potea?
Qual ei sel bevve, il calice
Tu pria dell'allegrezza,
Indi della tristezza
Dovesti tracannar.

Tu le vicissitudini
Tutte del cor soffristi,
Tutti di amore i palpiti,
Tutt'i dolor più tristi:
Ma, se mancavi a'gemiti,
Ti chiamerebbon madre
Or le celesti squadre,
Or madre il germe uman?

Perdona, o Diva altissima,
Al tuo dolor perdona;
Per quante pene all'anima
L'umanità ti dona,
Tu la proteggi: è misera,
È frale la sua vita:
Chi le daria l'aita
Se non le vien da te?

L'EUCARISTIA.

Di farfalla come un bacio
Su di rosa damaschina,
Così l'alma si avvicina
Con affetto e con fervore
Alla mensa del Signore.

Su quel sindone prosteso
Stass'il cibo caro eletto,
Che ci colma l'alma e'l petto
D'ineffabile contento,
Perchè angelico alimento.

Ei non siede in trono cinto
Di cherubi folgoranti,
Ma nasconde tra le amanti
Di pan mistico apparenze
Le divine eccelse essenze.

E pietoso le largisce
A quell'alme innamorate,
Che celeste voluttate
Han desio di assaporare
Nelle cene auguste e care.

Agli angelici conviti
Sono queste assomiglianti;
Le apparecchia a' casti amanti
Il Signor che riverito
Si fa cibo lor gradito.

Sitibonda l'alma anela
Al principio che dà vita;
Quanto più si stringe unita
Al di lei fattore insieme
Ella inebbriasi di speme.

Come tortore smarrito
Che va in cerca del suo nido,
Così cerca un core fido,
Per fondarvi il suo riposo,
Il divino eccelso sposo.

Ineffabil armonia!
Ei si abbassa insino all'alma:
Questa poi non trova calma;
Solo appaga le sue voglie
Se nel talamo l'accoglie.

Rinnegate, o miscredenti,
Che non sia quest'un mistero
Dell'amore più sincero!
Non ci ammise il verbo istesso
Al suo caro e dolce amplesso?

Nella notte memoranda
Precedente al gran misfatto,
Con gli eletti strinse il patto
Di quell'intima unïone
Che tra'l cielo e l'uomo pone.

Egli a mensa li ha raccolti:
Questo pane e questo vino,
Ei lor dice, è il mio divino
Corpo stesso nell'essenza
Che vi porgo alla presenza.

Posciachè son tratto a morte,
Questo rito ripetete,
E presente ognor mi avrete:
Non ne gusti sol l'indegno,
Che mertò di Dio lo sdegno.

Qual abisso di distanza
Tra l'umanitade e 'l cielo!
Solo un affannoso anelo
Di colmarlo l'uomo avea,
Ma varcarlo non potea.

Questo vuoto ha già ricolmo
L'incarnato eterno verbo,
Che ci tolse del superbo
Dall'immondo e triste laccio,
E ci strinse nell'abbraccio.

Ci lasciò per testamento
Il suo corpo ed il suo sangue,
Acciò l'uomo, allor che langue,
Tosto, tosto si conforti
Con il pane e'l vin de'forti.

Oh! il gentil soave invito
Che fa al popol de'redenti!
Oh! il più miro tra'portenti
Che sia apparso in la natura,
E ch'eccede ogni misura.

Alla mensa delle nozze
O fedeli deh! si accorra;
O leviti, ognun ricorra
Della gioia al dolce canto
Rivestiti in bianco ammanto.

All'olezzo de'profumi,
Al fiammar di faci mille,
Deh! volgiamo le pupille
A quell'arca de'tesori
Che fa ricchi i nostri cuori.

S'erga l'inno della pace;
S'apra l'arca, ed esca il Dio
Vivo e vero, e al labbro mio
Si appresenti e scenda in petto
Per miracolo di affetto.

Dolce fonte d'ogni gioia,
Monte eccelso di dolcezza,
Fido porto di salvezza,
Entro'l core io ti posseggo,
Ed altr'uomo io già mi veggo.

Al tenor de'sacri carmi
Ora accordo la mia voce;
Se'l tuo sangue sparso in croce
Fu per me celeste manna,
Io ti canto l'alto osanna.

E di là've infredda il sole,
Fino al punto in cui più coce,
Deh! diciamo ad una voce:
Venerata sempre sia
La celeste eucaristia.

PREGHIERA A DIO

PER ESSER LIBERO DA MORTE IMPROVVISA.

Ahi! funesto pensiere mi affanna
Che potessi improvviso morire!
Dammi, o Nume, le pene più dire,
Ma non fammi in tal guisa morir.
Oh! beata quell'alma che indossa
Della Chiesa gli arnesi di guerra,
Rompe ardita gl'impacci di terra,
È si slancia nel lieto avvenir.
Questo prego dal fondo del core
Tutto umlle ti porsi frequente;
Deh! l'accetta, o mio Divo clemente,
Or che l'alma a più duolo si aprì.
Nè sol ora, ma fin che dal labbro
Usciranno di sacra melode
Dolci suoni, tra fervida lode
Giungeratti mia prece così.
Deh! lo spirto, a me dato per guida
Nel sinistro mondano viaggio,
Che mi assista nel diro passaggio,
Di speranza inondandom'il cor!

Che raddutta colà delle sfere
Nell'immensa pendice ove siedi
Sia quest'alma, e frammista agli eredi
Dell'altissimo eterno baglior.
È tuo dono di amore quest'alma,
Abbian dunque, o mio Nume, pietade:
Se col ciglio dell'alta bontade
La risguardi, salvata sarà.
Qual colomba che anela e sospira
La dolcezza del nido natio,
Così anela quest'alma, o mio Dio,
Nel tuo seno di nuovo tornar.
Ma che fusse dell'armi vestita
Che la Chiesa destina all'elette
Ripurgate di colpa e perfette
Ella umìle ti ardisce pregar.
Satollata del cibo de'giusti,
Dissetata del sangue dell'Agno,
Resa forte dal crisma, dal magno
Clivo il giogo volando ne andrà.
Dalla porta di eliso miriadi
D'alme giuste le andranno d'incontro,
E a quel grato lietissimo scontro
Tutt'assorta in la gioia sarà.
Ma quell'alma per cruda sventura
Che dal corpo improvvisa diserta,
Non ottiene, e neppure se'l merta,
Tal sublime e soave decor.
Nella chiostra beata non entra,
Non aspira del Nume all'amplesso,
Non de'santi l'è il bacio concesso,
Non d'incontro riceve l'onor.

Oh! Signore, la fiera sentenza,
Per la morte dell'inclito figlio,
Della madre per l'umido ciglio,
Deh! sospendi, ritorci da me.
Dammi invece pe' mille delitti
I più atroci dolori e tormenti,
Purchè m'abbia in que'tristi momenti
Questa grazia che imploro da te.

LA MORTE DE' CARI E L'ISOLAMENTO.

Qual cipresso tra piante atterrato
Dalla possa del buffo fremente,
Così resto isolato e languente
Tra' miei cari che morte ingoiò.
Logorato il mio fusto vitale
Degli affanni da' rigidi ferri,
Solo attendo che al fine mi atterri
Quello spiro che gli altri spezzò.
Capriccioso è di morte l'impero:
Essa annebbia la vita de' cari,
Ed i crolli de' tristi più rari
Per dispetto nell'ira segnò.
S'apre un core alla prima speranza,
E si chiude in un gelido avello,
Il lugùbre di squilla martello
Batte a quello che men l'aspettò.
Breve campo, non ampio podere,
La gragnuola talvolta flagella,
E talvolta il baleno arrovella
Quanto l'ira in un fascio segnò.

Ho veduto divelta, distrutta,
Un'aiuola in un campo romito,
Ed un prato di sterpi gremito
La bufera illibato restò.

Ahi! la morte di pene e di affanni
Ha colmato la reggia del core!
Rincalzato dal crudo dolore
La bramata mia calma otterrò.

O compagni ed amici soavi,
Il cui stelo la morte ha conquiso,
O tra l'ombre, o tra'raggi di eliso
Io tra breve compagno verrò.

Dell'Eterno nel seno assorbiti
Ho speranza che uniti staremo,
Ho speranza che lieti godremo
Quella pace che'l mondo negò.

UN'ISPIRAZIONE CAMPESTRE.

Dissi all'onde del rapido Sinni:
Deh! movete con piede più lento:
Nell'ebbrezza di un lieto momento
Voi credete di sempre esultar;
Ma voi gite tantosto a morire
Inghiottite da'flutti del mar.

Rammassate nel gorgo profondo
Copriravvi il più gelido obblio:
Date dunque, o bell'onde, un addio
Alla vostra superba beltà:
Così crolla nel baratro immenso
Ogni bello di florida età.

Duraturo si crede, ma fugge
Qual dall'arco vibrata saetta;
Pur ti molce, lusinga, ti alletta,
E ti credi non parta da te.
È follia. Voi, deh, al bardo porgete
Non dubbiosa nè instabile fè.

Sì ... a quel bardo sinistro, dolente,
Cui una rosa di Teio sul crine
Non rifulse, e che stassi al confine
Di affannosa, di torbida età;
Ma esecrato, da ognun maledetto
Spera almeno che alfin non morrà.

Questi massi che romponv'il corso
Non vi avverton de'folli deliri?
Non vi dicon che vostri desiri
Presto presto a morire sen van,
Come l'ire di un uomo superbo
Tra gli avelli spezzate si stan?

Dimandate a quel salcio ricurvo,
Che co'tralci il cammino vi arresta;
Ei risponde che l'ultima è questa
Fatal'ora che 'l ciel vi largì:
Questo ciel che l'estremo disastro
Spesso in mezzo alla gioia compì.

Voi la valle che i fianchi vi serra
Con un murmure cupo assordite,
E di un'alga le piante coprite
Che solerte su di essi educò
Quella destra che nulla di vano
Sovra il cielo e la terra creò.

Mormorate, e frattanto ne gite
Entro 'l mare che presto v'ingoia;
Tal se apporta scontento, se gioia,
Va la vita nel fondo a crollar
Della immensa vorago, laddove
Tutto deve confuso restar.

Ahi! che mentre vi dico: la corsa
Soffermate, la mia non rattengo;
Corron l'ore, e tantosto ne vengo
Vosco ancora del mare nel sen;
Come a voi, l'infinito mi spetta,
Ove spero il mio giorno seren.

SUL CROLLO DELLA CAVA DI ZOLFO

IN SICILIA.

ELEGIA.

Entro le oscure latebre
Di cavernoso monte
Tu di conserto a' miseri
Stampavi strenue impronte,
Con affannoso anelito
Di un'improba fatica,
E de'tuoi dì nemica,
Sorte ti arrovesciò.

Da poderoso tremito
Concusse l'ampie volte
Del cupo sotterraneo
Crollaro, e furo avvolte
Tra spaventoso sonito,
Come se scrolli il mondo,
Come se rieda al fondo
Del nulla suo primier.

Sotto le masse giacquero
E stritolati e affranti
I mucchi de'cadaveri
De' tuoi collavoranti;
Ma tu dall' imo baratro
Con qual poter ti traggi,
Come ritorni a'raggi
Del non creduto dì?

Il concitato accorrere,
Non l'affannoso anelo
Odi di quei che giungono
Sul loco dove il cielo
Dispose l'infortunio;
Non odi il tramestio,
Non odi pianto rio,
Non l'ansio calpestar.

Colui che solo è l'arbitro
Dell'avvenir umano,
Trasse le masse labili
Con la possente mano
In quel fatale sdrucciolo;
Ma nel cadere a piombo,
Da te lontane, il rombo
Solo t'ingelidì.

O ti fe'scudo un serafo
Con le rubuste piume,
O fulse in quel spettacolo
Per te celeste lume:
Tu ti restasti innocuo
Di morte tra gli orrori;
Un nugol di terrori
Solo ti assalse il cor.

D'intorno a' fianchi un vacuo,
Ma d'ogni parte chiuso,
Sentisti e suono languido
Di accento uman più giuso;
Era la lacrimevole
Voce di un tuo compagno,
Il cui funesto lagno
Più l'alma ti allibì.
Chiusi in profonda carcere
Come mercarne scampo?
E chi nel fosco ergastolo
Farà di luce un vampo
Compassionato irrompere,
Onde svegliarti speme
Come ottenere insieme
Di rivedere il dì?
Muto, squallente, memori
Il tuo terribil fato,
Nè datti refrigerio
L'aver compagno a lato;
Pure riscosso brancoli
Entro la tenebria,
Nè puoi trovar la via
Di escire dall'orror.
Di lui che stass'immobile
Nel lagno del deliro
Odi l'estremo anelito
Con l'ultimo sospiro;
E la ferale cantica
La dispietata morte
Con note brevi e corte
Intuona ancor per te.

Or della sete l'ansia
Crudelmente ti strugge,
Or della fame l'impeto
Entro l'interno rugge;
Non v'ha peggior martirio,
Non v'ha più crudo istante,
Che aver la morte innante,
E non poter morir.

Delle tue membra tremule
Ti suggi l'alidore,
Che della lingua calida
Addoppia più il calore:
Arse ti son le viscere,
Arsa la gola e'l petto,
Ma pur dall'intelletto
Tu svolgi il gran pensier:

Grande pensier che l'anima
Svolge nella sventura,
E che salvezza al misero,
O forza almen procura;
Tu già l'accogli, e nascere
Ti senti in sen fidanza,
Che lene lene avvanza,
E menoma il martir.

Ergi sull'alto culmine
Or l'abbattuto ciglio,
Raggio di luce penetra
Ora nel cieco esiglio;
La madre dell'angustie
Al tuo dolore accorse,
La speme già ti porse,
Già la tua prece udì.

Ecco che uno spiracolo
La provvidenza addita,
Ecco che già t'inerpichi
Per rinvenir l'uscita;
Forte tu rompi un gemito
Quando al forame giungi,
E il zeffiretto lungi
Sull'ali il trasportò.

Molti pietosi accorrono
Al suono del lamento
Dove la terra screpola,
Con fervoroso stento
Le marre e zappe adoprano
Per trarti di là vivo,
E dalle membra un rivo
Scorre di pio sudor.

Tu sorgi quale scheletro
Dal seno della tomba;
Voce di lieto giubilo
Lontana ancor rimbomba
Mista di lodi al cantico
De' cieli alla regina,
Che te dalla ruina
Pietosa preservò.

SENTIMENTO PRIMO.

Dixi ego in corde meo: vadam et affluam deliciis, et fruar bonis; et vidi quod hoc quoque esset vanitas.

ECCLESIAST. *Cap. II.*

QUANDO il sole risorge dall'onde,
Come appare brillante di luce!
Ma, se'l volto al tramonto si adduce,
Più non mostra la stessa beltà.
Così vezzi, lusinghe, sorriso
Più non mostra quel vergine viso
Cui già sfiora la squallida età.
Ma, se'l sole all'uscita più brilla,
Pure il raggio è più tremulo allora;
Tal di vita la fulgida aurora
Non contiene fermezza e vigor.
Sol dell'uomo l'etade vetusta
Si rimira fregiata ed onusta
Di saggezza, di senno e decor.

SENTIMENTO II.

Qui quasi flos egreditur et conteritur,
et fugit velut umbra, et numquam
in eodem statu permanet.
Job. *Cap. XIV.*

Ve' del Sinni la torbida piena
Come, in marghi robusti ristretta,
Li flagella con ira e vendetta,
Ed al mare fremente sen va.

L'una spinge l'altr'onda ed incalza,
Ed è spinta a vicenda: la balza
Sol le guata, ed immobile sta.

Così corre, qual fiume, la vita;
Son quest'onde i nostri anni fuggenti,
Che si affoltano insieme, e frementi
Van nel nulla gli sdegni a cessar.

Questa balza del tempo è figura
Che la piena degli anni non cura,
Ed immota la mira passar.

SENTIMENTO III.

Dies mei velocius transierunt quam a texente tela succiditur, et consumpti sunt absque ulla spe
Jos. *Cap. XII.*

Come un fischio di vento lascivo
Tra le foglie di selva crinita,
Nel banchetto così della vita
Gioventude c'illuse e lasciò.

Non un ramo, una foglia compresse
Quella fuga del buffo che impresse
La dolcezza di un bacio e passò.

La mia vita in che dunque consiste?
Del passato in la vana membranza,
Del futuro in la trista sembianza,
Del presente nel ratto fuggir.

Se il futuro presente diviene,
Se 'l presente fermezza non tiene,
A che giova sperare avvenir?

SENTIMENTO IV.

Precipita, Domine, divide linguas eorum: quoniam vidi iniquitatem et contradictionem in civitate.
DAVID. *Psalm. LIV.*

Nell'ebbrezza d'immondi piaceri
Dio non cura di Adamo la prole;
Culto, legge, doveri son fole,
Sono sogni d'infermo pensier.

Così dice: ma il presto flagello
Ch'egli esiste rammenta al rubello,
E ch'è sommo del braccio il poter.

Chi la legge divina conculca
Tien l'inferno nell'alma e nel core,
Scherno, affanno, disgusto, dolore
Ei sol coglie, e raddensa nel sen.

Ma quel fido del culto seguace
Ve'qual gioia, qual calma, qual pace,
Ve'qual gode durabile ben!

SENTIMENTO V.

Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam Domino, et tu remisisti impietatem peccati mei.
DAVID. *Psalm. XXXI.*

Quant'è dolce, gradita la prece
Che de'cieli si porge al signore!
È la brina che al languido fiore
Riconduce il perduto vigor.

È la mensa imbandita dell'alma,
È la gioia più cara, la calma
Dell'ambascia sofferta dal cor.

Se ti rugge tempesta d'intorno,
Se rigoglia l'affanno nel seno,
Apri il cuore alla prece, e sereno
Torneratti l'albore del dì.

Qual soave fragranza tu provi,
Se a quel padre lamento promuovi
Che amor sempre po'figli nutrì!

SENTIMENTO VI.

Veritatem meditabitur guttur meum,
et labia mea detestabuntur impium.
Proverb. *Cap. VIII.*

La dottrina che 'l mondo proclama
Quale al core, qual utile all'alma
Essa arreca? conduce la calma
Nelle fibre del torbido cor?

Non è vero: qual mare fremente
Stassi il cor, che travolge la mente
Seco appresso nel lugubre error.

Il presente, il futuro non mostra
Nè conforto, nè speme veruna:
Contro l'ira di avversa fortuna
A chi chiedi soccorso, pietà?

Dunque quegli che al cielo non crede,
E ribaldo ha perduto la fede,
Disperato e furente morrà.

SENTIMENTO VII.

Gloriamur in tribulationibus, scientes quod tribulatio patientiam operatur: patientia autem probationem; probatio vero spem: spes autem non confundit.
Rom. V. 3. 4. 5.

Di mia vita l'albore trascorsi
Tra perigli, tra pene ed affanni,
E 'l fulgore più lieto degli anni
Non fu scevro di pene e martir.

Che più attendo? La pigra vecchiezza
Non mi avverte la trista certezza
Che son presso del mondo a partir?

Dunque moro ... ed un giorno felice
Non mai m'ebbi, o di gioia verace?
Ma tra breve la stabile pace
Al mio corpo la tomba darà.

E lo spirto la calma, che 'n terra
Non godè per l'orribile guerra,
Là ne' cieli per sempre godrà.

SENTIMENTO VIII.

Si desperaveris lassus in die angustiae,
imminuetur fortitudo tua.
Prov. *XXIV*, 10.

Quella foglia avvizzita ve'come
Dalla selva sul suolo caduta
È da nordico buffo battuta,
E gemente dispersa ne va.

La bersaglia, la preme, l'incalza,
La travolge, e nel turbo l'innalza,
Fin che lungi dagli occhi ne sta.

Tal la vita dell'uomo è soggetta
All'ingorda possanza de' mali,
Fin che vanno le salme mortali
Raddensate nel gelido avel.

Qui finisce la umana sciagura,
Qui si placa l'atroce sventura,
E qui l'ira del fato crudel.

SENTIMENTO IX.

Festinemus ergo ingredi in illam requiem, ut ne in idipsum quis incidat incredulitatis exemplum.
Hebr. *IV.* 11.

Voi bramate sapere se dassi
Che qualch'uomo è quaggiuso felice;
Dimandate se alcuno vi dice
Ch'ei non speri migliore avvenir?

Dunque soffre di Adamo la prole
Un ammasso di mali; si duole
Che respira sol pene e martir.

Tu, celeste speranza, sei sola
Che conforti ogni core trafitto,
Tu lo reggi nel duro conflitto,
Tu ne addolchi l'orrendo rigor.

Come striscia notturna raggiante
Te mirando, prosegue l'errante
L'aspro calle del crudo dolor.

SENTIMENTO X.

Homo natus de muliere brevi vivens
tempore repletur multis miseriis.
Job. XIV. 1.

Come stilla di linfa che cade
Dalla rupe convessa nel mare,
Così un'ora felice dispare
Degli affanni nel mare crudel.

Non è vero che alcuno è felice,
Quest'è voto che'l core se elice
Puote solo compirsi nel ciel.

Non fidarti deh! dunque alla gioia:
Della vita se è dolce sorriso,
Troppo è breve. Si mostra nel viso,
E tantosto già riede il dolor.

Che se l'uomo una volta la prova,
Questo avviene allorquando si trova
Nella breve stagione de'fior.

SENTIMENTO XI.

Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?
Jos. *II*. 10.

Quando il crine era biondo, ed il sangue
Mi bolliva nel core a torrente,
Raccoglieva una selva la mente
Di brillanti, di lieti pensier.

La natura con dolce sorriso
Mi spingeva sul vergine viso
Quello spiro del caro piacer.

Ora, calvo, e col volto di rughe
Solcheggiato, il contento fuggìo;
Più non sono, me'l sento, quell'io
Che sfidava del fato il rigor.

Vinto, oppresso da'rigidi affanni,
Pur son giunto a quell'uscio degli anni
Che mi scioglie da pene e dolor.

SENTIMENTO XII.

Non simus fidentes in nobis, sed in Deo, qui suscitat mortuos, qui de tantis periculis nos eripuit et eruit.
2. *Corint.* 1. 9. 10.

Quanto è dolce del giusto la morte!
Con lo spirto di speme ripieno,
E col core tranquillo nel seno
Mira immoto il temuto morir.

Chiude l'uscio all'affanno, allo stento;
Questo, e' dice, è l'estremo tormento
Che mi tragge all'eterno gioir.

Della chiesa già l'armi brandite
Che più teme? Co' labbri sorride,
Di Satanno la possa deride
Che anche in vita più fiate spuntò.

Le beate risguarda pendici,
Ove godon quell'alme felici
Col gran Nume che sempre adorò.

SENTIMENTO XIII.

La gioventude non è uno stato di godimento.
Relinquite infantiam, et vivite et ambulate per vias prudentiae.
Prov. IX. 6.

Gioventude, qual sogno leggiere
Del mattino, c'illuse e fuggìo;
È di amore fervente desio,
Cui non segue possesso di amor.

Mille oggetti si scambiano in mente;
Ma la danza è sì presta e fuggente,
Che non spegne l'anelo del cor.

È uno stato di florida ebbrezza,
Nel cui foco si cerca godere,
Non appaga l'immago il volere,
Non estingue l'immenso desir.

Primavera degli anni si dice,
Brev' è 'l fiore, ma 'l frutto si elice,
E si gusta nel tempo avvenir.

SENTIMENTO XIV.

Quoniam tu es, Domine, spes mea, altissimum posuisti refugium tuum.
Psal. XC, 9.

La mia sorte in la vita futura
Qual temenza può darmi, o terrore?
Sono in mano di un Nume di amore;
E non deggio tranquillo restar?

S'egli sferza, leggiero punisce;
Se consola, profuso largisce;
E non posso l'aita sperar?

La ricerco con l'alma contrita,
La ricerco col cuore gemente;
Egli è un Nume tre volte potente,
Io ripieno d'infermo languor.

Di tal padre se dunque son figlio',
Crederò che all'estremo periglio
Non mi mostri il più tenero amor?

SENTIMENTO XV.

Crede Deo et recuperabit te; et dirige viam tuam, et spera in illum; serva timorem illius et in illo veterasce.

ECCLESIAST. XI, 6.

Se funesto ti accade un evento,
Tu talenti di lampo più ratto
Che ritorni: pensiere siffatto
È un perenne angoscioso basir.

Ma, se il cielo di nubi si appanna,
Non ci riede più lieto e sereno?
Perchè credi che al torbido seno
Più non possa la calma reddir?

SENTIMENTO XVI.

Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc.
Job. I, 21.

Tutto torna nel punto primiero,
Dal riposo si passa alla vita,
Questa stessa al riposo c'invita,
Che del moto è cagione final.

Questa legge severa, costante,
Nel sepolcro ci volge le piante,
Ch'è l'estremo riposo vital.

Ivi pace, ivi calma rinviensi
Dalle pene, travagli, martori,
Là si chiudon l'ebbrezze, gli onori,
Là le colpe del mondo infedel.

E a quest'alma di essenza divina
Altro centro la legge destina
Che rinviensi nel clivo del ciel.

SENTIMENTO XVII.

Juxta est Dominus iis qui tribulato sunt corde: et umiles spiritu salvabit.
Psal. XXXIII. 18.

Tra la selva d'immensi pensieri
Perchè sempre mi danzano in mente
I più tristi, i più tetri, e repente
Resto oppresso da pene e dolor?

Perchè nacqui tra rigidi affanni,
Ivi crebbi, e al tramonto degli anni
Dura sempre lo stesso tenor.

Ma pur sono de'lieti godenti
Tra le pompe, tra gli ostri e gli allori,
Tra'profumi, tra gli agi e gli onori,
Tra'l sorriso di sorte fedel?

Non è vero. Se appaion felici,
Non son tali. Sull'alte pendici
Pur son colti da fato crudel.

SENTIMENTO XVIII.

Timor et tremor venerunt super me:
et contexerunt me tenebrae.
Psal. LIV.

Ahi! lasciai già la strada felice
D'innocenza, e la colpa abbracciai.
Ma fu un sogno; svegliato, trovai
Stretta invece la pena con me.

Ahi! la colpa t'illude, e sen fugge,
Poi subentra la pena che rugge,
Nè si placa o divelle da te.

Vanno insiem di conserva all'assalto
Di quel tristo imprudente mortale,
Quella il tragge nell'orrido male,
Questa, cruda, s'impianta nel cor.

E vi resta fin tanto che 'n dono
Non largisce il Signore perdono,
O non calmi l'estremo dolor.

SENTIMENTO XIX.

Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius, ad imaginem quippe Dei factus est homo.
GENESI, IX, 6.

Quale iniquo feroce pensiere
Di Caino nel core si annida,
Che a bagnarsi le mani lo guida
Del fraterno innocente cruor!

Deh! che fai? deh ti arresta! Lo scempio,
Che tu compi, concità l'esempio
Che altri il versi con pari furor!

Ahi! d'invidia lo strale funesto
Di quant'orridi mali è cagione;
Contro l'uomo in un barbaro agone
Va l'altr'uomo qual belva a cozzar.

Della guerra, o Caino, l'autore
Primo fosti, e del crudo furore
Che di sangue fa il suolo allagar!

SENTIMENTO XX.

Nunquid ergo hoc, quod vivimus in hoc mundo, dicere possumus vitam.
S. August. *Medit. cap. XXI.*

Di sventura chi l'inno lugùbre
In sua vita ha più spesso cantato,
Ei sol entra nel regno beato,
Ei soltanto la gioia godrà.

Ma chi stassi quaggiuso felice
Lassù in cielo che goda non lice,
Che due volte la gioia non s'ha.

Perciò sparso il cammin della vita
Non di rose si mira e di fiori;
È viaggio di pene e martori,
È promessa di eterno goder.

Chi godere qui dunque desia,
Scambia sorte leggiadra per ria,
Scambia un lungo per breve piacer.

SENTIMENTO XXI.

In lectulo meo per noctem quaesivi quem diligit anima mea; quaesivi et inveni.

S. August. *Medit. cap. XXV.*

S'è una valle di sospiri
Questo mondo, a che la morte
Paventar, se in lieta sorte
Ci converte ogni martir?

Vien la morte, e s'apre l'uscio
Dell'eliso a quel promesso
Che più soffre: dunque è desso
Un pensiere da gioir.

SENTIMENTO XXII.

Spe enim salvi facti sumus. Spes autem quae videtur, non est spes: nam quod videt quis, quid sperat? Si autem quod non videmus speramus, per patientiam expectamus.

Rom. VIII, 24, 25.

Al rigor di tanti affanni
Qual mai core od alma forte
Non trabocca e cerca morte
Come meta de'martir?

Io l'attendo; io la risguardo
Come un porto in la tempesta,
Che nel cor mi placa e arresta
Tutto il barbaro soffrir.

LE TOMBE

A FRANCESCO RUFFA.

Gli occhi che si chiudono, sollecitano delle pie lagrime; la natura getta un grido dal fondo delle tombe; e dal mezzo ancora delle nostre ceneri si veggono uscire alcune scintille.

M. Gray, *Cimitero di Campagna.*

Prendi, mi disse il genio
Delle romite tombe,
Una di queste rauche,
Che premo in mano, trombe,
E spandi sovra i tumuli
Il suono del dolor.

Muti, deserti, squallidi,
Orbi di ogni compianto,
Quivi gli ossami giacciono;
Il sacro onor del pianto
Giunga gli acuti triboli
A rattemprare almen.

Non un sospiro il gelido
Terror dell'urne scalda,
E non di pace augurio
Il duol, le pene salda;
La voce all'infortunio
Avara si mostrò.

Sfrenata la progenie
Umana ne' piaceri
Gavazza; sol s'inebbria
Di tumidi pensieri,
E non rivolge al misero
Accento di pietà.

Slogate l'ossa crollano
Da la scomposta carne;
Precoci miro gli atomi
In altri gruppi andarne,
E del disegno armonico
Un' ombra non riman.

Oh! quale orrenda ingiuria
La terra fa a quel viso!
Da pria sereno, roseo,
Or di bruttezza intriso,
E del pensiere l'organo
Un antro di terror.

Quel crin, quegli occhi ceruli,
Quel tondeggiante petto,
Quei sguardi arditi, cupidi,
Di mille amanti obbietto,
Per esca nel cenacolo
Or degl'insetti son.

A questo rio spettacolo
Quale commosso core
Non sparge un duolo, un gemito?
Ma il suono del dolore
Si niega al miserabile
Bersaglio del destin.

Sei tu, pietoso salice,
Che co'curvati rami
Dispandi un'uggia languida
Su'disseccati ossami,
Sul funebre deposito
Che confidossi al suol.

Se'tu, dell'onde eteree
Navigator prestante,
Che vibri un raggio calido
Su quella coppia amante,
Che'n mezzo al puro gaudio
Sventura separò.

Sei tu, romita, argentea
Figlia de'ciel notturna,
Che col tuo raggio tremulo
Conforto rechi all'urna
Ove la bianca vergine
Discese in fosco dì.

Se'tu col canto stridulo
Che la dimora mesta
Di quella donna angelica,
Gufo, rallegri ... Presta
La vita nel sorridere,
Presta al tramonto fu.

Tu, vorticosa nebbia,
Co' rugiadosi vanni
Ti mostri almen proficua
A' luoghi degli affanni,
Ove delitti celansi,
Ove virtudi ancor.

Vento, che spiri indocile
Sulla boscaglia e 'l prato,
Vieni, su' colli modera
L'impetuoso fiato;
E sia compagno agli esuli
Il lieve tuo alitar.

Se muto ha l'uom l'eloquio,
Deh! voi l'abbiate almeno;
Muti sebben vi appellano,
Pur vi esprimete appieno;
Accanto alla miseria
Si assegga la pietà.

Che veggio! ... sulla lapide
Di cifre innesto strano,
Ch'altro al pensier non dicono
Che un senso oscuro o vano;
E di pietade il debito
Così soddisfa l'uom?

Bizzarro segno, inutile
Che agli spenti non giova:
È sol di vanagloria
Un' inconcussa prova;
È fantasia, delirio
Dell'intelletto uman.

Ah! che le calde lacrime
Alleviar le pene
Sol degli estinti possono,
E'l pianto più conviene
Alla fatal memoria
Di un ecclissato ben.

Plora la fida tortore,
Ed il colombo fido,
Se tolse mano barbara
I figliuölin dal nido;
Anche le fiere plorano
De'pargoli il morir.

E l'uom conserva immobile,
Illagrimato il ciglio?
Non sente in fondo all'anima
Che'l fiede alcun scompiglio?
E sugli avelli torcere
Sdegna uno sguardo almen?

Ei dunque in olocausto
Non v'offre alcun sospiro?
E l'uomo è dunque immemore
Che di sua vita il giro
Così cadrà, e di un alito
Ei non avrà ristor?

Dormite, algenti ceneri,
Ne'sonni della pace;
Su'luoghi di mestizia
Non volge il ciglio o tace;
Chè sembra spaventevole
Il vostro muto asil.

Forse che l'uomo indocile
Le mie querele ascolta!
Troppo ha la mente improvvida
Nelle letizie involta,
E del suo fato il sonito
No'l tragge dall'error.

Prendi, rispondo al genio,
La confidata tromba,
Troppo mio fiato è debile
Perchè alto suon rimbomba;
Di Ruffa al gorgo altisono
Deh! la confida tu;

A lui, che sol tra gli uomini
Piange adorata sposa,
E sempre all'urna gelida
Volge lo sguardo e posa;
A lui ch'è memorabile
Speglio di fedeltà;

A lui del suolo calabro
Chiara fulgente face,
Che s'erge a voli altissimi
Ora che'n duol si sface
Ne'fervorosi cantici
Che a lei prorompe il cor.

Gara di tanto encomio,
Di tanto pianger segno,
Vola suo nome aligero
Di eternità nel regno,
Ed ei sta inarrivabile
Sul vertice del duol.

Chè le prestanti immagini
Stansi d'innanti all'urne:
Ed ivi sol facondia
Puote un'immensa addurne
Messe che infiora il merito
Di cara che perì.

Ivi le trasse vergini
Al crudo marmo appresso
Vaganti in seno all'aure
Del lugubre cipresso;
Ivi ispirollo l'impeto
Di un indomato amor.

Con la melode tenera
De'dolorati avelli
Avvien che'l mesto popolo
Di rari fior si abbelli;
E chi potrebbe spargerne
Come la dotta man?

AL SOLE

INNO

O tu, che luminoso erri e rotondo
Come lo scudo de'miei padri, o sole,
D'onde sono i tuoi raggi? e da che fonte
Trai l'immensa tua luce? Esci tu fuora
In tua bellezza maestosa, e gli astri
Fuggon dal cielo. . . .
OSSIAN.

SOLE, che 'l firmamento
Tutto di luce inondi,
Pigro perchè diffondi
I raggi tuoi su me?
Per l'uomo del dolore
Allor che il giorno muore
L'angoscia orribil'è.

Della nebbiosa notte
Tra'taciturni orrori
Si addoppian i terrori
Di un pallido pensier;
Ma sentonsi allenire
I duoli all'apparire
Del raggio tuo primier.

Dalle avvizzite piante
Scuoti l'inerte gelo
Con dardeggiare il telo
Del grato tuo calor,
E col brillante lume
Sciogli le algenti brume
Dal popolo de'fior.

Il rigido cristallo
Disvesti dalle foglie,
E torbide acque accoglie
Il rio che al mar se'n va;
Ma, se'l tuo viso appanni,
Natura i mesti affanni
Riprende, e trista sta.

Le luccicanti perle
Dissemini sull'onde,
E l'orgogliose sponde
Men fragorose stan,
Allor che il volto ameno
Uscendo dal suo seno
A saettarlo il van.

Lieto ti fa saluto
L'alti-crestato colle
Di fredda brina molle
Col timido arbuscel;
La tua nemica acerba
Pel breve imper che serba
Dimostrasi crudel.

Tu folgorasti il primo
Tra le create cose,
E 'l Padre Dio ti pose
I cieli a governar;
Ond'è che per rispetto
Ogni astro al tuo cospetto
Men risplendente appar.

Di porporina luce
Perenne, immenso fonte,
Ed a chi mai non conte
Sono le tue virtù?
D'inestinguibil vampa
De' cieli sei la lampa
Prodigïosa tu.

L'impero sulla notte
Alla germana affidi,
E i raggi le confidi
Ond'ha arricchito il crin;
Perciò con bianca face
Dormendo il mondo in pace
Irraggia il suo cammin.

Sole, che tanta parte
Sovra dell'orbe prendi,
Il foco tuo distendi
Sull'uomo del martir:
Spegni la tenebrìa
Da questo cor, la ria
Ardenza di morir.

Tu, che'n la bassa valle
La nebbia in fuga poni,
Fia che al mio cor ridoni
Tutto il baglior del dì;
Mentre crudele affanno
Col più funesto danno
E l'alma e'l cor ferì.

Invidia sei degli astri,
Del mondo onor, sorriso,
Che quando mostri il viso
La voluttà rivien;
Solo a me nieghi calma
Nel mentre che una salma
Di mali aggrava il sen.

IL SOGNO DELLA VITA

Così trapassa al trapassar di un giorno
Della vita mortale il fiore e'l verde:
Nè perchè faccia indietro april ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Tasso.

Come un sogno del mattino
Disparì mia verde età,
E mi trovo già vicino
All'immensa eternità.
Mi rammento appena appena
Di quel tempo che passò:
Che mi tolsi la mia pena
Per compagna io solo so.
Che vi fusser de' piaceri
Nella vita intesi dir;
Io non ebbi tra' miei averi
Che i martori ed i sospir.
Anche in sogno poi m'avvidi
Che i piaceri non son ver;
Ch'eran spettri falsi, infidi,
Ch'eran lampi menzogner.
Questo solo io mi rammento,
Che 'l mio sogno breve fu;
Chiudo gli occhi, e almen non sento
Entro il cor gli affanni più.

ALLA SIGNORA D. TERESA COLLETTA

PER LA MORTE DI SUA MADRE

ELEGIA.

Frena, Teresa, il duol; pallidi e mesti
Veggio i tuoi lumi, qual tremula face
Ch'estinguer tenta d'importuno vento
Alito lieve: le purpuree guance
Di fosca tinta colorite io miro;
Tragge l'istesso cor di greve affanno
Infocati sospir; dunque la morte
Della tua madre sovra te dispande
Orme crudeli? Nel giacciato avello
La figlia aver sul cenere materno
Temeraria vorria? Sperdane il voto
Qui mite il ciel!... No... non avvenga mai...
Madre ancora tu sei, madre di figlie
Di candor, di virtù pregio sublime,
Due fresche rose che ogni fior più vago
Vincono al paragon, nè sai se questa

Sia di quella maggior, emule entrambe
Nella gara di amarti e farti paga,
Bellissime, castissime colombe.
Di un tenero rampollo ancor tu madre,
In cui stampasti de'materni fregi
Tutto'l corredo; d'innocenza giglio
L'incessante tuo amor forse non chiede?
Ah! perchè dunque col discinto crine
Ti sciogli in pianto, ti percuoti il seno,
Le palme porti ad oltraggiarti il viso,
E al duol più aggiungi miserevol duolo
Con aggravar la straripante doglia
Della parte di te, del tuo consorte?
Non ignori che t'ama, e che di amore
Egli è ben degno, per le sue virtudi,
Pel senno, pel candor, pel nobil core?
Un adorato inestinguibil nome
In te si accoppia. Qua'plaudenti allori
Modesto accoglie, e ne fa serbo al figlio?
Riverito da'dotti, appo di tutti
D'intemerata fama, e di prudenza
Primo tra pochi in la difficil'opra,
Qual mi sentii stupor, qual meraviglia
(Chi dir potrialo?) dal facondo labbro
Prestante in ascoltar saggio sermone,
Quando nel sen della tirrenia Dori,
Per le nari il lion sbuffando il foco,
Temprammo insieme nel lavacro i corpi;
E te, Teresa, con la vaga prole
Della bell'alma disvelando i pregi
La progenie di Forco riveria.
Laudati assenti discioglieano i labbri;

E più laudati liberi responsi
Ne raccoglieste di rispetto onusti.
Ed oh! qual tempo in la membranza torna!
Colà fui pago di apprestarvi omaggio,
Colà mi strinse nel suo cor lo sposo,
E'l dono femmi memorato sempre
Dell'ambrosia del labbro. Oh! dolce tempo,
Che più non torni a sublimarmi l'alma!
Un barbaro destin, l'ora serena
Se mi dispensa, mi ritoglie tosto:
De'grevi mali l'abborrito impero
L'umana stirpe nel servaggio tiene;
Alcun non v'ha che possa mai schivarli.
È trista ancor, ma universale è legge
Che della creazion l'opra più bella
Vada a morte soggetta. Nel sepolcro
Presto o tardi a piombar le umane forme
Vanno a ribocco. La compianta madre
Nell'inverno degli anni ebbe il tramonto:
Più acerbo è il fato di colui che cade
Nell'aurora del dì. Dunque tuo duolo
Non esser debbe così intenso e acerbo.
Che ben potria dell'äutunno i giorni
Precipite troncarti? Ed oh! l'augurio
Sperda sereno ciel. È ver che morte
Nell'atterrar colei che vita dietti
Spense parte di te; che la feroce
I dardi drizza sanguinosi dove
Maggiore è il duol; che nella tomba stessa,
Che i cari accoglie, vuole accolto ancora
Ogni piacer che può largir la vita;
Che non potesti ne'momenti estremi

Per brevi istanti su'tuoi labbri accorre
L'ultimo fiato, benchè il vento l'ale
Improntate ti avesse. Eppur che giova?
Vano è'l doler d'irreparabil male.
La nostra tela è troppo debil stame,
E dove morte l'empio stral conficca
Non si svelle giammai. Che è mai la vita?
Fiamma che spegne d'ogni buffo spiro.
Ed il sepolcro? Di riposo stanza.
E questo mondo? Sol di lutti scena.
E tu ti duoli con ferale angoscia,
Ti struggi in pianto perchè alcun si serra
O a mane, o a sera ne'silenti luoghi
Dove non rugge tempestoso il grido
Degli anni, e dove la crudele lutta
De'nostri giorni illanguidisce e tace?
Si nasce a'mali, ed il vagito primo
Non è che'l duolo, ed il lamento espresso
Con la tenera voce. In ferma etade
Rigogliosa l'angoscia. In la vecchiezza
Intollerabil, fiera. Allor si slega
Dell'insieme il composto. L'armonia
Cessa de'sensi. Sublimarsi l'alma
Sentesi, e scuote il tormentoso impaccio
Dell'invalida salma. Oh! qual dolore
Canizie invade! De'sepolcri solo
Tra le gelate tenebrle si estingue
Il lutto, il duolo; e tu, Teresa, plori?
Calmati alfin. Necessità l'impone.
Dovere il vuol. Lo sposo tuo l'impera.
Ma, perchè chiude a ineccitabil sonno
I lumi, e stassi nell'avel rinchiusa

La cara madre tua, credi che è morta?
No: muore sol chi truculento ha il petto;
Chi ha l'infamia dell'opre; chi ribaldo
Gli altrui dritti conculca; chi feroce
Toglie ad altri l'onor; e chi la fede,
I sacri giuri mentitor tradisce.
Muoion gl'impuri, gli orgogliosi, i tristi,
Ma non color che alla virtude un'ara
Hanno eretta nel cor, che hann'infantata
La virtù stessa; e temi pur, Teresa,
Che tua madre perì? No, non morìo,
Vive in la fama, in le sue doti egregie,
Vive in te stessa. Io la contemplo e miro
Nella pietà che tutto 'l sen ti adorna,
Nell'elargir a' poverelli l'esca,
Nel tuo facondo intemerato labbro,
Nelle mille virtù che accoppii e poni
Di tua prole all'esempio; e creder puoi
Che tua madre morì? Deh lascia al volgo
Di uno sciocco sermon credula frase
Troppo indegna di te. Non muore il giusto:
Questa sentenza che ragion ci detta,
E che tu ascolti in favella non pari
All'alto senno che ti fregia (colpa
Del crin canuto, che mi rende inerte
A' vergini concetti), odila almeno
Dal saggio labbro di colui che 'n sorte
Dietti il cielo compagno. Or ei ti apprende
Che di dolce sopor tua madre è in grembo
Che divisa dal mar mormora l'onda
Finchè al mare non torni. Ad una figlia
Son forse ignoti della madre i merti?

Che inverso il cielo la virtude anela
D'ond'ella scese? Or tu mira quell'alma
Lieta del suo destin guardar la terra
Che già abbandona; come a vol s'innalza!
Qual ricco addobbo di virtù l'accerchia!
Vedi la fè di bianco peplo avvolta,
Ve'la pietà con rubiconda zona,
L'ingenüa schiettezza, il pio pudore,
L'occhiuto senno, il matronal decoro,
E quante quivi di virtù virili
Ebbe a guardia di sè. Come giuliva
Con tal corteggio più si attolle in alto!
Come, varcate le ombreggianti nubi,
Sale di sfera in sfera, infin che giunge
Al Sol de'Soli, al Sole eterno immenso,
Un cui sol raggio i mille mondi avviva,
Che a un cenno suo dagli scomposti abissi
Surser del nulla ad invaghir natura.
Vedila come in la beante luce
Ella si addensa, vi scintilla e splende,
E al ricamo infinito altra si aggiunge
Lucida punta. Il tuo pensier, Teresa,
Meco sublima. Il basso duolo obblia,
Infausto dono della pigra carne;
Qual gioia goda colà su contempla,
Qual conforto, piacer, qual voluttade!
Odi meco, Teresa, odi la lira
Del paradiso, al suon di cui le sfere
Echeggian dolci. L'armonia celeste
Quanto è soave! Mi rapisce l'alma.
Mi balza il cor. Fuor di me stesso sono.
E pianger puoi chi tanta gloria accoglie?

A FRANCESCO RUFFA

SCIOLTI

Ahi! null'altro che pianto al mondo dura.
PETRARCA.

Cimento è duro, miserevol quello
Degli alunni del canto. Alcun se chiude
Entro il suo petto quel divino vampo
Ch'escir dovria per l'inflammato labbro,
Spegnesi i giorni in non mertato soffio
Senza compianto alcun. Simile al fuco
Che all'api industri fa del mel rapina,
Senza che niente al bel lavoro aggiunga;
Utile sol per sè, nocivo agli altri
Diran che fu. Di rinomanza privo
Là ne'campi cadrà: fredda la gleba
Non mai ravviverà caldo un sospiro
Di quei della sua etade; ed i nipoti
Ignoreran se giocondògli il viso
Tiepido spiro di vitale auretta.
Altri, che porge a melodia tributo,

Non chiude i lumi al ristorante sonno
Del lavoro mental; ma sempre in veglia
Suda, si affanna, si tortura; intanto
Martoria il senno a sericciolar concetti
Ahi quante volte non felici! Gli anni
Brevi si rende, e nel sepolcro cade
Di molta, o poca, e sempre inutil fama
Accompagnato. E quanti acuti in vita
Non soffre in cor di bassa invidia strali,
Di calunnie, di oltraggi, e di livori?
Se pur talvolta la ferrata destra
No'l spinga a remigar piagge remote,
Od in dura prigion gemer stivato.
Avverso i colpi è non ben saldo scudo
Innocenza del cor. Spesso traluce,
Ma troppo tardi. Ampia talor ferita
Non è dotta a saldar medica mano.
Duro, increscioso, miserevol dunque
Destin sovrasta di melode a'figli.
Ma l'armonia mancò, tacenti i bossi
Forse restaro? Ah! no .... crebbe l'eletta
Schiera de'vati del destino ad onta.

E, perchè forse trapuntato è il mare
Di mille scogli, e la crudel bufera
Scende spesso a danzar de' flutti in seno,
Non galleggian in mar cime de'boschi?
Crescono a fianco a'rovesciati tronchi
Nuovi germogli abbarbicati al suolo
Possentemente, ed a nuotar nell'etra
Vanno di frondi rigogliose onusti.
Strugge il tempo più cose, e'l tempo istesso
Altre cose produce, anzi sovente

Irrompon pur degl'imprevisti stampi
Bellissimi, sceltissimi, sublimi,
Che, pari al sol che tutto il mondo abbella
Co'suoi dorati fiocchi, abbellan anco
La divina favella, e la si eleva
Al più superbo clivo, emula ardita
De'celesti concenti. Io tra costoro,
Ruffa, ti scerno, e ben mi appongo a colpa
Se pria non trassi dal mio rauco plettro
Note di amor per sublimarne il merto
Eccelso sì, ch'unqua non fia raggiunto.
Ma agevol cosa è l'indrizzarsi a' sommi?
Per me no'l penso. Il temerario ardire
Fulminato sarìa, come dal suono
Dell'esopico labbro ad arte emerso,
Allora quando la proterva suora
Del roco augello tra gli occhiuti volle
Far delle piume l'insolente scambio;
Ond' è che'l senno ad elargir concetti
Severo spinsi, ma tremò la mano,
Cadde la piuma, ed il papiro vuoto
Restò di strisce. Eppur desìo possente
Mi logorava ed adugiava il seno
Finchè l'appago, e, come'l cor me'l detta,
Spiegoti un foglio che, qualsiasi, vergo.
Gli effluvii della lode al merto indritti
Soavemente olezzano; si addolca
L'amaro de'travagli, e rendon essi
Ristor, compenso alle patite veglie.
Alta lode traesti, e non l'ignoro,
Da plettri veementi; fortunato
Altri la meta aggiunse, ed al fragore

Attonito, interdetto io mi restai.
E ben fu saggio l'innalzar sermone
Sul Terameu, sull' Agave, sul Codro,
Degni del genio tuo prodotti ingenti,
Mentre al coturno che ti accerchia il piede
Rendon questi più onor, più eccelso vanto,
Sebben romiti non si stan di laude
I molti a Tespi che offeristi onori.
Rendon brillante il ciel miriadi stelle,
Ma al trapunto miglior presiede il sole.
Chi te non vide careggiar la musa
Di Anacreonte? Il lirico concento,
Perchè a'cori parlasti, i cori attrasse
Velocemente, e plaudenti l'alme
Ti salutaro pel maggior de'vati.
Ma tua gioia non fu lunga abbastanza;
La sventura ti colse, il lieto carme
Ne'tuoi labbri spirò, come il sospiro
Di una cerva trafitta, e che morente
Cade col fianco al suol. L'argentea cetra
Non diè più suon che ne scoteva i nervi,
In grigia nebbia trasmutossi, ed ahi!
Che le tue dita, a sdrucciolar su quella
Felici un tempo, immobili restaro.
Qual tiranno è il dolor quando del core
Toglie l'uscio a varcare e vi s'impianta,
Provailo appien; nè 'l formidabil scettro
A franger giunse mai giro di lune.
Enorme, immane, ferreo scettro è questo.
Geme prostrato il cor, langue, la rete
Delle fibre si smaglia, ed in sospiri
Lentamente consumasi e svapora,

Nè mai si placa imperturbabil donno
Della vittima al grido. Io ti compiango,
Poichè ti svelse inesorabil fato
Nell'aurora del dì la tua consorte.
Per farti asciutto il lagrimante ciglio
Io non provoco le apollinee aurette
Intorno al crin: troppo è canuto, e vola
Insiem col tempo che'l dirada e strugge,
Nè fo ricerca di fantasmi aserei
Per abbellir di sue virtudi il treno
Con fresche tinte. Di pensier felici,
Di fervidi estri genitor non fui.
Del Sinni al margo molte note io trassi
Da ignobil plettro, ma la torbida onda
Rapida le travolse, e seppellille
Nell'imo fondo della gionia conca.
Nè vo'in cerca di fama: chi mi morde,
Sovra un inerme il suo furor consuma.
Purpureo fior di gioventù perdesti,
D'alma prole beotti, e poscia chiuse
Tra molte angosce a ferreo sonno i lumi.
S'erati cara, se'l tuo amor mertava
Per ricco addobbo di non visti pregi,
Nel bel sesso gentil chi può dubbiarne,
Se ancor la plori con assiduo pianto?
E che rassembri alle aggrottate ciglia
Come uom che langue, e morte ancor no'l tolse.
Qual altro serto di più eletti fiori
Potrass'imporle che vincesse il tuo
Irrorato dal pianto? Alto risuona
L'inimitabil laude. Al mesto accento
Di tutti il ciglio a lagrimar sospingi,

Svegliando un duol nell'altrui core eguale
Al tuo stesso dolor, vivace tanto
Ch'è ribelle del tempo. Il memorarti
Le virtudi di lei che giova altronde
Se non per farti un altro squarcio al core,
E addur più fiamma al divorante foco?
So che ti è caro il duol, ma dal mio labbro
Grave fallo saria che un suon spremessi
Che valga ad addossar più duolo a duolo.
Io già veggo il tuo cor; se 'l mio vedessi
Qual cupo tenebrore uggia gli forma,
Come che ancor la mia consorte spiri
Aura vitale, al triste incarco addetta
De'miei sospiri far raccolta, allora
Tu non diresti: Son io sol che piango.
Di molti lutti è questo mondo scena,
Scendono ad ingrossar torrente audace
Non pochi rivi in fragoroso suono
Dalle chine de'monti. Or tu ben vedi
A quante asprezze in questa terra l'uomo
Vada soggetto. Ei può goder soltanto
Pochi e fugaci ben, seguiti sempre
Da molti mal. Di ria sventura il treno
Non s'interrompe, e, se per poco cede,
Rapido torna. Permanente, esteso,
Tenace è il duol; l'umana gioia un lampo.
Se dunque soffri, teco soffro anch'io,
E nosco soffre ineluttabil fato
La progenie di Adam. Modera il pianto:
Il tergerai, se docilmente attogli
Il ciglio in alto. La rimira come
Lassù gioconda sull'elisia chiostra,

È l'aer puro ed il purpureo giorno
Come sorbilla. Da caduchi sensi
Come disciolta pur vivendo t'ama,
Di un altro amor, di un'altra vita amante.
Se la vedessi, ad altro affetto il core
Loco daria, che non è quel che t'ange;
Se non letizia, tenerezza almeno
Di lei tu sentiresti. Ivi è l'albergo
Di tutti quei che la virtude in petto
Hanno infantata, e che celesti dogmi
Del sacro culto in rigida osservanza
Hanno sempre tenuti. Ivi de'giusti
È la stanza felice. Accanto a Dio,
E al cerchio accolti della gloria immensa,
Nello spiro divin stanno bëati,
Di sublimi concetti altri potria
Questo quadro abbellire, e dirti come
Ella si mesce tra'superni cori,
E vi dispiega dal rosato labbro
Quel dolce favellar, quell'armonia
Già tua delizia un tempo, e dirti ancora
Com'ella arpeggi con veloci dita
Argenteo plettro all'armonia temprato
Che fan le sfere in ciel; ma forse è d'uopo
Il tuo senno accertar di ciò che senti,
E fermamente credi? Or dunque, o caro,
Se in cielo ha seggio la virtude, ed ella
Era di fregi inimitabil serto,
Ah! non dolerti se nel ciel fu assunta.
Qual rondinella dall'egizio lito
Al suo lido tornò d'onde partissi.
Ah! non turbar con importuno pianto

La delizia che gode. I tuoi sospiri
Dell'eliso i piacer rendon men grati.
Un breve tempo ci divide, e i cari
Noi rivedrem, li abbracceremo, e lieti
Con essi avremo la ventura eterna.
Allorchè penso che a' miei cari estinti
Dovrò tra poco farmi accosto, il duolo
Fassi minor, visibilmente l'arco
Della pena si allenta, e meno audace
Dell'affanno il ruggito io sento in core.
Talvolta quanto più il dolor si addensa
Intorno al cor che senza posa fiede,
Quale per gonfio mar vagante vela
Assale e rompe un uragano orrendo,
Parmi ascoltar del venerando padre
Il caro accento che mi grida: O figlio,
In breve il filo che da me ti parte
Reciderassi, ed al mio caro amplesso
Eternamente resterai congiunto.
A questo suon dell'amorevol voce
Sento il mio duolo raddolcirsi, e invece
Rinvigorirsi l'abbattuta speme.

O divina speranza, io allor ti sento,
Sì ti sento nel cor, tu mi rallenti
Dell'affanno il rigor; tu men penoso
Il vivere mi rendi, la cortina
Dell'eliso mi mostri, intorno a cui
Siede la pace e l'infallibil riso:
Il mio spirto si scuote allor che ascolto
Tua dolce voce ch'entro il sen mi parla.

Nobil figlio del canto, ignoro io forse
Qua' santi affetti dentro il core accogli

Come entro i fiori stan rinchiuse e strette
Le aromatiche essenze elaborate
Da' puri succhi di campestri piante?
Molto e grande saper chiaro ti rende,
Ond'è ch'esecri l'abborrita scuola
Che l'uom degrada e vil giumento il rende,
Che, Dio negando, la ragione, e'l culto,
Audace crede il nostro spirto argilla,
Ma, se lo spirto fusse creta, allora
Perchè ricerca l'assoluto, e i vanni
Libero spiega per gli eterei campi
Dell'infinito? nè si mostra pago
Finchè no'l giunga, e vi si addensa insieme?
Vedi l'onda del mar se mai tranquilla
Un istante riman? Così il pensiere
S'agita, ferve, nè giammai riposa.
Dunque perir l'intelligenza umana
Giammai non può. Ma lassa è forse o spenta
Ne'suoi prodotti sorprendenti quella
Di Newton, Galileo, e di Klepero?
Di Thorn il saggio, che insegnò le stelle
Come si aggiran per non dubbii calli
Intorno l'astro più cospicuo e bello
È vivo ancor. Il suo pensier sta sculto,
Sulla zona del sole, intorno a cui
Stan de'pianeti i luccicanti visi
Bellamente rotanti. È vivo ancora
Sulle pagine eterne, ove l'impresse
E consegnollo a'secoli futuri.
Perì la salma di Fulton, l'ingegno
Vedilo espresso in quel volante pino,
Che con l'ali di foco il mar trascorre,

E lunga lascia spumeggiante striscia,
Immagin della vita, e che non teme
Fischio insolente di protervo buffo,
Il gorgoglio dell'onde, il nero lembo
D'orrida notte, ed il mugghiar del tuono.
Più Fultòno non è: l'intelligenza
Rimane ancor, benchè materia è morta.
Al mondo immensa, incancellabil'orma
Scolpita resta, e fa ritorno breve
D'ond'ella scese nell'eterno seno
Del grande spirto che di sotto l'ali
L'universo raccoglie e lo conserva.
Prestante figlio di sofia, ragione,
Il sentimento, il sacro domma accerta
Che non morrem, che la nostr'alma è eterna.
Sì questa speme che nel core io sento,
E che mi è cara qual corrusca vampa
In tenebroso solitario calle,
Questa mia vita tollerabil rende.
Tu rivedrai quell'angioletta assisa
Sovra nube di rose, imporporata
Da simil raggio come indora il sole
La timida aürora, allorchè i fiori,
Schiudendo l'arche de'virginei aromi,
Profumano le aurette, e rendon dolce,
Balsamico il respiro del mattino.
Io rivedrò quel venerando padre
Che l'alma e'l core in erudirmi tanto
Sempre si affaticò, la cui membranza
Mi torna sempre nella mente come
Di pura gioia tramontato giorno.

Io rivedrò quell'innocente putto *
Tratto al sepolcro non appena al riso
Le ingenue labbra di rubino apria;
Che'l core aprimmi alla letizia', e tosto
Con lo sparire a tenebria lo chiuse.
Ciascuno ha un duolo che nel sen gli mugge,
Una punta, un quadrel che'l cor martora.
Lungo sermon di non amabil suono
Io già ti ho scritto. Da'severi studi
Ti ho sottratto qualch'ora, e ben men dolgo,
Mentre potevi generar dal senno
Vaghissimi concetti, e per mia colpa
È tacente il tuo bosso. O sia che scrivi
In bruno stile, ovvero in lieto, sempre
Grata la melodia molce l'udito.
Il vergin suono de'tuoi dolci carmi
Dalle tiepide aurette riscaldato
Del fervido Sebeto, in cor mi scende,
Ed avido lo accolgo. Dal tuo labbro
L'ispirato sermone è qual rugiada
Del paradiso. In grande onor starai
Finchè l'arpe daran suoni febei,
Finchè vivranno di melode figli,
E l'armonie sull'are avran profumi.

* Il mio non mai abbastanza rimpianto nipotino.

IL VEDOVO.

Os homini sublime dedit: coetumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.
Ovidio

De' mali forse l'abborrito treno
È non lungo abbastanza? Il consueto
Forse è men triste, o più ribalda è resa
La progenie di Adamo, in sul cui capo
Non più spaventa di Damòcle il ferro
Ognor pendente? Ond'è che irrompon fieri,
E di mole maggior mali imprevisti?
Non basta a conculcar l'idra feroce
Dell'umana superbia, che la cresta
Alza ognor rigogliosa, e Dio sconosce
L'usato cozzo de' flagelli; è d'uopo
Che ad un nervo maggior l'usato braccio
Concitato ricorra, i petti duri
Riscuota a confessar che'n cielo esista
Severo largitor di premii e pene.
Quegli affanni, che l'uomo abborre e sdegna,
Veri mali non son. Dura è la sferza
Che adopra'l correttor sopra gl'imberbi,
Ma di beni è ferace. Orbo di freno,
Vagabondo puledro i campi scorre,

De' prati i fiori crudamente strugge
Rapido calpestìo, freme, ricalca
L'orme segnate, ed altre nuove imprime
Con l'unghie alate, e dopo brevi istanti
Queste stesse distrugge. Ardenza, foco
Sono i suoi moti, non di starsi brama
Riposato giammai, nè l'erbe avverte
Che avido dente pascolar potrìa,
E dissennato intanto il pasco abborre.
È necessario il mal, perchè rammenti
All'umana genìa che 'l suo composto
Non è che argilla; che sul mondo scettro
Un Nume impugna onnipossente e giusto,
Da cui dipende, e al cui cospetto un giorno
Render dovrà di tutte l'opre conto.
È necessario il mal, perchè non scuota
La dipendenza, e non, vagando, aberri
Da quel dritto sentier che gli ha prefisso;
Perchè, del mondo universale essendo
Legge la morte, ogni mortale apprenda
A non fondar la sua fidanza dove
Tutto cade, si rompe, e nulla dura;
Perchè sol quando piomba il duol nel core
Si rammenta di Dio, l'adora e trema.
Come rigido ferro il vampo rende
Duttile e puro, nella guisa stessa
Docil, pietoso il nostro petto rende
La profonda sventura. A che tu fremi?
È necessario il mal. Senza del male
Del ben l'idea chi mai l'avrebbe? È morto,
Nè può agognar l'eternità colui
Che qui non soffre. È questo mondo lutta

Che que'sol vince che più soffre e tace.
Di nibbio artiglio de'colombi il nido
Se non ghermisse, non si udrìa per l'etra
De'mesti canti lo squallor materno.
Di vita l'inno se si canta mesto,
Più lusinga, più piace. La leggenda
Del tuo triste dolor, che spargo in rime,
Ignorata saria, se'l duolo istesso
Non ti avesse inondato il core e l'alma
Per la tremenda irresistita possa
Dell'indico flagello a noi venuto
Da contrade mal note, e'l cui furore
Non giunse a mitigar medico senno.
Due volte il mietitor bionde le ariste
Troncava, quando agl'iterati preghi
De'miseri congiunti e degli amici
Chinavi il capo. La tua vita in serbo
Chiedevan essi con assiduo prego,
E tu le calde istanze respingevi.
Novello imen poteati offrir conforto,
Se in la membranza conservavi intatte
Le delizie del primo? Infin dal labbro
Ti strapparo un assenso. Allorchè i rai
Del sol correano a salutar le cime
De'frondeggianti clivi, e davan bacio
Dolcissimo di amor alle turrite
Moli della cittade, ove il Sebeto
Cheto volvendo i cristallini umori
Ne lambe i giri della bassa falda
Immemore di te, tu, trasognato,
E quasi altr'uom da quel che sembrar suoli,
Dalle piume balzavi, e, in men che il dico,

Premevi in mano la perita piuma
Che in iscolpir i tuoi fantasmi espressi
Dell'alto senno fu maestro e guida.
Che mai scrivi tu dunque? Ahi! forse verghi
Nuove note di affanno emulo al cigno
Che fe' dell'Arno impietosir le arene
Sovra di lei, che, dell'empiro degna,
All'empiro volò? che lieti i giorni
Al suo fianco traesti, e che lasciotti
Qual uomo che agonizza e ancor non muore?
Tu responso non dài. Vergato il foglio
Di brevissime cifre al servo imponi
Che all'amico richiesto ei tosto il renda.
Ecco al cenno ubbidì. L'amico giunge,
Atterrito ti guarda. Ond'è, dimanda,
Che sparso di pallor veggoti il viso?
Così stassi composto il dì che lieto
Proceder deve imen? quello che 'l voto
Sospiroso de' cari a te prescelse
Onde ritrarti dalle cupe, tristi,
Malinconiche idee? Che fia?... Deh! parla.
Di rimando. Mi ascolta. Allorchè l'alma
Trambasciata è dal duol, libero sfogo
Che s'abbia è giusto. Io ti appellai, l'arcano
Per disvelarti. Il lucido pianeta
Il maggior giro per tre volte compie
In questo dì, dacchè perdei la cara
Di me stesso metà. Sai che felici
Gli anni mi trassi già con lei congiunto,
E passar vidi in dilettevol mostra
Dodici primavere, che la vita
Mi abbelliro; e finiro ahi! brevi troppo.

L'egra mente a turbar riedon in questo
Le mie gioie passate, i miei trasporti
Di purissimo amor. Schierasi innanti
Il nobil treno delle sue virtudi,
La contemplo, la miro; e par mi dica:
Sperar pensi ed ardisci ore contente
Da me diviso? In un secondo laccio
Potrai tu mai spirar aure più liete?
Oh! tormento crudele! in questa notte
Provai le angosce e d'ogni orrore il pondo.
Oh! quanto lunghe in la misura l'ore
Sembraronmi del tempo! Una non scorse
Che non mi offrisse di fantasma tetro
Orrenda visïon. Rappresentommi
Un'altra, e questa più mi accora ed ange,
L'improvviso periglio in cui mi vide,
Che i giorni minacciò. L'uliginosa
Notte compiva la metà del corso,
E'l sacro bronzo col severo tocco
L'annunzïava. Trasalita un grido
Scagliò dal petto. Agl'interrotti accenti,
Alla tremula voce, al brividìo
Che serpeggiò tra le gentili membra,
Mostrò il terrore, e che'l conforto a lei
Più si dovea che a me. Cercai calmarla
Con blandito sermon. Fa cuor, le dissi,
Il periglio passò, ma non toccommi.
Ma, fissando il pensier sul cupo squillo,
Ahimè, mi disse, di sventura annuncio
È questo suono: all'un di noi funesti
Questi tocchi saran. Ricordo amaro!
Allorchè il crudo irreprensibil morbo,

Surto dall'Indo, queste spiagge invase,
E la mia donna sì rapìo spietato,
Nell'ora appunto dell'estremo spiro,
In cui quell'alma si aleggiava a'cieli,
Qual di stella tramonto, all'ora istessa
Della notte ferale, in cui cadeva
Per me in rovina ne'gran vuoti il mondo,
Il suono udissi del funereo bronzo
Che'n lugubre sermon par mi dicea:
Il triste presentir ecco adempiuto.
Oh! di angoscia feral notte tremenda,
Tutta in la rimembranza èmmi scolpita;
Ma racconto non mai far ti potria
Dell'insiem delle pene e de'martori,
Senza di agonizzar; verbo non havvi
Ch'esprimer possa il mio dolor crudele.
  Così parlavi: ma la voce tronca
Da'singulti restò; l'algide palme
Copriant'il viso, e di rossor ne'labbri
Parevi in atto geminate volte
L'estremo spiro della cara sposa.
  A tanta piova d'infrenato pianto
Si addolorò, ti rampognò l'amico.
È giusto il pianto, il versa tu per gli occhi,
Ma poi così non addensarlo in petto!
Ah! possibil non è, tu ripetevi.
Ascolta ancor, e, benchè il duol soverchia,
Martoria il petto, e forse pur mi uccide,
Ascolta ancor del mio sermon la chiusa.
  Quale restommi il cor appo quel crollo
Ben te'l rammenti, e quanto fu lo sforzo
In ubbidir ciò che spirando impose,

E'l giuro volle da'miei labbri stessi,
Che serbati i miei di vedovi avrei;
Precetto sol che, fra di quanti diemmi,
Io m'ebbi in eseguir martirio e pena.
Se alcun potesse per la doppia fiata
Esser felice, io lo potrei con essa,
Con essa solo, a cui fu sacro il core,
Che amare ed adorar solo tentai.
Le molte istanze, gl'iterati preghi
Mi feron reo d'incalcolato assenso;
No'l diede il cor, ma mi sfuggì dal labbro;
Convulso è questo di sospiri e voti
Del primo amor; come potrei di un altro
Fermar il giuro? Chi a me dona il dritto
Render la vita men serena o paga
Di un'altra donna? Il mio dover mi grida
Dall'impegno ritrarmi. E chi mai dissi
Che ostia non può della bipenne il crollo
Con la fuga scampar? Ah! se potessi
Cancellarmi di lei la salda impronta,
Cangiarm'il cor, della natura il corso
Far che altrove si volga, allor potrei
La promessa serbar ch'ieri proffersi;
Ma in mia possa non è. Feci ogni prova,
E tal rimango qual or tu mi vedi,
Vo' dire un uom nel più gran duolo immerso:
Arrogi ancor che, quando fei partita
Ieri stesso da te, nell'internarmi
Fra queste mura, nel forzier frugando
Dispersi oggetti, questo lin si offerse,
Che stringo in mano, al mio primiero sguardo,
Questo che terse della donna mia

Ahi! l' ultimo sudor, l' ultimo pianto,
E che io raccolsi in sul funereo letto.
Il serbo ancora, e serberollo sempre
Mentre il suo pianto tien frammisto al mio;
Vederlo, apporlo sul mio petto, e farlo
D'inesiccate lacrime stillante,
Un momento fu sol. In tal mio stato
Il cupo udii che bipartia la notte
Squillo di nuovo. A questo suono un eco
Partì dal cor, qual da'sepolcri parte
Quando morte il fragor scaglia sovr'essi.
Mi rammentò quel triste bronzo l'ora
Della gioia mortal esser trascorsa,
E che potrei la contentezza avermi
Accanto ad essa nell'eterno eliso.
Sulle vedove piume indi ricaddi
Stanco di pianto, nè discese il sonno
Co'suoi unguenti ad allinir le ciglia,
E le pene addolcar. Solo un sopore,
In sul confine tra la notte e'l die,
Posò sovr'esse lievo lieve, e vidi
Quell'alma a guisa di gentil farfalla
Sorrider, salutarmi ed involarsi;
E le mie braccia, che protesi, il vento
Raccolser sol, non la fuggente immago.
Eccoti dunque il mio final decreto:
La promessa disciolgo, al prisco giuro
Serberommi fedele infin che viva.
Pietà ti prenda dell'immenso affanno
Che mi logora il sen; pensier di morte
Che accolga ah! non voler. Un nuovo laccio
Saria morte per me, per te tristozza.

Il tuo fido assentì. Ti serbi ancora
Ostia fedel di coniugale affetto.
Vedrai ne' cieli sfavillante e pura,
Lucida più di un astro la tua vaga,
Di virtù col corteo, di gloria cinta,
E questi duoli della breve vita
In lieta eternitade avran compenso.
Il piacere e 'l dolor sono gemelli.
Di natura l'incanto ove saria
Se non stessero insieme? Ha vita il mondo
Tra la speme e 'l timor. L'uman destino
Figura un dramma, di cui son gli attori
Il terrore e pietade: l'esistenza
Fra martori e desir divisa pende;
E l'alma errante tra la terra e 'l cielo,
Quale si spazia in mar sbattuta nave,
Al cozzo esposta de' lottanti buffi,
Mira propinquo l'ammansir del mugghio
Della procella, lo sospira, e s'arma
Di confidenza per entrar nel seno
Ove non regna che perpetua calma.
Non havvi qui felicità, ma solo
Un rapido goder: fonte perenne
Delle gioie immortali è sol la morte.

GLI ULTIMI ASILI

EPISTOLA

A VINCENZO SEBASTIANO PETRILLI.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e 'l nome ai morti
Contende . . . .

Foscolo, *I sepolcri.*

Tu vuoi che sposi di letizia carme
Mia languid' arpa? Che ... forse conviene
A canuta vestir lucido addobbo
Delle nozze ferventi? Oh! che mi chiedi!
Passò quel tempo memorabil, quando,
Da molli dita lievemente scossa,
Di quella i nervi armonizzavan suoni
Alla dolcezza del gioir temprati:
Di gioventude la lanugin prima
Fulgeva allora, e del mio cor le fibre
Serbavansi illibate al sentir grave.
Primo segno di amor era la vita;
La voluttade di un ignoto incanto
Fra' suoi profumi mi tenea sommerso,

Che breve assai si fu, qual tu te 'l pensi.
Ma i tanti anni caduti un sopra l'altro,
Quali cadono in mar l'onde de' fiumi,
Mi rendono diverso. Un sentimento
Profondo, pien di duolo, è la mia etade.
Il crebro meditar sovra le tante
Scene di questo mondo, ove travolto
Spesso mi trovo, e son di scherno altrui,
Ah quanto incresce! e quanta ambascia arreca
Allo spirto invilito il triste suono
Che all'avello mi chiama! Or tu non vedi
Qual novello soggiorno il corpo avrassi!
Le antiche sacre venerate tombe
Appo gli altari ne' delùbri santi
Sono già chiuse, e de' miei cari estinti
Il consorzio si vieta; un nuovo suolo,
Benchè linfa lustral l'abbia purgato,
La progenie che cade in sè raduna,
E 'l popol degli estinti invan nell'urne
Gelide plorerà che alcun non venga
Gli ossami a confortar. Sono i nipoti
Forse a morte non più qual pria soggetti?
Perchè cotanto addolorato indugio?
La lapide crudele il tenebrìo
Non più disquarcia, e la bëante luce
Degli effluvii non più le salme irrora?
Ma torna van non ascoltato pianto,
Mentre già parte a rinvenir le apriche
Sedi la stirpe cui l'età vien manco
Dimentica di te: stassene ombrata
Dal lugubre cipresso; e tu la copri,
Babilonico salce, entro i cui rami

Degli agitati venti odesi il fischio.
Il ferreo sonno della morte è forse
Su de'colli men duro? Ed i sepolcri
Al gorgheggio staran men contristati
Degli agili pennuti, anzi che al suono
Del levitico canto? Ahi! che la nebbia
Col fumido vapor gli estinti attrista!
E la civetta col suo cupo strido
Fieramente conturba il mesto sonno.
Quanto era dolce il tenebrio riscosso
Da melodiche preci al Nume offerte
Sovra gli stessi altar, nel tempio stesso
Ove di maëstà sedente in trono
Più calmo accoglie e più gradisce i preghi
A pro de'morti! Ah!... sì ... sentivan essi
I versati sospir, le tristi angosce
De' loro cari; il desolato pianto
Che 'l marmo sepolcral giungea talvolta
Ad irrorar! Qual infondea dolcezza
Degl'incensi il profumo! Il sacerdote
Nell'annebbiarne del delùbro l'are
Ne dispargeva su de'muti avelli
A larga mano, e supplicava pace:
Pace a' sepolcri e agli abitanti in essi,
Sia sempre pace, rispondeva il coro.
Il sacro rito conchiudeva quindi
Con lo spruzzare dalla colma pila
La linfa stessa che all'alber di vita
Fu di lavacro, ed i vagiti primi
Dell'uomo accolse, ed or lo segue in tomba.
Il cippo sepolcrale all'are accanto
Forse è men bello che ne'campi nuovi?

Men duraturo, o che memoria serba
Forse esso men? Più vive forse in chiesa
Melanconico il sonno? Ahi! che il dolore
L'idee prodotte rinnovella sempre.
Andran quest'ossa ad esular lontane
Dall'ossa care, ed il dolor protervo,
Che 'n vita m'ebbi, ne'sepolcri avrommi.
Contro i mille precorsi il secol nostro
Stassene armato. Ei rialzò gli altari
Che l'andato distrusse, e ruppe il velo
Che la luce appannava a noi discesa
Dell'Eterno dal sen, ma non pertanto
D'inatteso dolor grava gli estinti,
Spingendo i corpi ad abitar soggiorni
Non consueti. Ah! parmi udir le meste
Ombre dolersi che andrann'esse espulse
Dal loro asil. Non paventate, io dico,
Chè noi soltanto la sventura opprime;
Voi vi restate del vivente Dio
Sotto de'templi, noi l'avara gleba
Andremo a fecondar perchè germogli.
Oh! quai pensieri di sconforto e duolo!
Si apriron gli occhi alla tristezza, gli anni
Non fur che tristi, e l'agonia li chiude.
Della luce il balen cadde sinistro
Sovr'essi, e fosco mi balena in morte.
Una parte del cor * è già sepolta
Sotto umil suolo, in infeconda zolla,
Che appena i labbri disserrava al riso;
Di un algore crudel morte agghiaccidli

* Il mio diletto nipotino.

Oh! trista, amara rimembranza, acerba!
Io nacqui allor che l'empietà sfrenata
Agonizzava, e sul funereo strame
Dal suo crüento inverecondo labbro
Spingea l'estremo irretrattabil spiro
Con affannoso inferocito anelo:
Dibattere la vidi: impura bara
In sè l'accolse, e l'imo suol calcolla.
Il sonito feral gelido obblio
Abborrito ricopre. Esterrefatto
Ne' quattro risuonar punti dell'orbe
Ahi! pur troppo l'udii. Di denso velo
La giustizia divina era coperta.
Qual di maligno influsso astro strisciante
Tra'venusti del ciel soli corruschi
Dal suo viso scagliò luce sinistra.
Ma breve luccicò, si estinse, e sparve,
Poichè lo scrutator guardo divino
Si volse al firmamento, e liberollo
Della luce non sua. La rimembranza
Cruda riman de' mille mali e mille
Alla stirpe redenta agglomerati,
A cui ferocemente anche ritolse
D'ogni virtù l'impronta. L'empietade,
La speranza, l'amor, la fè, la calma
Da'petti cancellò: fiero rimase
Del vizio a svincolar l'immondo drappo,
Intorno a cui con isfrenata danza
Alternavan il piè l'orgoglio, l'ira,
L'inganno, infedeltade, ippocrisia,
Con i mille delitti, e primeggiava
Della guerra il gigante, immondo mostro

Tutto insozzato di crüor fraterno,
Che 'n sulle vesti della gloria a' campi
Fiero raccolse, e che diresti meglio
Campi di atrocità, campi di orrore.
Oh qual danza ferale, oh qual baccano
Facevan gli empii! ma l'enorme grido
Morì qual muore non proferta appena
Nel deserto la voce. A mille i mali
Quindi assalsero il cor, l'ora felice
L'alma ad inebbrïar non giunse mai,
O, se vi giunse, me 'n rammento appena.
In essi stanza la mestizia chiese,
Facilmente l'ottenne, ed impiantovvi
Seggio inconcusso. E pur vedea da lùnge
Felicitade svolazzare, ed io
Cupido gli occhi le affisava, ed ella
Balenava per poco, e disparìa.
Melanconiche idee danzaron sempre
Allo spirto d'intorno, il greve anelo
Logoro il rese, come il cor restossi
Spossato e vinto dalla lunga lotta;
E tu mi chiedi di letizia carme?
Fugge il tempo d'innanti, ed il sepolcro
A gran voce mi chiede; avrìa ristoro,
Se mi potessi riposar tranquillo
Accanto all'ossa de' passati, e l'ombra
Mescersi all'ombre loro, e rimembrare
Tutti que' mali che soffrimmo in vita.
Il consorzio de' morti oh quanto è caro!
Questo conforto ahi! pur si niega, e intanto
Al rio destino uniformar convienmi!
Là tra le ortiche in le deserte glebe

Dal tumulo un sospir non v'ha chi ascolti;
Mute si resteran l'urne, private
Di un nome ancora, e di un pietoso sguardo
Invano chiederan volger di ciglio,
E quivi erranti andranno i nudi spirti
Senza compianto, e le reliquie estreme
De'crudi nembi all'insultar soggette.
Petrilli, il suon della tua corda udii
Spesso a lamento. Che!... il tuo core stassi
Da grigia nebbia annuvolato forse?
Sempre nuota nel duolo alma che sente:
Perciò ti pregio. Dal forato bosso
Traggiti il suon come te'l detta il core:
Ma vieni ad infiorar la breve fossa
Che mia spoglia contien; memore un sasso
All'amico tu inalza, e all'annuo sole
Aggiungi al corpo mio fresca una zolla.
Quivi del viver mio tutto rinchiudo
Vertiginoso il sogno; e tu dirai
Con semplice sospir: Quivi non dorme
Lo sventurato Arcier co'mesti padri;
Ma suo sonno non è meno tranquillo,
O men eterno, chè lo chiude un solco
Assai profondo, benchè sia mancante
De'vani onor di una marmorea tomba.

A SAN GAETANO

INNO

Di Solima novella, o venerandi
Cospicui padri, dal robusto ceppo
Di quei sorgete che 'n le pinqui glebe
Del Sennaàre rifermar dimore,
Propinqui al loco ov' il delitto atroce
Del fraterno cruore il vergin suolo
Purpureo rese, e dall'orror commossa
Natura un grido di spavento emise.
Essi impiantaro con ardor non pari
Fulgente il trono di virtù laddove
Alzato aveva il padiglion la colpa.
Trepida stava in suo meror la terra
Pel grave fallo; il costernato udito
Fiedev' ancor la concitata voce
Dello sdegno di Dio, che irato espulse
Del fratricida i genitor protervi
Precipiti dall' Eden nelle valli
Della miseria e pianto; il primo errore
Di delitti fu seme, ed il lor figlio

Sull' esempio paterno, ahi colpa dura!
Il misfatto compì. Però di Dio
Sotto de' piè la folgore corrusca
Muggì, ma non strisciò. Solo dal labbro
L'anatema ei proferse, e maledisse
Degli uomini di sangue la genìa
Dal suo seme ventura, e insiem con essa
D'ogni malvagità la triste prole.
A rattemprar del petto il duol, la schiatta
De' giusti spenta ei ravvivò tantosto;
Di gioia un lampo gli strisciò repente
Sulla fronte divina, il tetro ciglio
Rasserenossi, sulle labbra corse
Dolcissimo sorriso; e benedilla,
Onde regnasse in le venture etadi
Qual rutilante maëstoso sole
Che la funesta tenebrìa flagella
Del crudo error dell' esecrata colpa
Impiantato nell'orbe. In voi protratta,
O dive stirpi, in ammirabil filo
È la pianta celeste e duratura
Finchè gli astri daran luce e splendore
Del firmamento per la zona azzurra.

Degno di voi pensier che fecondasse
Nel mio senno vorria, talchè alfin desto
Un incendio di amor, pe' labbri scorra
Di soave eloquenza inno sublime
A pro di voi, divini germi eterni,
Dell' umana famiglia archimandriti;
Ma di eloquio una stilla ov' è chi spanda
Sulle fauci essiccate, ed un fantasma
Nell'egro senno invia, venusto tanto,

Che valga a germogliar serto di rose
Condegne al tempo ed alle glorie vostre?
O il fantasma dovrìa raccorsi almeno
Del palagio di Dio dall'auree sale,
Dalle pareti luminose, e dalle
Volte spiranti sol vaghezza e luce
Nuotanti immense tra miriadi d'astri,
E tra 'l corteo ineffabile, stupendo,
Di mille lune, e mille stelle e soli;
O meglio accorsi da' sacrati veli
Del tabernacol, da raggiante altare,
Ove de' magni candelabri il pondo
Stassi sull'ali dell'eteree nubi,
E dove assisi sovra scanni d'oro
Traggono i cherubin dell'arpe il suono;
Ed i seràfi su' turibul proni
Stansi a bruciare gli olezzanti incensi
Al cospetto del Nume onnipossente:
Così farei che si aleggiasser alte
Le laudi vostre, i vostri encomii, i pregi
Delle fervide geste. Un'armonia
Se 'l mio dir non investe, almeno io dunque,
Come me 'l detta il cor, protraggo il canto
Da calamo non dotto, ma voglioso
Di sollevar a'Divi una melode.
Tra voi di eletti decorosa schiera
Di Giapeto figliuoli, io te prescelgo
Sacro divo Gaetan; la nostra carne
Senza l'esca vital suggetta a morte
Tu refocilli con assidue cure,
Nè alcun permetti che rabbiosa fame
Al sepolcro condanni. Il senno hai pronto

A correr là dove 'l bisogno impera.
Terribile è la fame, e tu la spegni.
É tuo l'incarco la progenie umana
Di sovvenir. Il previdente Numė
Dall'anfora de'doni alcun ne tragge,
Ed il giusto n'investe appena il manda
Tra' figli della colpa. Or questo dono
A te largì; perciò tu solo sei
Tu della provvidenza almo ministro.
Come l'aurora co' rosati rai
Natura allieta che riposa grama
Tra' foschi veli de' notturni orrori,
Così ti mostri, e gli ululati e i duoli,
Immagin dell'erèbo, in fuga poni,
Riconducendo di letizia il giorno,
Immagin della vita: a'tribolati
Doni il conforto, la speranza agli egri,
A'mesti il riso ed agli ignudi il panno.
Oh! quante volte le cadenti gemme
Sul viso di colei, cui la sventura
Rubò lo sposo, inaridite furo
Dall'alito de' verbi più soavi
Del nettare nell'arca elaborato
Di vergin fiore, e richiamasti a vita
Col tepor de' tuoi fiati le avvizzite
Membra dal gelo! e quante volte e quante
Del truce congredir spuntasti l'ira
Con l'armonia de' labbri? E per te cadde
Il sitibondo acciaro, ahi troppo avvezzo
Di ricercar tra l'innocenti fibre
Il redento cruore! e per te sparve
La crudele vendetta, infausto germe

Degli odii furibondi e delle risse
Che debaccaro quai torrenti immondi
Scesi da foce di montana vetta
Sull'italico sen; l'etra infoscossi
Di fumido vapore, ed il bel sole,
Che tanto ammira lo straniero, altrove
Rivolse il corso. Io lacerar vorrei,
Se possibil mi fora, la leggenda
Dalla nostr'era di quei casi acerbi,
Pagina indegna e vergognosa insieme
Della umana prosapia. Se l'Eterno
Sul nostro suol la maestosa pianta,
L'albero immenso che propaga i giusti,
Sotto il cui rezzo umanità si asside,
Non avesse impiantato, o no 'l serbasse,
Che mai l'uomo sarla? peggior di bruto.
E questa terra? sol di mostri covo;
Triboli e pene della vita il calle.
Ma viva Dio, possentemente stanno
Abbarbicate le radici, i rami
Sono robusti, e da sfidar de' buffi
Rabidi il cozzo; e, come l'alber d'oro
Della Sibilla dal cantor di Enea
Simboleggiato, se alcun braccio perde,
Tost'altro emette; così avvien la morte
Se un giusto toglie, e verso il ciel l'invia,
Un altro sorge, e nasceran de'santi
Per fin che mondi e le rotanti sfere
Per divina promessa a'nostri sguardi
Staran pendenti. La nequizia umana
Per essi è retta, profligati e vinti
Per essi i vizii ed i procaci errori

E l'orifiamma dell'eterea pace
Fulgente resta di splendor corrusco.
La propagine eterna di vigore
Forse è allenata col volger di tanti
Rapidi lustri, o con lo spesso alterno
De'molti climi? Ah! non è ver. De'cieli
Non son le piante ad invecchiar soggette,
Anzi le irrora la rugiada eterna
Del paradiso. O tu di Tiene eccelso
Professor di prodigi, un memorato
Esempio porgi, ch'effrattor non mai
Può dirsi Dio di sue promesse. Sei
Da patriarchi disceso, e tal ti mostri
Qual essi furo ne' longinqui tempi
Che rendi a noi vicini. Ed oh! del Nume
L'imperscrutato senno, ne' recenti
La valentìa de'prischi a noi palesa,
Onde, ognora presenti, uguale amore,
Rispetto e veneranza accolgan essi
Dall'accordo de' labbri, ed onde un inno
Dalle fibre del core armonizzato
Vada insolente a mescersi tra'suoni
Soavemente delle tibie d'oro
Degli eterni da'pollici eccitati.
  Germi di patriarchi, agli scherani
Che ardiro audaci di violar il tuo
Modesto asilo, imperturbata calma
Loro apponesti, qual marpesia rupe
Cui invan flagella di arrabbiati flutti
Furia tremenda. Ti chiedean metallo,
Ma spregiatori del metallo sono
I seguaci del Cristo. È lor desio

L'acquisto sol delle dovizie eterne.
Beni dunque non hanno. Empii, sgombrate
L'abituro de'santi. Ivi rinviensi
Miseria e povertà, ma calma e pace;
Non la smodata galloria che all'alma
Di foco l'ali indegnamente tarpa,
Ma l'umile preghiera. Ah! sì la prece
Oh! quanto è cara e dolce! è sol per essa
Che Dio discende in noi, c'ispira e parla,
Sebben con muto eloquio; ma l'è certo
Che l'alma il favellar ne ascolta e sente.
Ed oh stupor! l'immenso, l'infinito
Conversa col finito, il creatore
Col bricciolo di creta; e quindi i doni,
Che piovon su gli oranti, Ei li largisce
Al merto della prece. I giusti adunque
Il dono de' prodigi conquistaro
Con l'indefesso orare, e tu, mio Divo,
Dell'alma mia patrono, ancor mirasti
Gradito il prego, il santo Nume il pose
Sull'ara dell'offerte, e 'l benedisse.
Dal tabernacol poi la magna tolse
Clamide delle grazie, e ten vestio;
Onde fulgente in questo basso mondo,
Cenacol di peccati e di delitti
Tu comparissi, e qual novello atleta
Contro l'error tu propugnacol fossi,
O qual nocchiero ch'è preposto a guida
Della mistica nave. Orrido è il treno
De'delitti nel mondo, e l'uomo andria
Qual va una fronda che su'flutti cade
Di rapido torrente; ma quel petto,

Entro cui ferve il sacro spiro, il foco
Della luce del ciel, l'arresta e guida
Per gli ermi luoghi, per le occulte sirti
Intatto, e, come l'augelletto rade
Melmoso stagno, e con l'ali no'l tocca,
Così dal lezzo della colpa immonda,
Dalla sentina degli amor nefandi
Il preserva pietoso. Or dunque l'orbe
Vegga che ancor tu la lodevol opra
Co' prodigi prosegui, ed appalesi
Che i santi sempre son per l'uom viventi.

LA POESIA DA RIVOLGERSI ALL'ALTISSIMO

ODE

In omni opere dedit confessionem
Sancto et excelso in verbo gloriae.

Eran le laudi un tempo
All'Eterno indiritte. I puri incensi
In su gli altari accensi
Olezzavan fragranti, ed ogni core
A Dio porgeva con gli omaggi onore.

Festivo suono i nervi
Attoglievan dall'arpe, e mille voci
Echeggiavan veloci
Con innocente labbro in gran corteo,
Inni intrecciando al Dio che 'l tutto feo.

Era decor de'vati
Immortali discior sublimi accenti,
Aleggiarli su'venti,
E con immenso non usato volo
Sospinti errar pel geminato polo.

E qual più alto concetto
Che di colui cantar, che foschi veli
Pose alla notte, e a' cieli
Il ricco addobbo di miriadi stelle,
Lampadi mire, luccicanti e belle?

Nel firmamento il sole,
Opra la più sublime e sorprendente
Del dito onnipossente,
Che, quando mostra al mondo il vago volto,
Ogni fulgor di stella in fuga è volto;

Che dentro i bigi gorghi
Pose i pesci a guizzar; di grati odori
Il popolo de' fiori
Ne' prati a pompeggiar, ne' verdi colli
Di fresca brina inargentati e molli.

Qual lingua reggeria
Le immense ad enarrar opre stupende,
Onde colui si rende
Di mortal labbro d' immortale degno
Laude, a cui por dovriano i vati impegno?

E pur l' antiquo stile
Si travide, corruppe, e, a disdecoro
De' vati, per l'alloro,
Fu di bieta la foglia invece eletta,
E quell' eccelsa pianta andò negletta.

Quanta stipata turba
Della figlia del loto allor l'indegna
Vidi seguire insegna!
Anzi, oh follia! cotanto fu superba,
Che serto al crin si appose di tal erba.

Quindi profani amori
Frenetica cantò; cantò gli eroi,
Ch'estolse a'liti eoi:
Ma chi eran mai costor, se non mortali
Vili figli di colpe, infermi e frali?

Cantò de' falsi numi
Le brillanti menzogne, le follie,
Le voglie oscene e rie,
E dielli tal di accuse enorme pondo,
Che inorridito ancor ne resta il mondo.

Ma qui la folle brama
Tarpata almen si fosse! Al Dio verace
Con labbro assai mordace
Vibrossi il riso, scherno, il vile insulto,
Ponendosi a dispregio il sacro culto [1].

Quindi d'empie lordure,
Ed esecrande, in ogni loco sparte
Vidersi molte carte,
E, solo al vitupero e al male intenti,
Niegan la laude a quei che dà i talenti.

Come la linfa al mare
Appo infiniti errori indi si adduce;
Così a quel mar di luce,
Che feconda ed avviva l'uman senno,
I folli vati ricondur si denno.

[1] *Du Parny*, *La guerre des Dieux* — Poema orribilmente scellerato.

La profetica cetra
Al fastigio d'onor giunse alla fine,
Perchè sol le divine
Doti fe' risuonar a'doppii punti
Che insiem tengon le terre e i mar congiunti.

Le virtù, le grandezze,
Le glorie di colui che solo è grande,
Odi come dispande!
Svela i misteri, ed i più ascosi arcani
Ignoti ancora agl'intelletti umani.

Ecco l'esempio adunque:
Il basso, immondo, ingiurioso stile
Abbiasi quindi a vile:
Solo al tutto potente eterno Dio
Volga de' vati il senno, ed anco il mio.

Ahi! di profane note
Spremute al suono dell'etrusca corda
Fu la mia musa ingorda:
Ond'io mi pento dell'error funesto,
E qui il depongo, e nel mio cor detesto.

Florimontani egregi,
Voi soli l'onta cancellar potrete,
Giacchè virtù ne avete.
Quindi temprate al suon la vostra cetra,
Che canti glorie al Dio che regge l'etra.

IL PERDONO DELLE COLPE

INNO A DIO

Io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona

Vieni nel cor, mio Dio,
Vieni a vedermi l'alma,
Mira lo stato mio,
De' mali miei la salma.
Un'ora, un dì sereno
Goduto avessi almeno
Senza di te, Signor!

Appena nacqui, il senso
Io mi adottai per nume,
Oh! qual errore immenso!
Ritolsi gli occhi al lume,
Per brancolar da cieco
Nel tenebroso speco
Di un mondo mentitor.

Ma quale io ne ritrassi
Amaro frutto, il sai:
Tra vepri, dumi e sassi
Il piede incespicai;
Spicciò dal corpo il sangue,
E semivivo, esangue,
Caddi prosteso al suol.

In tal pietoso stato
Della mia colpa figlio,
Mi veggo abbandonato.
Inorridito il ciglio
Guarda le piaghe e freme,
E desolato geme
Per la vergogna e duol.

Ahi! non mi dolgon tanto
Le mie funeste pene,
Di aver perduto quanto
Te sommo eccelso bene,
Che, per seguir l'infinto
Precipitoso istinto,
Io volli dispregiar.

Sì, ti spregiai: le spalle
Ingrato ti rivolsi,
E per l'infausto calle
Un'altra guida io tolsi:
Senza prestarti ascolto
Da dissennato e stolto
La volli seguitar.

O mio figliuol, gridasti,
Ove t'inoltri? Ferma;
Il buon sentier lasciasti;
Incolta strada ed erma
È questa che tu premi;
Se non ti arresti, estremi
Mali ti colpiran.

Ma, forsennato, a vile
Tenni tue sante note,
Ed in sembianza ostile
Risposi che non puote
Il core e l'alma affetto
Prestarti, e che rispetto
Da me pretendi invan.

E pur qual padre amante
Sull'orme mie venisti;
Tu mi chiamasti errante,
Ma il cor protervo i tristi
Capricci seguir volle;
E non mi avvidi, ahi folle!
Che mi parlavi il ver.

Malgrado i falli enormi,
Di speme scerno un raggio,
Che alfin ti piaccia tormi
Dall'orroroso oltraggio,
Che tra crudele stento
De' miei peccati sento
Pel barbaro poter.

L'eccelsa tua bontade
Guarda e la mia fralezza,
L'alta del cor pietade,
L'immensa tua grandezza,
Guarda il mio cor contrito,
Mira com' è ferito,
Come languente sta.

Del peccator rubello
Tu sempre il padre sei;
Sempre, mio Dio, sei quello
Che accogli i tristi e i rei:
Se reo, se tristo io sono,
Donami il tuo perdono,
Dammilo per pietà.

SULLA MORTE DELL'IMPENITENTE

Quis restitit ei et pacem habuit?
Jos. *Cap. IX.*

SONETTO

Un anelito al cor, febbre cocente
Le tue membra divora. Ed ahi! che pensi?
Creder forse potrai tempo alla mente
Daranno a pensar Dio gli oppressi sensi?

Ah! non lo sperar, no: di un Dio possente
L'aiuto invocherai, quando d'intensi
Delitti tu sei reo? quando il tuo dente
Di rabbia il rinnegò con motti accensi?

Ma pur... tra brevi istanti, ancorchè il vuoi,
Come i conti aggiustar di tua partita?
Come de' falli il fio pagar tu puoi?

Ahi! ... non gli cercherai soccorso, aita:
Chè degli sciagurati pari tuoi
La fine è sempre tal qual fu la vita.

IL LETTO DI MORTE

SONETTO.

Felice te, che stai di morte al letto
L'estremo spiro a rassegnar di vita!
Non più da punte è l'alma tua ferita,
Nè doglie e guai ti scoteranno il petto.

In questo mondo si è smarrito il retto,
E 'l mal esempio al mal oprare invita:
Colui soltanto un simil danno evita
Che nell'avello va a cercar ricetto.

Altri ti plora, ma tua sorte è degna
D'invidia, mentre tra pochi altri istanti
Andrai laddove eterno il bene regna.

Tu già ti svesti de' corporei ammanti;
E, benchè vita più mio cor disdegna,
Pure ancor resto tra singulti e pianti.

IL MONDO

SONETTO

Mondo, che sei? Non so se pace o guerra
Apporti all'uom che nasce o ti abbandona:
So che la tua natura al male è prona,
So che di beni un misto in te si serra.

Da tue blandizie involto, ondeggia ed erra,
E slancio a lieta speme incauto dona;
Ma l'ora ria, fatal tantosto suona,
Ed i piacer, gli onor la morte atterra.

Spettacol sei che illudi, abbagli, inganni,
Il dolce col venen tu mesci e spendi,
Ed i piacer co' lutti agghiacci e appanni.

Pe' vezzi e le lusinghe all'uom tu rendi
Pene, dolor, molestie, insidia e danni;
Altro prometti, o mondo, ed altro attendi.

IL MONDO È UNA SOFFERENZA

SONETTO

Dubbio non v'ha: ne son convinto: il mondo
D'orridi mali è treno; è una sciagura:
E l'uom con fragil legno si avventura
Di solcheggiare un mar così profondo?

Cade sul pin di piova immenso pondo;
Pugnan feroci i venti, il ciel si oscura;
Ed io, vagando alla fatal ventura,
Ad ogn'istante temo che mi affondo.

Una crudele lutta, una tempesta,
Una perenne angoscia è l'esistenza,
Di mali una caterva sempre infesta.

E, allor che più si accresce la temenza,
La nave, ch'è la vita, assorta resta,
E cessa infine in noi la sofferenza.

L'ALMA FORTE

Alla scuola degli affanni
L'alma apprende ad esser forte;
Ond'è poi che della morte
Va lo sdegno ad affrontar.
Ma, se nuota ne' piaceri,
Oh quant'orrida le appare!
Dal nocchiero in mezzo al mare
Sol si apprende il navigar.

PREGHIERA AL SIGNORE

I molti falli miei
Non rammentar, Signore;
Se di mia vita l'ore
Offerte avessi a te,
La piena del dolore
Non si vedrebbe in me.

Ma l'ingannevol mondo
Mi trasse fuor del retto;
Se guardi nel mio petto
Con ciglio di bontà,
Tu ti vedrai costretto
Aver di me pietà.

L'ADORAZIONE

Io ti adoro, mio Nume di pace,
Tu la calma nel core m'infondi:
Ahi! lasciovvi de'solchi profondi
La sventura che colsemi un dì!
Come l'onda bollente del mare
Di più squarci la rupe divide,
Così il core nel petto mi stride
Per lo squarcio che 'l duolo vi aprì.

LA TENTAZIONE

Se fantasma molesto si affaccia
Nella mente, la mente il discaccia
Con dar luogo ad un altro pensier.
Io, che molti crudeli ne sento,
Chiamo Iddio, e allo stesso momento
Fuggon ratti qual vento leggier.

LA SVENTURA

Se bersaglio l'uom diventi
Di fortuna, si rammenti
Dalla cuna ch'egli è nato
Servo al fato di soffrir
Il travaglio de' martir.

L' ESEMPIO

Acciò che noi fuggiamo il falso inganno
Di questo maledetto e rio nemico
Da cui principio i mal tutti quant' hanno.
DANTE, *Il Credo.*

DELLA vita in la burrasca
La mia ardita navicella
Senza guida o amica stella,
Apre i lin, le sarte indura,
E sull' onde si avventura
Dell' infido, ignoto mar.

Corre lieta, i flutti sprezza,
Non al buffo si scolora,
Non arresta la sua prora
Se de' scogli innanti mira,
Non il temo pur raggira
Della calma all' apparir.

Ma che avviene? Il vento squarcia
Le lenzuola, il fiotto i fianchi!
E tra' scogli, e in mezzo a' banchi
Rotta, spersa e prigioniera,
Invan tenta, invano spera
Far ritorno in libertà.

Quel naviglio che pretende
Di affidarsi in seno all'onde,
Guardi pria da quali sponde
Al suo corso il moto imprima,
Vegga i lini apposti in cima
Quale spiro gonfiar può.

Cauto poscia il mar solcheggi,
Non s'illuda di speranza,
No 'l tradisca la fidanza,
Ma, fornito di prudenza,
Non tralasci la temenza
Finchè in porto si addurrà.

Troppo è il mar di nostra vita
Di perigli minacciante!
Chi lo varca palpitante,
Se non tutti, evita almeno
I più gravi, e torna in seno
Di quel lito che lasciò.

Dal mio esempio apprende ognuno
Di sè stesso a non fidarsi,
Chè non giova il lamentarsi
Della nostra trista sorte,
Se de' mali le ritorte
Sol chi è saggio può stornar.

Viva dunque in nostro senno
Si mantenga la saggezza,
E la cruda e fredda brezza
Il suo spiro slancia inano,
O da noi lontan lontano
Il suo fischio errar si udrà.

RAGIONE E FEDE

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
DANTE, *Parad.* ver. 28.

SONETTO

TEMERARIA ragion, dove divaghi?
Che puoi saper di quei che i mille soli
Dagli abissi evocò? che 'n doppii poli
Restrinse e mari e selve, e fiumi e laghi?

E come avvien che te medesma appaghi,
Se son fantasmi quei che segui e coli?
Per la scïenza i troppo arditi voli
Non furon sempre e sono incerti e vaghi?

Dunque rafferma il vol: senza una guida
Erri qual nave in mar priva di temo,
Ovver qual losco in cupa selva infida.

Prendi a guida la Fede; e allor non temo
A te stessa dirai! con questa fida
Scorta spiar potrò l' ente supremo.

IL MATERIALISMO

Dixit in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, et ostenderet similes esse bestiis. Idcirco unus interitus est hominis et jumentorum, et aequa utriusque conditio. Eccles. Cap. III.

Tutto è corpo, lo stolto diceva:
Ma, se 'l corpo è di mali ripieno,
E lo spirto è brillante e sereno
Come fiamma del foco divin;
S' ei si ammala, e lo spirto sta sano,
Sempre pensa, trasvola, s' india,
Come dirsi che eguale poi sia,
E di entrambi comune il destin?
Questo è un raggio celeste, ed al cielo
D' onde scese lo slancio discioglie;
Quello è creta ed in creta si scioglie,
E qui muta ed inerte riman.
La dottrina che rende giumento
L' uomo dunque si esecri, si danni,
Più non fia che dagli orridi danni
Bersagliati gli umani saran.

No, non muore lo spirto. Oh! vedete
Quale stampa su'corpi profonda
Orma immensa; qual terra, qual onda
Non ne sente il tremendo poter?
Se morisse, i prodigi, le scene
Onde rese abbellita natura,
Perderebber la forma e figura,
Morirebbe l'incanto primier.
Di Newtòn, di Klepero lo spirto
Forse è morto, se vive nell'opre?
L'uno e l'altro ancor tenta e discopre
Di natura i misteri e del ciel.
Vive ancora Fultòno nell'onde
Ch'egli squarcia con l'ali di foco
Su quel primo che sprezza per gioco
La possanza del buffo crudel.
Sol le masse di fragili argille
Van di morte all'impero soggette,
Ma non l'alme che'l Nume commette
Tra l'eterne sostanze a restar.
Cada dunque l'immonda dottrina,
Che sconosce le doti dell'alme,
Che le adegua di fango alle salme,
E'l divaro pretende negar.

LA MADRE ALL'AVELLO DEL FIGLIO

Un pensiere abbellito di rose
Ahi! non puote raccorre la mente;
Colgo immago di un fiore languente,
Che ne' campi di morte educò
La pietosa che'n mezzo al dolore
E tra i crebri sospiri del core
Con le stille di pianto inaffiò.

Sventurata! il suo bimbo era bello
Come l'astro che insegue l'aurora,
Come nube che'l sole colora,
Come'l bacio dell'alba nel mar.
Or nel gelido avello si chiude,
E'l tuo labbro a lamento si schiude
Che fa l'etra lontano suonar.

Chi nel cor di una madre è disceso,
E le pieghe amorose ne ha svolte?
Da mistero profondo ravvolte
Son le mille carezze di amor;
Son misteri que'baci soavi,
Son misteri le cure sì gravi
Che profonde alla prole del cor.

Chi mai spiega com'ebbra di gioia
Tiene immota lo sguardo sul viso
Quand'ei muove le labbra a sorriso,
E le chiede del petto il licor;
Come appena de'labbri il vagito
Egli muove e le fiede l'udito,
Ella è presta, veloce ad accor?

Oh! dolcezza de'vezzi infantili,
Chi di tanta magìa ti abbella,
Qual di un Nume soave favella
Che ricerca le fibre del sen?
Oh! de'labbri quel vivo rubino,
Oh! degli occhi quel chiaro turchino,
Tutto spiega il portento che avvien.

Impudiche, ne'turpi congressi
Questo caro piacer non gustate;
Voi la prole abborrite, esecrate,
Perchè a voi di vergogna cagion:
Folli, un core accogliete di gelo
Entro il petto; vi danna quel cielo
Che rinnega la vostra ragion.

Se ascoltaste le voci del Nume,
Se le leggi di santa onestade,
Provereste nel cor voluttade
Che una sposa fedele provò.
Sol temenza, sol rigida noia
Voi provaste, non lampo di gioia
Quando il fallo compiuto restò.

Infelice! lo vede svanire
Come il fumo di vergine incenso,
Come face travolta nel denso
Nereggiante notturno vapor.
Tal si estolle lo spiro dolente
Quale il suono di un'arpa morente,
Qual di un eco l'estremo vigor.

Era un fiore che al romper dell'alba
Lo si mira repente appassito,
Un' aiuola che in campo romito
Calpestata è di gregge dal piè;
Un sottile vapor che spulezza
Del mattino quell'algida brezza
Che di odori più pregno non è.

Un ammanto nebbioso di duoli
Entro il core s'impianta e l'oscura,
E per sempre l'adima, le fura
La vaghezza del raggio del dì:
Di sua vita già crolla il puntello,
Quando il mira condotto all'avello
Che l'aurora in tramonto compì.

Allorquando nell'arca fu chiuso,
E nel campo sacrato raccolto,
Quale un alber da folgore colto,
Trasalita, interdetta restò;
Le si chiuse la torbida vena
D'onde usciva di pianto la piena,
E qual luna languente ecclissò.

Ella svenne ... piombolle sul core
Una rigida falda di gelo.
Ahi! si estinse quel fervido anelo,
Ahi! già cadde allibita sul suol!
Oh! pietose, piangete la madre,
Le sue luci son languide ed adre,
Il suo petto è trafitto dal duol.

Oh! piangete. Una candida vela,
Che tra'mari superba si mostra,
Ad un primo rabbuffo si prostra
Di quel vento che lieve alitò.
Rotto il fulcro e tra l'onde sepolto,
Anche il lino disperso, travolto
Entro i flutti la tomba trovò.

Oh! piangete. Esiccata è la fonte
Di quel pianto che l'urna irrigava,
Del sospiro che l'urna scaldava,
Dell'anelo de'baci di amor.
Oh! piangete. Ella giacque, morìo;
Oh! l'estremo de'giorni finìo
Come cerva ferita nel cor.

Oh! sciagura tremenda, crudele!
Una madre del figlio al rimpianto
Giace estinta all'estinto d'accanto
Per la forza possente del duol.
Oh! tu amore di madre pel figlio
Sei pur grande! chi immobile il ciglio
Può serbare in sì grave sconsuol?

Trovan ambe le salme di amore
Entro vergine avello ricetto,
E la prole si adagia a quel petto
Del cui succo soave nutrì.
E la madre co'labbri tenaci
Par che ancora la colmi di baci,
E stan muti i lor corpi così.

De'redenti il santissimo segno
Li ricopre di un'uggia beata;
È la pace, la calma più grata,
Che sol cerca l'umano desir.
Salve, croce, degli egri conforto,
Della vita nel mare tu porto,
Pegno augusto di lieto avvenir.

Come tutte, tu rendi quest'alme
Riposate da'lutti ed affanni;
Tu i reietti del mondo da'danni,
Tu raccogli gli affranti dal duol.
Deh! per quanto sventura fu rara
Tu le degna di un'ombra più cara,
Finchè duri tuo culto nel suol.

LA RICONCILIAZIONE RIGETTATA

Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant.
Sapient. Cap. IV.

AL SIG. PIETRO CAMARDELLA

ODE

Quando s'indura il cor, ragion non vale
A farci buoni! Oh! quanti eventi ho visto,
Che vani rese e dissipò quel tristo
Genio del male!
Nel cor pensiere si educava intanto
Che tra la stizza chiederiasi pace;
Volò il pensiere, e da'miei labbri audace
Disciolsi un canto.
Ma il Magno Sir che i divinanti carmi
Ad altri dona, e ad altri pur divieta,
Il sacro onor di addivenir profeta
Non volle darmi.
Mentr'io non vil tra'suoi ministri avea
Più certo dritto alla virtù divina,
E non il falso la vocal cortina
Dir mi dovea.

Ma, se mancommi il pio desir, pensiere
Non pure accolsi di villano oltraggio:
Volea soltanto di virtude omaggio
Reso al potere.
Tra le romite taciturne selve
Non in la pugna stann'ognor cozzanti,
Ma della pace sono ancora amanti
Le immiti belve.
O sia che stanno tra 'l gelato orrore
Degli aspri climi, o tra le aduste zone,
Natura ad esse la ispirata impone
Tregua al furore.
Per l'uomo sol son le amistadi rare?
Eterni dunque dureran ne' petti
Gli atroci sdegni, i pervicaci affetti,
Gli odii e le gare?
Se dunque l'uso di ragion non fai,
Rinunzia al dono, e tra l'immondo gregge
Vattene, e 'l freno d' ogni impero o legge
Disciolto avrai.
Va fra le tigri a conversar, son queste
Simili a te nel singolar costume;
O vanne poi delle iperboree brume
Tra le foreste.
Ma che mai dico? In la fierezza eccedi
Anco tu queste, mentre in cor riserbi
Senza posa la stizza e gli odii acerbi,
E truce incedi.
Di Lerna l'idra è men di te feroce
Dunque, o l'esperio drago? È sempre pingua
Di petulanza l'orgogliosa lingua,
Il labbro atroce?

Chi la pace non ama informe figlio
Di natura sol è mostro crudele,
Che pasce il cor di livoroso fiele,
D'invidia il ciglio.
Chi la pace non ama è in odio al mondo,
A'celesti abborrito ed a sè stesso;
Miralo al volto, al concitato incesso,
Del core al fondo.
Alcmeone novel, tu qual Finèo
D'orrida fame e di tormenti gioco
Presto sarai; ogni martiro è poco
Ad un Edeo.
Trema di Dio, dator di pace, trema:
Ei vuol gli umani sian tra lor fratelli,
E danna quindi i nequitosi e felli
A pena estrema.

SU LA MORTE IMPROVVISA DI MIO ZIO

D. PIETRO DE BIASE

Modicum plora supra mortuum, quoniam requievit.
Eccles. Cap. XXVI.

SONETTO

Io vidi in sogno (ahi! breve fu il contento)
Fulgida immago svolazzar leggiera:
Ahi! quanto bella e dilettevol era,
Che stiedi tutta a rimirarla intento.

Equilibrata quindi in un momento
Leggiadramente in sua sembianza altera
Guardommi, e disse: « Dall'estrema sera
Ve'quant'accrebbi venustade al mento? »

A queste voci di quel magno l'alma
Ed al corrusco aspetto io ravvisai,
Che giva sciolta dall'inferma salma.

Miraila poscia tra de'biondi rai
De' cieli addursi in la beata calma,
E qui mi dolsi, piansi e mi destai.

L'UOMO, DIO, LA MORTE

Dal *nulla* il passaggio
Del *tutto* nel fondo,
Immenso, profondo,
Che fine non ha.
È l'*uomo* quel *nulla;*
Il *Nume* è quel *tutto,*
La *Morte* quel frutto
Che all'uomo si dà,
Perchè a Dio ad unirsi
Lo spirto se'n va.

LA MIA ULTIMA PRECE

Sento, Signor, chel termine
Della mia vita è giunto;
In questo fatal punto
Abbi di me pietà.
I giorni miei sparirono
Veloci al par del vento;
Che offesi io sol rammento
L'immensa tua bontà.

MEMORIALE A DIO

PER L'ANIMA DI MIO PADRE NEL DÌ SACRO A' DEFUNTI.

« Padri del secolo che dormite in Hebron,
» schiudete al defunto le porte dell'Eden,
» e dite ch'ei venga in pace. Angeli della
» pace, prendetelo ed apritegli le porte
» dell'Eden, e dite ch'ei venga in
» pace ».

Il Chesidim. Teolog. de' Giudei di Voisin. p. 18.

Dona l'eterna requie,
Signor, al padre mio,
Se tuttavia rattrovasi
Nel luogo oscuro e rio,
E fa che l'alma fulgidi
Spanda suoi vanni al ciel.

Questa è la prece unanime
Dell'alme benedette
Che stan laggiù tra'vincoli
Del purgatorio astrette;
Deh! le sottraggi a'triboli
Di lungo più patir.

Questa è la prece fervida
Che per un padre un figlio
Ti porge lacrimevole;
Dal fulminato esiglio
L'adduci all'alta gloria
In questo dì di duol,

In cui tra' pianti mescolo
Questo mio pianto ancora
Che ti offro in olocausto,
Come te'l porgo ognora;
Al caldo prego arrenditi
Che ti rassegna il cor.

Se l'universo abbagliano
Di tua pietade i raggi,
Dal chiostro delle lacrime
Il genitor deh! traggi,
Se l'alma rese candida
La pena che scontò.

E togli ancor propizio
Degli altri spirti stuolo;
Mentre ti scioglie encomio
Qui lacrimante al suolo
La Chiesa in veste lugubre
Che prega a te pietà.

Pietade solo implorasi
Dal ciglio tuo sereno:
Oh! quanto è dolce assolvere
I miseri dal seno
Del duolo, e trarli al gaudio
Di eternità nel sen!

Taccia, adorabil Numine,
Della giustizia il dritto
Contro del santo popolo
Da dure pene afflitto,
Anche misericordia
Vanta suoi dritti ancor.

Di questa sol le labbia
Che parlin nel tuo core;
Deh! fa che'l mesto delubro,
Invece del dolore,
Un inno di tripudio
Ti alterni in questo dì.

Li 2 novembre 1840 in Castelluccio.

A KLOPSTOK

SONETTO

Genio immortal, tu per le vie de'cieli
Ardito scorri, del divin consiglio
I cenni ascolti, e miri il Nume Figlio
Gli estremi in croce offrir di morte aneli.

Canti de' soli i lutti, ed i crudeli
Duoli dell'orbe; il lacrimante ciglio
Della Madre del Giusto, ed il periglio
Che i mondi copran degli abissi i geli.

Robuste penne per gli eterei campi
Ti son di guida, ed orme tai v'imprimi,
Ch'egual non fia che senno uman vi stampi.

L'alma ti aggiogli e tanto a vol sublimi,
De' tuoi concetti co'corruschi vampi,
Che non ne'sensi avvien che più si adimi.

NELLA FESTIVITÀ

DELLA

SANTISSIMA VERGINE DELL'ANNUNCIATA

CHE SI CELEBRA NELLA MIA PATRIA ORIGINARIA
DI CASTELLUCCIO.

SONETTO

Appo de' lustri di un'ingrata assenza
La tua festa, o gran Diva, alfin riveggo
Con la gioia nel cor; ti adoro, e veggo
Quant' è dolce restarm' in tua presenza.

Della melode al suono e chi mai senza
Di un'estasi riman? Le grazie chieggo
Col voto universal, e ben mi avveggo
Doppiato il pio fervor, la pura ardenza.

Soave rimembranza! All'armonie
Mesceva anco mie voci, ed inneggiava
In questo dì mia patria eccelso die.

In giovanile etade allor ti orava,
E, se con prece inferma, le follie
Or de' miei scorsi giorni il pianto lava.

A MONSIGNOR DE MARSICO

CURATO DI LATRONICO

VESCOVO DI S. MARCO E BISIGNANO

SONETTO

Dall'ampio sen della divina idea
Un'alma emerse, e su quest' erbe scese;
Tosto si volse ad onorande imprese,
Ma, benchè in terra, sempre al ciel tendea.

In breve cerchia non ristar potea:
Di sacro ardor con le faville accese
Tant' oltre i vanni fervorosa stese,
Che quasi in cielo di reddir parea.

Ma il Nume, poi che i suoi fastigi vede,
Sovr'altra sfera la conduce, ond'ella
Infiammi altr'alme in la celeste fede.

Del nuovo fregio decorata abbella
Il natio suol per brev' istanti, e incede
In altro campo a folgorar più bella.

ALLA COLPA

Illumina oculos meos ne unquam obdormiam in morte; ne quando dicat inimicus meus: praevalui adversus eum.

Psal. DAVID. *XII.*

SONETTO

Orrida colpa dell' Erèbo figlia,
Della notte compagna, genitrice
Degli affanni, de'lutti, ed empia altrice
Del rimorso che i cuor fiede e scompiglia,

Mi seducesti, e tra le crude artiglia
Incauto caddi, l'ora mia felice
Ahi! presto sparve, nè sperar più lice
Che più ritorni ad invaghir le ciglia.

E dunque sempre ti starai nel core,
E dunque sempre morderai quest'alma,
Ed io perenne soffrirò dolore?

Ah! no, mio Dio, disgrava a me la salma
De'tanti mali. Io schiavo fui d'errore.
Deh! col perdono mi rimetti in calma

L'UOMO E DIO

Sapientia illius eruperunt abyssi, et nubes rare concrescunt.
SAPIENT. *Cap. III.*

SONETTO

O tu che immenso un padiglion di luce
Stendi su l'orbe e sei di mondi fabro,
E mille soli e mille lune il labro
Con piccol cenno a rotear conduce;

Che crei un sol del firmamento duce,
E pingi l'alba di leggier cinabro,
Che formi il piano e l'erto monte scabro,
Ed ogni umor per te nel mar si adduce;

Che, dispiegando altera pompa i cieli,
Per te la luna con l'argentea biga
Percorre l'etra e squarcia a notte i veli;

Che se dal vuoto la tua man distriga
Opre cotanto al tuo voler fedeli,
Deh! perchè l'uom ti è sol di crucio e briga?

I MONTI

CANTO

Levavi oculos meos in montes,
unde veniet auxilium mihi.

Psal. 120.

I MONTI

CANTO

A BRUTO FABRICATORE

Resonate montes laudationem, salutes,
et omne lignum ejus.
Isaia, *Cap. XLIV.* 23.

I.

Testimoni perenni dell'immenso
Poter di Quei cui fan sgabello i cieli,
Che preme in pugno e mille soli e lune
Per islanciarle con fulminea mano
A ricolmar di nuovi spazii i vuoti;
Che al torcer sol di un iracondo sguardo
Treman dall'imo le subbiette terre
Qual lieve foglia all'alitar del buffo;
A voi disciolgo non informe canto
Nella vegghia notturna elaborato,
Quando il pensier, tacendo i sensi, s'erge
A vol sublime, quai vi ergete voi,
O della terra immensi pini. Iddio,
Stanco dal sofferir le umane colpe,

— Attalentando di punirle, a' mari,
Agli umidi vapor tenuti in serbo
Del liquid' etra nelle vaste conche
Rovesciars' imperò, movendo il dito,
Sovra il colpevol suol; l' immensa piova
Cadde, slegò la compage tenace
Che 'l suolo al suol, le terre a terre unìa:
Crollâr le volte, ed i puntelli, e gli archi
Entro l'ime latèbre. Orribil mugghio
Il crollo accompagnò. L'enormi masse
De' flutti in vorticosi cavalloni
Si rotolaro in giuso, e trasser seco
Precipiti la terra, rimanendo
Amplissimi burron, strisce ineguali.
Al ritiro dell'onde, e allorchè piacque
A Lui l'emesso ritirar comando
Che già molto punìa, sulla sconvolta
Natura apparve quel ciglion di rupe,
Quell' ampia enorme torreggiante cresta
Dal rotolar dell'acque tondeggiata,
Che sulle valli e sovra i sen grandeggia
Della terra subbietta. Mäestosa,
Avegnachè di origine tremenda,
Natura assunse la sembianza, quasi
Per avvertir perpetuamente l'uomo
Che irresistito, formidabil, sommo
Del Nume è il braccio; che sol Egli puote
Addur nel nulla le create cose,
E richiamarle nello stesso istante
Dal sen del caos a novelle scene,
Siccome avvien che dagli orror più cupi
Emerger fa le più leggiadre forme,

Novelli parti, e nuovi ognor prodigi.
Dalle nebbie il seren, l' amabil tregua
Dal sonito dell' onde non consegue?
I cozzanti marosi, i neri fiotti
In luccicanti perle trasmutati
Non si riveggon forse? L'ampia vela
Sotto il suo pondo ricurvati e proni
Non li affigura? Ricomposti a senno
Indocili non più li preme e sferza.
L' amena dunque collinetta, come
Vago feston su dell'aiuola, emerse
Dal furiare degli ondosi gorghi,
Surse l'immenso alti-crestato monte
Che 'l capo interna tra le nubi, e spia
I segreti del ciel, sopr'ampia zona
Gravemente poggiandosi, qual busto
Che su di enorme piedistal si asside.
Cotanta altezza prodigiosa assenna
Qual fia la guisa in cui riposa il trono
Del Fabro eterno, la cui cima addentra
Dell'infinito i più inaccessi campi,
Che tien per base l'universo intero,
Il firmamento per puntello, gli astri
Per lampade perenni, e per profumo
Di noi mortali i sospirosi preghi.
Surse in guisa simil l'arido greppo
Solcheggiato ne'fianchi, rozzo, rude,
Ma in sua selvaggia maëstà severo,
Piacevol pur, che nel sorriso solo
Beltà non piace, ma diletta ancora
Quando a cipiglio i negri lumi inarca.
Bello è il veder, qualor riveste il clivo

Il zenzàdo di nebbia: immagin vera
Della melanconia che l'uom flagella,
Ma dolce è pur melanconia talvolta.
Bello è il veder quando il nevoso manto
Su gli omeri si appone: allor l'ornato
Ti rapisce, t'incanta. Esso è la pompa
Del dì festivo: la lucente questa
Clamide delle nozze, che lo sposo
Lieto riveste de' connubii all'ara.
  Nel padiglion dellà tua luce, o luna,
I monti avvolgi allor che stanno intenti
A rimirar la tua vaghezza i cieli
Nel maggior colmo alteramente assisa
Sulla conca di argento; e non sei pigro
Tu pur, pianeta del cospicuo giorno,
Di salutarli co' primieri raggi,
E di assorbir quel delicato umore
Onde l'aurora l'ha irrorati e molli.
E non ti ho visto l'oscurato ammanto,
Che lene lene la sottile nebbia
Pe' lor fianchi salendo l'adombrava,
Invido saettar, e ricolmarli
Della pienezza de' tuoi fiocchi d'oro;
Ma vidi ancor riconquistar l'espulsa
Il diadema, e di un cilestre cupo
Coperta l'etra, congedarti, e'l seggio
Correr diurno ad alternar su cime
Degli altri monti nell'opposto polo.
Oh! quante volte trafelato e stanco
Sugli aridi macigni io mi posai
Pascendo il guardo da que' brulli colmi
Sovra i fertili piani! Eranmi strame

Talor scroscianti di robusto abete
Lubriche foglie, e mi reggeva il dorso
Un vecchio tronco. La mia mente assorta
In cupa tenebrla sdegnava il sonno,
Di contemplar il sodalizio eterno
Di voi col ciel, con la natura intera
Non mai paga abbastanza; e spesso udii
Ripeter l'eco delle scabre rupi
I miei sospir, delle mie voci il suono
Non mai sacro ad amor, solo al dolore.
I timiami della terra il monte
Primi raccoglie, come i don dal cielo:
Dal ciel riceve le ubertose piove
Che fresche aduna in le capaci conche
Intagliate nel sasso, di natura
Per opra industre. Emergon fuori l'altre
Da fesso speco in zampillanti brizzi,
Ed altre sciolgon lascivetta tresca,
Perennemente in vaghe polle uscenti
Dagli arenosi seni. Avidamente
Dalle chiome de'boschi sorbillate
Se'n vanno l'altre a ricercar le fibre
Del popol delle piante, onde si mostra
Lussureggiante il clivo, e l'alimento
Loro comparte. La robusta quercia,
Il fitto leccio, il rigoglioso pino,
E l'accro compatto, il cui tessuto
Al lavorìo mirabilmente serve
Del coro istrumental, oh! quanta pompa
Alle montagne, e venustà largisce!
Se nel suo sen non l'educasse, andria
L'altero pino a disfidar de' mari

Il capriccioso seno? Andriano i lini
Orgogliosi a cercar liti remoti
Con dispiegare la più vaga mostra
Sopra l'onde prostrate? Ove il commercio,
Reciproca permuta, avria l' impero
Pel bene universal, se alle montagne
La nobil vegghia, il portentoso incarco
Della cura de'boschi la natura
Non confidato avesse?
                                Altra dovizia
Fa d'uopo rammentar, che ignaro calca
Il ruvido villan, sia ch'egli stesso
La prema, ovvero a sterminarla adopra
Ora il dente, ora il piè la sua vagante
Mandria che guida a pascolar sopr'esse.
Ma a quei che cerca penetrar gli arcani
Di natura segreti, un tal tesoro
Più nascoso non è. Fervido ascende
L'aride rocce, le smottate rupi,
I dorsi fruga, e sul selvaggio masso
Ottien compenso l'affannoso anelo
Poichè rinviene di salubri erbette
Ampia una messe, che satisfa appieno
Le concepute spemi, e cui sorride
L'umanità languente. Se al bersaglio
De' mal l'espone la natura, a' mali
Contendono il poter mediche l'erbe
Educate ne'monti.

—

II.

O tu gigante
Tra l'alpiche giogaie Pollino immenso ,
Nordico antemural del Brezio suolo ,
Che dagli estremi di Lucania , dove
Sur una vetta il mio paese siede ,
Dirimpetto ti miro , e in te contemplo
La immensità di un Dio che si compiacque
Tanto ergerti sul suol , quante tu serbi
Erbe medicinal , quante inscrutate
Ne serbi ancor , o di non facil prova
Al genio indagator sono ribelli :
Dell'esotiche piante forse l'uso
Men frequente sarebbe , o tolto affatto ;
E non si udria più memoranza farsi
Dell' indica corteccia , o d'altre droghe
Di uno straniero ciel. Tacente il labbro
Io non mi avrò di celebrare il succo
Dalle poppe premuto alle muggenti
Che vann'ivi a tosar frutici ed erbe
De' paschi estivi : le medesme pregne
Di aromatico odor , versan nel latte
Saporita fragranza , e che compresso
Forma l' onor del genïal convito.
Ricercato da' grandi esso primeggia
Tra magnatizii doni.
Ove m' inoltro
A vagheggiar delle montagne i seni
Ch' ha disquarciati l'uman braccio, sempre
In iscovrire i più riposti arcani

Della natura pervicace e baldo,
Oh! quante ammiro meraviglie! L'uomo
Osò recar dopo inuditi sforzi
La luce addentro il tenebrio più fitto,
In quei recessi ove di luce il raggio
Era vietato, ed ebbe ardir ben anco
Del silenzio turbar l'eterno sonno:
Il rumor del travaglio, il fragorìo
Delle rupi crollanti, dell'acciaro
Le sonore ferite, dal profondo
Letargo scosser fin dall'ime sedi
Le non violate ancor ombre pudiche:
Esterrefatte, gemebonde, un grido
Emisero di duolo, e rincalzate
Dalla sferza de' rai si dissiparo.

Protervo l'uomo i più segreti amori
Potè spiar dagl' inaccessi grembi
Così de'monti. Ei vi rinvenne immensa
Di fila d'oro luccicante rete,
Che ne allacciava il cor; vene abbondanti
D'immacolato argento, ed i robusti
Nervi del ferro. Discoprivv'il fulvo
Di Venere metallo, il puro stagno,
E quei tenaci tremuli globetti
Somiglianti all'argento in colorito,
La cui mercè della prosapia umana
Restaro in serbo i propaganti germi
Ch'ebber nel nulla di piombar minaccia
Dal morbo afrodisiaco. A che discorro
Dell'oro e dell'argento? Ei furo all'uomo
Di beni apportatori e ancor di mali.
Se non si fosse rinvenuto il ferro,

Saria mancato alle giovevol'arti
Il sostegno miglior, ma insiem saria
Mancato il mezzo del delitto. Il brando
Non stringerebbe in fratricida arnese
L'uom contro l'uomo a congredir la pugna
Di belve a guisa. Per amarci il Nume
Sol ci creò, non per troncarci il nodo
Di nostra vita in volontario agone,
Od in perfido agguato, o in altro modo
Quale che sia purchè la strage avvenga.
O core uman, tu imperscrutabil sei,
Un enigma tu sei; ma corro e passo.

Ne'penetral della montagna giunto
Sei pur mortal, chi può arrestarti mai
Dello scrutar l'incontentabil brama?
Lo zinco ve' che alla scoverta trasse
Poscia del Volta alla famosa pila;
Prendit'il cromo, ed il cinabro, primi
Tra'vivaci color. Come l'addobbo
Saria meschin delle dorate sale,
Se le pareti non avesser fregio
Con industre pennel de'coloriti
Di entrambi lor? Ti prendi il nitro pure,
Componi d'esso la scoppiante polve,
Ed ancor tu peggior dovizia aggiungi
Al ministro di morte, perchè il carco
Di strugger l'uom ei possa compier sempre.
Oh! di nomar non mi fa cuor quell'altro
Figlio de'monti, che, tra'nappi immerso,
O tra vivande mescolato, arreca
Tra spasmi atroci l'infallibil morte
Perfidamente.

Ma, vaghe conchiglie,
Vi disvelate al meditante sguardo
Del vigil dotto. In mezzo a voi discopre
De'prodigi il maggior, e fra sè stesso,
E tra la folta de'pensier pur dice
— Perenne un inno è la natura a Dio —
Com'ei ripete allor che'l guardo affisa
Su la magnete che i sentieri insegna
A'viator su gli oceàni immensi.
La tormalina ei meraviglia e insieme
L'elettrica prenite. Di stupore
Pur si ricolma in risguardar le ingenti
Masse di zolfo, del sal-gemma e gesso,
Del selenite e del cristal d'Islanda,
Onde scovrissi aver la luce i poli,
Che doppia si rifrange.... Ammira inoltre
Il fossile carbon, l'ambra, l'asfalto
Caro cotanto alla niliaca gente
Le mummie in serbo a ritener per sempre
Inconsunte dal tempo.
In le celesti
Volte siccome tra'l notturno buio
Mostran le stelle luccicante il viso,
Così tra'seni disquarciati appare
Abbellito di luce il multiforme
Popolo delle pietre, alla cui cima
L'adamante si asside, e poscia il segue
De'rubin la coorte, de'smeraldi,
De'topazii, zaffiri ed amatiste.
E pur tra queste vaga mostra fai,
Idrocasia gentil; prole veseva,
Di quell'ignito formidabil monte

Che'n la sua stizza uno spettacol offre
Di meraviglia insiem e di terrore;
Nel dì tremendo del furor concetta,
In quello in cui furo Ercolan, Pompei
Divorati dal foco. Enorme possa
Che Dio concesse alle montagne, donde
Far manifesto alla prosapia umana
Qual fia il poter che nel suo braccio aduna.
Nè men tremendo è l'etnèo gigante.
Nell'eruttar dall'ampie fauci ardenti
Globi di fumo ed infuocate lave,
Alle gore infernal sembra simìle:
Ma tu concetta nel furor più bella,
E rivestita di memorie antiche,
Idrocasia, ti mostri, or che i prodotti
Del nostro suolo han rinomanza e laude.
Principal posto al femminile addobbo
Ecco già prendi, ed all'industre intaglio
Docil sei resa di recente, mentre
Non eri in prima della moda obietto,
Che'l bel paese della Senna insegna
Al vago sesso settator di quella.
Nè vo'tacer le corniòle e l'ambre,
Gli onici, le granate, ed i cammei,
E l'àgate, e la selce, ed il non mai
Consuntibil amìanto, eccelsi pregi
Che rende all'uom delle montagne il grembo.
Non voi sareste, Thorwaldsen, Canova,
Se il pario marmo tra le fibre ascoso
Di alpino giogo con sudati sforzi
Non si fusse evocato. Immense falde
A filoni disposte, parallele

All'ampia curva che descrive e segna
Il gran pianeta che partisce l'ore
Nelle viscere scorgi. Irradiati
Della luce da'fasci ricadenti
Oh! quanta a balenar somma vaghezza
Concorron gli aghi de'marmorei prismi!
Non provato stupor il sen ti scalda,
Se affisi il ciglio a contemplar cotanto
Di natura prodigio. Ahi! non avara
In questo suol, che preme il piè dolente,
Essa ci fu. Non memorar dovrei
(Chi serra in petto patrio amor potria
L'alto vampo smorzar?) l'insigne dono
Che l'Alpi serra? Il provvidente cielo
Cotanto dono ci largisce, e l'uomo
Cotanto don trascura!.. Sono l'Alpi
Degli Appennini un prolungato braccio,
Giogaia enorme che l'Italia parte,
Che dolce inclina nell'estrema punta
Della calabra spiaggia, dirimpetto
All'isola triforme. Or chi può dire
Perchè di questa si fregiò nomanza?
Nelle nebbie de'tempi era travolta.
Alpi tricuspe, ahi! quante volte e quante
I sospiri del cor ti spinsi contro
Infocati dal duolo, e tante volte
Risospinti da'massi in cor tornaro!
La patetica vena in te si accese
Sovente delle folgori striscianti
Al crebro saettìo, de'tuoni al rombo,
E allo scrosciar della gragnuola, quando
Tu porgi al cielo e la materia e l'esca

De' crudi nembi a flagellare intenti
I pingui campi di mature ariste:
A' tumulti del cor sono simili
L'eccitate procelle, in cor ruggenti
Le sento in sen, e pur talvolta in tregua.
Nelle melanconie sforzaimi allora
Di trar dal bosso un qualche suon, siccome
In melodici versi anche eseguillo
Quel dotto vate che la patria e l'era
In cui mostrossi * memorande rese;
Le sue membranze sonmi ancor gradite,
Come di un dì beato; e, benchè lungi,
Le süe vestigia di calcar son pago;
Non perchè seco gareggiar pretenda,
Ma per l'amore d'imitarlo solo,
Mentre può mai la rondinella il canto
Del Caistro co'cigni alzar del pari?
Di accordo adunque rimbombar facemmo
Il suon de' marmi che'n tuo grembo accogli,
Dovizia nazional che ci redime
Da tributo stranier; ma i nostri carmi
Travolse il vento, e sepellilli obblio.
Ahi! quanto duol la non curanza apporta
Al cor di quei cui ferve in petto il vampo
Delle patrie ricchezze! Un gemer lungo
Solo ci attende, mentre inutil brama
Alimenta colui che di escavarlo
Dassi pensier senza gli argentei nervi.
Nè marmo sol pompeggia in seno all'Alpi,

* Bonifacio de Luca di Latronico, celebratissimo letterato e poeta.

Ma fuor zampilla dalla bassa falda
Di termica onda scaturigin viva
Di salubre lavacro agli egri corpi.
Da fessa cote gemebonda uscire
La puoi veder; e, quando arruffa i velli
Il torrido lion, mirar ti è dato
Mille languenti alla proficua linfa
Farsi d'appresso, o distemprar gli ardori
Nelle conche nuotando, ovver ne' nappi
La stessa linfa sorbillar. La fama
Ne spande i pregi, e ne sorride Igea.
Or ti vo' dire come in esso ancora
Le pecore vellose a passi lenti
Se'n vanno a piluccar i pingui paschi,
E, pria che l'alba a spander vien sul colle
Il color della rosa, ove l'invita
La di fresca rugiada erba gemmata,
Corre ciascuna; i ben pasciuti agnelli
Van saltellando in vezzosetta danza,
Come la capra inerpicando sovra
Quell'irte balze ne pastura l'erbe
Di odor fragranti; delle mamme il succo
Perciò si preme dell'olezzo pregno,
E n'è gradito nelle mense il cacio.
Il bipartito piè recavi ancora
Da' pingui lombi il tenero giovenco,
Che fa suonar la capelluta selva
Di queruli muggiti, le fresch'orme
Della madre seguendo. Un senso dolce
Offre al palato delle vacche il latte.
Di tanti beni fann'offerta all'uomo
Or dunque i monti? Il provvidente senno

Mostrano del Fattore or dunque i monti?
Nè, s'io mi avessi mille carmi e mille
Sposati al suono di canoro plettro,
Ed arpeggiato da dedalee dita,
Potrei giammai dinumerar i doni
Dalla destra di Dio largiti ad essi
Onde far paga de'mortal la brama.
L'uova depone in la smottata rupe
Il tortore selvaggio, ed il colombo
Par che disdegni le merlate mura
Del vetusto castello, amando invece
Sulla roccia formar l'aerio nido.
De'suoi pulcini con l'adunco becco
Il rapace falcone il guscio infrange
Sulla montana vetta, e'l pigollo
Ne rompe il sonno del silenzio eterno.
E l'uova ancor in sullo scoglio pone
La folaga marina. Su'querceti
Della montagna ad intrecciar carole
Van gli agili pennuti, ed il gorgheggio
Delle loro armonie ivi maggiore
Fassi all'ascolto. Fra de'densi sterpi
La spoglia lascia la fischiante serpe,
E quivi s'ode l'alitar de'veltri
Inseguenti la lepre, o il cavriuolo,
Che l'orme inganna con gli stessi salti,
E il greve anelo al cacciator deluso
Della speme riman. Figlio del monte,
Prendi il tuo bosso, la canzone intuona
Della foresta, all'ispirata ebbrezza
Dona lo slancio, e la feconda vena
Ne'cuori ecciterà moti soavi.

Chi può eguagliar della tua voce i suoni?
Ingenua è la canzon, vergine il labbro,
Non soggiogato il cor, libero, franco
Qual l'aër del mattin. Della divina
De'carmi animatrice tu possiedi
Le grazie, i vezzi, la robusta lena,
Onde tu sol sei di natura alunno
Che co'monti conversi. E non son queste
Del primigenio dito che a natura
L'essere impose le fatture prime,
E quei che in essa sol s'ispira è vate?

III.

Nè sol si compion su' crestati monti
Gli arcani riti tra la terra e'l cielo
Porgenti all'uom l'irrefragabil prova
Che provvidente, onnipossente è il senno
Dell'Altissimo Dio, ma di misteri
Di gran lunga maggior forza è che parli.
Su'colli armeni riposossi l'Arca
Appo i travagli del diluvio salva:
Di Sem i figli sul Sephareo giogo
Fermaro i primi vagabondi passi,
Poichè promise ad Abraàmo Iddio,
E promessa divina unqua non manca,
Che di Segorre la prescelta stanza
Staria non tocca dal vorace vampo
Che le cinque ingoiò cittadi inique.
L'astuta colpa in seducente viso
Nel recinto di queste era perventa;
Per le porte del cor s'era intromessa

Degl'incoli nell'alme, e a poco a poco
Giunse a signoreggiarle, cancellando
L'idee del Nume dalle loro menti.
Il pensier della colpa, allorchè giunge,
Grato si mostra in la sembianza, e'l senno
Molce, blandisce, a compiacenza il tragge,
Finchè il delitto con l'orribil treno
Accompiuto non è. Mirasi allora
Non uomo l'uomo, ma una sozza belva.
Quindi a purgar dalle sozzure infami
Le ribalde cittadi il foco Iddio
Spedì dall'alto; che a un voltar di ciglio
Di orribil lezzo in nauseante stagno
Furon converse. Dell'eccidio ad onta
Segorre stette, e salvo ancor fu Lotto.
Salve di visïon terra felice,
E tu montagna, altar sublime, dove
Pasciuto ariete in olocausto primo
Offrissi a Dio. Balena in alto il ferro;
Già già l'immerge dentro il cor del figlio,
Unigenita prole, un padre amante,
Presto nell'ubbidir del Nume il cenno;
Ma quale ascolto forte batter d'ali,
Quale una voce che dal ciel prorompe?
—Arresta il braccio, Abram, d'uopo non evvi
Di sacrificio uman.... ben pago è Iddio—
Saggio tu parli; messaggier alato
Non è il cruento sacrificio questo
Che umanità dimanda, è sol figura
Di quello in cui sarà, perch'ei lo vuole,
Vittima e Sacerdote Iddio medesmo.
O Patriarca, affretta il piè, raggiungi

Le cime del Galad, Laban sull'orme
Corre de'tuoi cammelli. Egli già spande
Altera tenda all'umil tua rimpetto.
Adiroso è Laban, molti suoi i servi;
Da fuggente t'insegue. Egli t'incolpa
Che i simulacri suoi ponesti a ruba;
E ben può star che l'involò Rachele.
Con quattro lustri di sudor mercasti
Tu la bella Rachele. Il padre forse
Ritor la vuolti, ed è crudel Labano.
Ma non temer, chè comandògli Iddio
Di non dirti nemmen verbo di stizza.
Entra, gli dici, in le mie tende, e fruga
Se tra'miei arnesi gl'idol tuoi ricetto.
Puro è il tuo labbro, intemerato, mentre
Tu appien sconosci di Rachel la frode;
Ma torna vana ogni ricerca, ch'ella
Li ha già sottratti, e in un balen nascosti
Sotto lo strame de'cammel gibbosi,
E vi si adagia alla donnesca usanza.
Perdona, o padre, se non m'ergo in piedi
Al tuo cospetto, la scaltrita arringa
Mentendo in volto inavvertita calma,
Non lice a donna allor che vien sorpresa
Dal consueto mal ristarsi eretta.
Così il delude, e salva insiem lo sposo.
Io ti saluto, o di alleanza monte;
Laban, siccome ha già predetto Iddio,
Giacobbe stringe incontro il petto, e un bacio
Dolcissimo di amor, bacio di padre,
Sul volto imprime di Rachele e Lia.
Così si stringe d'infrangibil fede

Solenne patto; e testimone ed ara
È di Galad il frondeggiante olivo.
  Sacro a Iehova, eccelso Orebbe, primo
Di speranza sorriso, in te l'Eterno
Lampeggiò dalle sfere, ed il roveto
Arse di fiamma non consummatrice,
L'estatica pupilla a te rivolgo,
Qual la rivolse rifulgente allora
Dell'invilita gente il condottiere.
L'immane pondo degli egizii ceppi
Traea gemente, ed il Signore udilla
Ne'suoi dolori. Alla magnanim'opra
Or lui prescelse, e'l sacrificio primo
Poscia che fusse a libertà ritratta
Che se gli offrisse in sull'estreme vette
Dell'Orebbe intimògli, e l'adempiò.
Del Sinai a'lembi era propinquo, e questo
Non men che'l primo a testimonio chiese
De'suoi prodigi di Iehova il senno.
Da una nube di luce, mentre striscia
La ruinosa folgore trisulca,
E forte romba il fragorìo del tuono,
E mentre il monte è tra tenèbre avvolto
Di fitta nebbia, e tremebondo accerchia
Le basse falde il redimito Ebreo,
Parla il Tonante, ed a Mosè dispiega
Quella divina consolante legge,
Legge di amor tra l'universo e Dio,
Che i cuori umani tanto molce e l'alme.
Sepolcrale sgomento l'Israele
Già percoteva, allorchè il Santo scese
Dal sommo colle, e della santa luce

Tenea la fronte folgorante. Tosto
Il sospetto del cor cadde, ed un inno
Di pura gioia svaporò da' labbri.
Esso si attolse in la sublime vetta,
Quale si attoglie degli aromi il fumo
Da' turibuli svolto. Alato coro
Di mille spirti salmeggianti empiva
Di soavi armonie l'etra festante.
Un grato odore scaturìa da' fianchi
Del santo monte, un profumato spiro,
Una fragranza non terrena; e quale
Da mistici rosai, la rosa eterna
Svolgere può soltanto, e saturarne
Del paradiso le fulgenti sale.
Ma la montagna il paradiso stesso
Rappresentava, posciachè del Nume
Era l'albergo, e della gloria sua
Ei la copriva. O sacrosanto colle,
O pur beati di Orïente poggi,
Su cui si sparse dell'Eterno il fiato,
Tu sei pur bello, Oriente. T'incorona
Il diadema de' ciel. Da te prorompe
Di luce un oceàno in sulla terra:
In te distenebrò la eterna mente
Il profondo avvenir. Ahi! che la pompa,
Che tanto ti fregiò, crudele ecclissi
Ora ricopre, ed un ovile insozza
Di evirata bruzzaglia i santi luoghi!
E pur tempo verrà, lungi non fia,
Che, da ignominia tratto, di novello
Splendor rifulgerai... Ma dove inoltro
La foga de' pensier?... O sacro colle,

Curvo ti adoro. Il primo faro fosti
Di salute e speranza. Ara sublime,
Ove del core i più illibati voti
Arsero primi, e con la sua presenza
Accettolli Iehòva. E tu pur salve,
O tabernacol santo, ove compissi
Il santo patto, l'alleanza sacra
Tra l'uom e Dio, tra la terra e'l cielo.
Udinne il giuro la falangè immensa
De'comprensori, e negli eterei chiostri
Di gioia un grido rimbombò fervente.
Parmi veder i pellegrin moventi
Da punti opposti e per diversi calli;
Ricint'i lombi di aüstere lane
Drizzar i passi inconsueti verso
Di Palestina il cuor. Dalla lunghezza
Di ruvido viaggio trafelati
Muovere sospirosi avido ciglio
Verso i frondosi di montagne clivi
Per richiamare sulle affrante forze
La pacatezza del tranquillo sonno;
Sdraiando i corpi sulle secche foglie
Al murmurar dell'onde, o su'macigni
Di penitenza sollazzevol strame:
Avidi solo di disagi, i lari
Disertavan paterni, e gli ostri e gli ori,
Per valicar diserte spiagge e gioghi,
Ove il silenzio co'suoi tristi orrori
Eterno regna. O prodigioso impero
Della divina fè! Givano oranti
A' sacri luoghi, di alimento privi,
Senz'altro appoggio, senza scorta, eccetto

La fida speme, che indomabil siede
D'ogni soffrente dentro il core; e questa
Li sorreggeva. Per quegli ermi calli
Un cantico perenne si snodava
Da'fervorosi labbri, un prolungato
— Salve, o Regina, degli afflitti Madre —
Di queste voci l'obbliato suono
L'aura asportava sovra i monti, e l'eco
In dolce contraccambio il rimandava.
Solo allorquando della luce l'astro
L'estremo bacio su lasciava impresso
Degli ultimi pinnacoli, la prece
Morìa su'labbri, ma un sospir del core
L'accompagnava, e più fervente all'alba
Del nuovo giorno risorgeva. Oh! tempi,
Felici tempi all'età nostra morti!
Oh! quei beato che potè mirarti,
Solima, cuor del lucido Oriente!
Che, lacrimando di vivace gioia,
Inebrïossi dolcemente l'alma
De'tuoi profumi nel beato olezzo,
E pago appieno il santo voto sciolse!
  Son sacrosante le montagne. Albergo
Ministrano ospital a'venerandi
Anacoreti. Rimpiattati e chiusi
In le più fosche tenebrie la dolce
Fruïscon pace liberati e scarchi
Dall'ansie cure, da'pensier mondani,
Che avvelenano l'alme. Essi tranquilli
Come Marpesia rupe, infranti e rotti
Veggon a' piedi gli assillati turbi
D'infuriato mar: sovra dell'ali

Sospesi della speme ergono al cielo
Le pensierose fronti, e stanno assorti
Perennemente in estasi beata.
  Quale eloquio di amor scioglie dal labbro
L'ispirato Profeta? Una dolcezza
Senti scendere in cor allorchè ei parla
Dall'aereo ciglion con fart'invito
Alla preghiera. Una fragranza i detti
Simile a quella che 'l sereno svolge
Aere matutin; il suo sembiante
Pari ad un sol ch'è del meriggio al colmo;
Il portamento somiglievol tutto
Ad un Cherùbo. Allorchè 'l labbro snoda,
Ei sol conosce ciò che ogni altro ignora,
Mentr'egli stando dolcemente assorto
A contemplare le divine cose,
Non han più arcano, non misteri i tempi
Dell'avvenir. In la sua mente accoglie
Le mille etadi, e chiuso è tutto in Dio.
  I pingui omenti di torello apponi
Sovra una pira, ed il tuo Dio provoca
Perchè scocchi dal ciel vampa vorace
Che tosto l'arda, di Baàl dicea
Al ministro, Tesbite. Anch'io l'acervo
Porrò di legna, e sull'opposte carni
Mercè del prego di Baleno un lembo
Farò che scenda. Qual de'Dii verace
E'sia vedrem. Inutil prova!... Il lampo
Del sacerdote alle stancate voci
Non istrisciò... Ma del Profeta a'preghi
Rapido scese, e l'olocausto avvolse
Tra le faville; e fu Baàl conquiso:

Morte a Baàl, suonò per l'etra voce,
E così disse di montagna l'eco.
Santa religïon, tu che fulgesti
Nel petto de' profeti, sei bisogno
Dell'alme de' mortali imperïoso;
Tu sei sostegno alla fiacchezza, e sei
Solerte guida pel sinistro calle
Della mondana procellosa vita:
Colui che'l culto rinnegar pretende
Fa come quei che, della fame udendo
Lo stimolo entro sè, l'esca rifiuta
Perchè, a suo dir, ei non vuol star soggetto
Dell'alimento all'esecrato impero.
Oh! quante volte in contemplarti, o Sina,
Nella silente notte io fui compreso
D'insolito stupor, poichè l'Eterno
Render ti volle imperscrutabil meta
Di meraviglie ammalïanti tanto,
Ch'estatica le ammira ancor la mente.
Te rimiraro i già passati tempi,
Negli abissi del nulla sepelliti:
Te ammireranno, come anch'io ti ammiro,
I roteanti secoli futuri.
Oh! quanti soli han valicato lieti
Sovra i vertici tuoi, seco asportando
Le amene aurette, i profumati spiri
Che fecondò di sua presenza Iddio;
Molti altri ancor ne correranno, e tutti,
Finchè del mondo l'aggirevol asse
Non ricadrà nel vuoto sen del nulla,
Del risaluto porgeranti omaggio.
Dell'universo l'armonie tacenti

Allor saranno. Di fantasmi cupi
Nugolo sul tuo capo dormiratti,
Ma tu starai, poichè vi stette Iddio.
Di Fasga e di Fogor cadranno i colmi,
Cadrà l'Ermone, il Gelboè, cadranno
Del Libano i cedreti, del Carmelo
I nudi grappi riveriti, e pure
Non tu cadrai, poichè magion prescelta
Fosti del Nume; i sacrosanti riti
Ebbero in te la culla, la durata
Sovra il Sionne, e 'l compimento estremo
Sull'Oliveto. La modesta prece
Figlia del cor apprese l'arte come
Aprissi il varco fin del Nume al trono:
Di qui la porse il Divo Figlio al Padre,
E confermolla sul Calvario, dove
Con la sua morte il folgorante eresse
Della Croce Labàro; il qual ricopre
D'uggia beata tutto il suol dell'orbe.
È questo il monte del perdono, in cui
Dolce bacio di amor diede l'Eterno
All'invilita umanitade, e quivi
Fu consacrato l'infrangibil patto,
Mercè del quale nel divino abbraccio
Eternamente si starà sicura.
Se 'l core dunque esulcerato tieni,
O trambasciata da dolori l'alma,
Ricorri a' monti, ed attogliendo il guardo
Il tuo pensier sublimerassi a Dio.

PER LA MORTE

DELL'ILLUSTRE GENITRICE DEL CAV. CAPIALBI, LETTERATO ESIMIO, E MIO IMPAREGGIABILE AMICO.

AD INVITO DI LUI

Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
DANTE, *Purg. Canto XXXI.*

ELEGIA

DELL'alme afflitte e tribolate, o pianto,
Dolce ristoro, alleviator de' mali,
Che giù dagli occhi lacrimasti tanto;
Avvien per te che la tristizia esali
Quel rio dolor, che, se sorgesse in seno,
Oh! quanti in tomba condurrìa mortali!
Sensibil core e di pietà ripieno
Ha quei che plora, ed il lamento è giusto,
Se alcun compianto ha di virtudi treno.
Non mai per esso trova il varco angusto,
Ma balza come l'Eridan da'campi
Ocnèi discende di gran piova onusto.

Profondamente se l'impronta stampi
In nostro cor, qual diga poi l'affrena,
O de' sospir chi può smorzare i vampi?

Dolce addivien per chi morìo la pena,
Delizia il pianto, e si compiace il core
Che 'l duolo acquisti più fermezza e lena.

Sacro tributo è l'irrorar un fiore
Sparso su l'urna di adorato oggetto
Del mesto ciglio con l'irriguo umore.

Grato agli estinti è che conserv' in petto
De' molti pregi una membranza chiara
Colui che fu con grand'amor diletto.

O Capialbi, qual angoscia amara
Provasti allor che fu da te travolta
Da nero turbo la tua madre cara!

Quale il singulto allora che fu tolta
Da' bianchi drappi ove adagiava il fianco,
E tra le coltri mortuarie involta!

Dal duol già vinto, trafelato e stanco
Parmi ti veggia, di consiglio orbato
Dal destro posto andar del letto al manco,

Ed avvivar quel che fu un tempo grato
Agli occhi tuoi non scintillante lume
Col greve anelo del tuo caldo fiato.

Ma su quel volto le gelate brume
Eran discese in roteante giro,
E invan di pianto dispandevi un fiume.

Ben giusto è il pianto che ti piovve miro,
Mentre svelleva una pietosa madre
Dal figlio un fato inesorabil, diro.

Gl'inchiostri tinte così oscure ed adre
Non hanno ond'io dipinger possa l'alma
Come aleggiossi in sull'eteree squadre.

Parmi restando in maestosa calma
Dal gran cortèo di virtù ricinta
Depor tranquilla la corporea salma;

E dando l'alma un'improvvisa spinta
La veggio addursi nel beato eliso
E in fulgid'astro fars'in ciel dipinta.

Di virtù vago quell'amabil viso
Quaggiù procella qual temer potea,
E non bearsi in lusinghier sorriso?

Mio Capialbi, su di te spandea
Vigili cure, e qual corriane frutto
Da' tuoi verd'anni ben predir dovea.

De' sofi al coro plaudente addutto
Colei te vide, che a Sofia prestante
Un tempio aveva nel suo cor costrutto.

Non di madre volgar, di madre amante
Compìa le parti, ed ogni ben fugava
Per satollarsi su del tuo sembiante.

Spremea consiglio dal suo senno, e'l dava
Per esca dolce all'intelletto ardito,
E al fianco sempre vigilante stava.

Oh! quanto raro proponeati invito
Con l'esempio dell'opre! E dunque il pianto
Non forse è giusto, o non ti fia gradito?

Del ciglio l'onda e di mestizia canto
Conforti l'urna del silente avello
Ove ti traggi col lugùbre manto.

Calida goccia più polito e bello
Ne rende'l marmo, e'l sepolcral tesoro
Splende corrusco di baglior novello.

Il cippo sepolcral miglior lavoro
Del compianto de' suoi forse contiene
Espresso in mesto dolorato coro?

Non valgon gli archi a mitigar le pene
Dell'ossa fredde ne' sepolcri ascose,
Ma il lacrimare che dal cor proviene.

Ov' ella dorme volgi tu pietose
Le carche luci, ma dovunque guardi
Delle sue doti rimarran vogliose.

No, non potresti raggirar gli sguardi
Ver qualche loco che non trov' impronta
Di queste, e d'onde non ti duoli ed ardi.

Nè mai sarà che in sen d'obblio tramonta
La sua membranza, ma vivrassi eterna
Del tempo edace con iscorno ed onta.

Se gode in ciel, pur suo contento alterna
Facendosi di te specchio e figura,
Quindi in te stesso sue virtudi esterna,
Onde vivrà quanto il tuo nome dura.

ALL'ILLUSTRE CAVALIER CAPIALBI

Segretario perpetuo dell'Accademia Florimontana

SONETTO

O Capïalbi, e qual dono condegno
Un umile poeta offrir ti puole?
Eccoti un inno ch'ho indiritto al sole,
Prole abortiva di un canuto ingegno.

Allor che'l duol mi opprime e varca il segno,
Distemperar l'affanno l'alma suole
Col careggiar d'Egioco l'alma prole,
Un tempo mio non abborrito impegno.

Ma più non valgo. In altri solo ammiro
Or quel valor che ho sospirato invano,
E te fra' dotti più di ogni altro io miro.

Le antiche traggi con la dotta mano
Carte dal seno dell'obblio più diro;
Le leggo, e tosto dal mio duol risano.

AL MEDESIMO

dedicandogli i miei sentimenti morali.

> . . . . . . Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, e a quel modo
> Che detta dentro vo' significando.
> DANTE, *Purg. Canto XXIV.*

Capïalbi, di mesti pensieri
Ti consagro vestite le rime
Che qui vedi: or tuo senno sublime
Sdegnerassi del folle mio ardir?

Non è vero: chi l'alma ha gentile
Anche accetta l'offerta più vile,
Purchè parta da onesto desir.

Se sfavilli pel grave sapere,
Se lumeggi pe'doni del core,
Che dall'arpa una nota di amore
Io risvegli, a te dolce sarà.

Se ti elevi ad altissimo merto,
Anche un fiore palustre nel serto
Apparire leggiadro potrà.

ALLA GIOVENTÙ

SONETTO

Giovani, attenti. Sulla Senna e 'l Reno
La dea Ragion di nuovo l'armi prende;
L'umanitade di guarire imprende,
Ma con versarle un crudo tosco in seno.

E non è il *mito* e l'*ideal* veneno
Che 'l culto atterra; e far di Dio pretende
Un puro nulla? ovver confuso il rende
Con questo basso mondïal terreno?

Distrutto il Cristo, ed annientato il Dio,
Che resta all'uom, se non l'orror del vuoto
E l'astrattezza dell'inabil *io*?

Tolta la speme di un gioire ignoto,
Tarpate l'ali ad ogni uman desio,
Non resta l'uom qual corpo morto immoto?

ALLA MIA AFFETTUOSA MADRE

L'AMOR FILIALE

SONETTO

Egregia madre, di virtù modello,
Se cerco un fior per rabbellir tuo merto,
L'amor di figlio mi rassembra al certo
Che fosse il fior più ricercato e bello:

E questo io t'offro. Tu ben sai se quello
Tra' figli io fui, che non il core incerto
Tenni al rispetto, o che non l'ebbi aperto
Per apprestarti ognor culto novello.

Da' mali oppresso il venerando padre,
Chi educò noi con istancabil cura,
Se non tu sola, o dignitosa madre?

Ma, se tuo amore oltrepassò misura,
Il memorar le tue virtù leggiadre
In me starà quanto mia vita dura.

L'AMOR FILIALE

Se tu pur conoscesti, e ti fu cara
Una madre, o Malvina, un'adorata
Madre, udirai e intenderai se amara
Fu la mia sorte, e a rimembrar spietata.

(Monti. *La Pietà filiale.*)

CARME

E fia che dunque insalutato il nome,
O mia madre, ti avrai? Nel debil bosso
Che su'labbri sposò de' carmi il dio
Un' auretta gonfiar dunque non valgo
A pro di te? L'inesorabil sire
Degli anni, è ver che appesantimm' il dorso;
Ma una fibra del cor restami intatta:
Io la ricerco, e a giocondar l'invito
Sovra le tue virtù. Mia madre egregia,
Qualunque siane il suon, sempre è di un figlio.
Altronde io mai dalle Gamelie Dive
Mertai l'onor di un sol sorriso, ovvero
De' loro cori spettator mi fui,
Ond'è il mio verso come il cor me'l detta
Non giocondo, non vil, libero, franco
E non olente di sermon mendace.

In queste orride balze, al triste soffio
Del gelido Aquilon, pur mi sostenta
La rimembranza, indivisibil suora
Di quei che soffre, ovver dell' uom che stassi
Sovra le coltri di virginee rose;
Questa il pensiere a ricalcar costringe
I precorsi sentieri. Oh qual contrasto!
Da' brulli greggi dell'alpino giogo,
E dalle piagge del mugghiante Sinni
Mi riconduce in gl'incantati luoghi
Del patrio nido, ed allorquando ancora
Non infiorava le mie vispe guance
La lanugine prima. Oh luoghi ameni,
Ove sorrise dell'Eterno il labbro,
Ed infiorò di una beata ebbrezza,
Ne' miei primi anni giovanil tra' fiori,
Tra le aürette profumate, in mezzo
A'dolci incanti, che co'loro orezzi
Lusingavano il core, e con un'alma
Tutta di foco; io mi sarei sommerso,
Se tu pietosa con i tuoi consigli
Dal cor vieppiù, che non dal labbro emersi,
Non mi porgevi in quell'istante aita.
« Docil prole di amor, tu mi dicevi,
Frena i desir, non è piacer soave
Se non è parco; prolungato attosca.
Altri piacer, che sopravvanzan questi
Che ti adescano il core, io ti propongo:
L'intelletto dischiudi: esso un tesoro
Contien di beni più durevol, puri
Come dell' alba il tiepidetto spiro:
Quelli fugaci son, snervano l'alma;

Questi, più saldi, son di vago ornato
Al vivere civil, giovano sempre,
In ogni tempo, in ogni loco, ovunque
Sorte ti chiama, vengon teco appresso.
Perchè ti aiti a disserrarti il senno
Saggio duca (*) ti eleggo; odine il labbro,
E felice sarai ». Così parlasti,
E la tua voce dentro il cor mi scese
Quale il concento di melodic'arpa:
I tuoi precetti venerai; mi detti
Severamente a coltivar quel campo
Che tu bramavi. Ed oh quant'io rammento
Del precettor le strenue curo assunte,
Onde il mio senno addottrinar; di quei
Che amommi tanto, e in la dottrina colse
Cotali palme, che l'onor mertossi
Della toga maggior! Tempi felici
Ahi già trascorsi! Il memorarli un pianto
Fa che dagli occhi mi discenda! O madre,
Come potrei dinumerar io mai
I tanti ben che mi largisti? E pure
Diffusa prole ti accerchiava i fianchi,
E tu frattanto con assiduo zelo
Vegliavi a tutto. O sofferente padre,
Tu non giungevi alla metà dell'arco
Della tua vita, ed un crudel malore
Assalito ti avea; pur tu l'esemplo
Del come i mali hansi a soffrir ci davi,
Mentre alla possa qual marpesia rupe

(*) L'eruditissimo Biagiantonio Roberti, emerito Consigliere della Suprema Corte di Giustizia.

La saldezza del cor sempre opponevi:
Immenso amor t'infervorava il petto
De' figli a pro; ma di efficacia privo;
Ond' è che a te, sublime madre, il peso
Ne confidava. Benchè il duol nel core
Ti s'impiantasse qual acuta spina
Del suo patire al miserando aspetto,
Pur l'assumesti, ed il compisti come
Conviensi a donna di virtudi onusta,
Che del cielo i voler muta rispetta.
Come nocchier cui rasentar convegna
Occulte sirti, e paventosi scogli,
Evita in modo che non tocco adduce
Il suo naviglio ne' pacati seni,
Così ancor tu con la prudenza e senno
Il carco famigliar recasti in salvo.
Di te i paterni lari ivan superbi,
E vanno ancor, poichè, sebben canuta,
Il tuo pollice pur riferma il temo
Della magion paterna, ahi! resa scarsa
De' molti figli, e de' collagrimati
Giocondi aspetti de' parenti morti!
Non c'istillavi nelle tener'alme
L'amor del culto, del dover? Il labbro
Non ci scioglievi del mattino al prego,
Del dì nel mezzo, e quando il dì moria?
Oh! ancor m'introna nell'orecchio quello
Che spandevamo con alterno canto
All'eroïna del sidereo eliso:
Di amore l'inno scioglievamo; accordo
Che la tua voce più rendea sublime.
Oh! quanto è caro l'inneggiar, l'aprire

Il core a Lei, che solo i cuor desia!
Io tutto allora m'indïava, e i puri
Sorbillava del ciel gaudii primieri.
Oh! allor staggiti mi si fusser gli anni,
Chè al divin guardo io già non addurrei
Di delitti e di falli empia caterva.
Rimembro ancor da' lumi tuoi quel molto
Versato pianto, allorchè fei partita
Dal fianco tuo, col qui condurmi. Il padre
Pianse con te. Non mai più cari amplessi,
Più benedetti, più infocati io m'ebbi
Da' vostri petti, dalle braccia. Avvinti
Per lunga pezza noi restammo, immoti.
Chi mai può dir l'immenso duol che cadde
Entro il mio cor? Io mi rendea disgiunto
Dalle dolcezze dell'amor più sacro,
Che mi rendeva un'armonia la vita,
Da quell'amore cui veruno è pari,
Perchè materno. O voi sensibil alme,
Se v'abbia amor più del materno, dite.
Nel tramestìo del duol solo rammento
Che pesante nel cor falda di gelo
Sentii cadermi, ed addivenne il petto
Un deserto, una landa, un antro, un vuoto.
Oh! dolce madre, tu da me mertavi
Non una rosa, un fiore sol, ma molti
Pari alle tue virtù serti fulgenti,
Poichè, dal volgo se lontan mi trovi,
O pur non fransi a periglioso scoglio,
Tutto è tuo dono, ed a tuo onor l'ascrivo.
Degli encomii al valor fertile il labbro
Io non ravviso. Sciolgo un voto, e intanto

Non ben ritraggo delle molte doti
Un fregio solo. Il mio sermone udisti,
Ma oh! quanto scarso a sublimar tuo merto,
Degno di monumento a'dì futuri;
E, se intrecciai tuo nome a'versi miei,
Dal mio povero ingegno una scintilla
Debilmente destando, una follia
Non mi assalse perciò; volli soltanto
Con la scarsa del senno arte mostrarti
La mia pietade, e risvegliare in altri
Un arringo di onore a me vietato.
Ma, se l'altezza delle tue virtudi
Non può adequar, l'adequa al certo il core,
Che in veneranza non di uguale ha tema:
Ecco un augurio, che può star che invece
Ti fia gradito più che il suon del carme,
Ch'ora ti esprime in sul confin de' versi
In questo accento di più amabil tempra.
« Vivi felice, o venerabil madre,
Del tuo figlio all'amor; che se divelle
Da' fianchi tuoi la cruda sorte, ha spome
Eternamente di star teco unito
Nell'amplesso di Dio, de' santi al bacio
Ne' lieti chiostri dell'immensa gioia ».

IL MIO DECIMO LUSTRO

SONETTO

Gia' dieci lustri di mia vita scorsi,
Che mi rimembro senza duolo o pena:
L'estrema dunque del mio dramma scena
Son presso a compier; men dorrebbe forsi?

Il male io bevvi a replicati sorsi,
Ed è mia vita di amarezza piena;
Potrei godermi l'ora mia serena
Allorchè vien quest'umil creta a sciorsi.

Sono al confin, tra brev'istanti... e l'alma,
Sciogliendo i vanni ad improvviso volo,
Alfin godrà la sospirata calma.

Sugli orli assisa dell'eccelso polo
Godrassi lieta la brandita palma
De' puri spirti tra 'l festivo stuolo.

IL RITORNO DELL'ANNO 1845.

SONETTO

Or già compisci l'annuo giro, o sole,
E tosto un altro ne cominci. Forsi
Sono simil, son tutti eguali i corsi,
O cangiar tema il tuo ritorno puole?

Ah! non tornar, se la pesante mole
De' mali adduci, come a lunghi sorsi
Berli dovei, che di mia vita sciorsi
Testè pur vidi le poch' ore sole.

Ti affretta poi, se mai tu puoi dal core
Fugar con uno de' tuoi vaghi rai
La grigia nebbia del crudel dolore.

Ma, mentre parlo, l'arco ascendi, e stai
Raggiante in ciel, veloci scorri l'ore,
E non ti curi de' miei acerbi lai..

DANTE

SONETTO

O pellegrin, che spazïando vai
Lassù pe' tre misterïosi regni,
I mille arcani ci disveli e insegni,
Ch'uomo mortal non penetrò giammai.

Dipingi i duol, gli eterni pianti, e i lai
Di quei che sono di pietade indegni,
E pingi quei che dan di emenda segni,
E quei che godon di ogni gloria i rai.

Con questa sacra trilogia gli altari
Tu ergesti primo all'itala favella
Col nobil suono de' tuoi versi rari.

Ti vibra Italia una crudel procella,
E tu con fregio cui veruno è pari
La rendi ricca, veneranda, e bella.

SU LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE

SONETTO

Del baratro infernal stava alla soglia
Morte, quand'ebbe CRISTO orribil fio:
Disse maligna allora: Or ben poss'io
Immerger tutto il mondo in cruda doglia.

Ma, mentre avvien che a'vanni il moto sciolga,
Sentì nel cupo Averno un tramestìo;
Un angiol nunzïò che 'l morto Dio
Di scendere colà nutrìa la voglia.

Udì de' disperati lo spavento,
Lo scricchiolar de' denti, di catene
Il crebro mormorar, il mesto accento;

E un gemito esalò. « Dov'è la spene
Che accolsi? » volea dir; ma in un momento
Si arrotolò d'Inferno tra le pene.

SU LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

Ahi! veggo i cieli intenebrati, il mondo
Tremar convulso tra gli opposti poli,
E 'l maggior astro tra' corruschi soli
Prono a cadere degli abissi al fondo.

Ed ahi! la morte con l'orribil pondo
De' mille mali e sanguinosi duoli
A strugger viene le create moli,
Ed intombarle in tenebrio profondo?

Quest'empio voto in suo furor raccoglie
Or che confitto su la croce udìo
Spirar l'Eterno sotto umane spoglie.

Ma non sovrasta tal destino rio,
Mentr'Egli in croce tutto il mondo accoglie,
E morte è vinta col morir di un Dio.

IN RENDIMENTO DI GRAZIE ALLA VERGINE SANTISSIMA DEL ROSARIO, NEL CUI GIORNO L'AUTORE CORSE GRAVISSIMO PERICOLO DI VITA.

SONETTO

Vergine santa del Rosario, un anno
È già decorso, e sono ancora in vita!
Era propinquo alla fatal partita,
Ma tu pietosa ne svolgesti il danno.

Oh! qual de'miei fu l'aspro duol, l'affanno!
Era la speme a debil filo unita;
Pur te pensava in quell'istante, e uscita
L'alma saria, se non tarpavi il vanno.

Ma tu volesti che vivessi, e vivo
Sol per comporti di melode un serto
Degno, se avessi dell' eloquio un rivo.

Col cor però, se manca il labbro, è certo
Che quanto ei detta sol qui vergo e scrivo
Per eternar di tanta grazia il merto.

IN MORTE DI......

Nulla sors longa est: dolor ac voluptas invicem cedunt.

SENECA.

ELEGIA

Oh! sventura, sventura, sventura!
Una madre dà in luce una figlia
Che a lei stessa in fattezza somiglia,
E perd'ella la luce del dì!
Oh! di morte innocente cagione,
Tu la vita ricevi, e la vita
Togli a lei che a una gioia fiorita
Disserrava le porte del cor.
Nove lune compiute col sangue
Entro il seno ti diede alimento,
E te 'l traggi a torrente, ed è spento
Di tua madre lo stame vital.
La tempesta di un giorno fatale
In cipressi tramuta le palme;
Ahi! che al pondo non reggono l'alme
Di funesto tremendo meror!

Oh! tu, Irene, tu l'ali spiegavi
Alla prima raggiante speranza,
E non altro di vita ti avanza
Che mirare tua figlia e morir!
Di virtude fulgente modello
A te pari educare una prole
Amorosa bramavi, ed il sole
Già slontana i suoi raggi da te.
Tra gli spasmi più crudi tu spiri,
Lasci un padre sommerso nel pianto,
Un marito nel lugubre ammanto,
Le germane in un mare di duol.
La famiglia angosciata ti plora,
Tutti gli occhi son gravi di stille,
E tu chiudi le vaghe pupille
Per sottrarti dal fiero soffrir.
Vola, o spirto, ne' campi beati
Di quel cielo che sempre mirasti;
Non v'ha duolo, non pianto che basti
Per far paghe le pene del cor.
Deh! tu accogli de' pianti e sospiri
Il tributo qual debito al merto:
È di rose il più splendido serto
Che da'cari s'intreccia a chi muor.

ALLA LUCE SEMPITERNA

SONETTO

O Luce immensa delle immense sfere,
Che i mondi irraggi in l'universo sparsi.
Dovea mio plettro di te muto starsi,
Od inneggiar con mille corde altere?

Qual degli uman si arroge mai potere
Tibia di nervi alti-sonanti armarsi?
E pur profersi vili suoni e scarsi,
Per cui perdon del grave error mi chere.

Sei grande, o Dio. Miseria è l'uomo. Almeno,
Se non la laude, la preghiera accetta
Che tiene in serbo l'umil cor nel seno.

Se mai la morte i foschi passi affretta,
Deh! il ciglio volgi all'ultim'ora ameno,
E poi quest'alma in tua magion ricetta.

FINE.

		ERRORI		CORREZIONI
pag. 96	verso	6	abbian	abbia
ivi	v.	19	dal	del
98	v.	2	atterrato	atterrate
104	v.	15	odi	odi il
ivi	v.	26	rubuste	robuste
146	v.	ult.	assenti	accenti
163	v.	ult.	irreprensibil	incomprensibil
164	v.	19	rossor	raccor
165	v.	17	dissi	disse
170	v.	28	alber	albor
172	v.	27	svincolar	sventolar
177	v.	11	da	dal
179	v.	pen.	retta	rotta
180	v.	25	germi	germe
199	v.	28	inano	invano
202	v.	15	primo	pino
203	v.	8	suo	tuo
218	v.	2	erbe	orbe
223	all'epigrafe		salutes	saltus
226	v.	1	zenzado	zendado
230	v.	17	dagli	degli
234	v.	23	era	erra
239	v.	3	idee	idea
240	v.	4	molti suoi i	molti i suoi
241	v.	2	olivo	clivo
247	v.	7	grappi	gruppi
ivi	v.	14	aprissi	aprirsi
249	v.	5	sorgesse	serpesse

INDICE

FINE.